LA
STORIA MODERNA

RACCONTATA A' FANCIULLI

DAL SIG.

LAMÉ-FLEURY

NUOVA VERSIONE ITALIANA

VOL. II.

NAPOLI
GIOVANNI PEDONE LAURIEL
Editore.

1853

Gli stati del Nord.

Se avete sotto gli occhi, cari giovinetti, una carta geografica dell'Europa qual è al presente, osservate, vi prego, al nord, ossia al settentrione di questa bella parte del mondo, gl'immensi paesi, donde sono usciti la maggior parte de' popoli barbari, che atterrarono l'impero d'Occidente, e fondarono di mano in mano quasi tutti i regni che ora vediamo.

Fra que' paesi, miei cari, alcuni, situati fra il mare del Nord ed il mar Baltico, furono la culla di quelle nazioni innumerevoli, che in antico, sotto il nome di Goti e di Gepidi, si avventarono come torrenti verso i climi più miti della Grecia e dell'Italia; gli altri per lo contrario, che si stendono al di là del Danubio, e cingono a settentrione le rive del mar Nero e del mar Caspio, furono corsi per tutti i versi, durante un gran numero di secoli, da quella moltitudine di tribù diverse, che gli antichi comprendevano sotto la denominazione comune di Sciti, popoli del continuo erranti per vaste solitudini, ove vi rammenterete certo d'aver letto in un altro libro, che Dario, figlio d'Istaspe, dovette rinunziare a inseguirli.

Ora, narrandovi non è molto la Storia del Medio Evo, vi ho fatto osservare che il possente Carlomagno, colle vittorie da lui riportate su' barbari che minacciavano la Germania, forzò que' popoli invasori a porre un termine alle vagabonde lor corse, ed a fermarsi al fine dall'altra parte dell'Elba, quel gran fiume del

paese de' Sassoni, al di là del quale s'innalzarono coll'andar del tempo ragguardevoli stati. Tal fu, alcuni secoli dopo, la provincia paludosa, ove fermarono stanza, fra l'Elba e la VISTOLA, i BORUSSI O PRUSSIANI, nazione selvaggia e idolatra, che furono gli avi d'uno dei principali popoli moderni. Tal fu parimente, sulle rive della Vistola, quell'altra contrada ove si sparse quella immensa stirpe d'uomini da'capelli biondi, che, sotto il nome di SLAVI o SCHIAVONI, si stesero di mano in mano dalla foce di quel fiume nel Baltico, fino sulle sponde del mare Adriatico.

In un'epoca anteriore, miei cari, altri barbari, chiamati ROSSOLANI O RUTENI, diedero il nome alla RUSSIA, a quel vasto territorio, che, appartenendo in pari tempo all'Europa ed all'Asia, è bagnato dalle onde di quattro mari diversi, cioè il mar Glaciale, il Baltico, il Ponto Eusino e il mar Caspio. Fiumi rapidi e profondi la traversano da ogni parte, immense pianure incolte, che si chiamano STEPPE, le danno un aspetto grave e solenne, ed i suoi antichi boschi d'abeti offrono allo sguardo le lor foglie nerastre, che non sono appassite nè da'cocenti ardori d'un estate ardente d'alcune settimane, nè dalle brine d'un inverno lungo e rigido. Agli Slavi della Vistola fu dato il nome di POLACCHI, ed al lor paese, antica patria de' Sarmati, dei Vandali e de' Longobardi, quello di POLONIA, mentre gli Slavi della nazione orientale ricevettero il nome di RUSSI, e tal differenza di denominazione non fu la sola che contraddistinse que' due popoli, di cui il tempo altro non fece che rendere ancor maggiore la diversità, come vedrete nel progresso di questa Storia.

Ma fra il mare del Nord ed il Baltico, quelle fredde contrade ch'erano state da' Romani chiamate la *fabbrica del genere umano*, a cagione

dell' immensa quantità di barbari che da esse si erano versati sull' Occidente, diversi stati erano sorti, e cominciavano a farsi conoscere dalle altre nazioni dell' Europa. Presso la foce dell'Elba stendesi un'ampia penisola, la quale, unita ad un gruppo d'isole più o meno ragguardevoli, forma il regno di Danimarca, d'onde mossero al Medio Evo quelle turbe di pirati danesi e normanni, i quali invasero l'Inghilterra ed una parte dell'antica Neustria gallica. Posta all'ingresso, per così dire, del Baltico, di cui sembra la guardia contro i popoli del mezzodì, la Danimarca fu sempre abitata da una nazione guerriera e marittima, la quale per lungo tempo produsse i più abili navigatori del mondo. Uno stretto braccio di mare la separa a settentrione da una penisola molto più vasta, la quale, distendendosi alle sponde del mar Glaciale, giunge fino al clima rigoroso della Lapponia, trista e fredda regione su cui regna ogni anno una notte di parecchi mesi. Quella penisola, miei cari, contiene i due regni di Norveglia e di Svezia, antica culla delle razze gote e scandinave, e colà si ritrovano ancora ragguardevoli monumenti della religione di Odino, ed un gran numero di quelle magiche Rune, di cui v' ho parlato nella mitologia di que' popoli selvaggi.

Se non che, quelle contrade, le quali erano rimaste per sì lungo tempo ignote a' popoli meridionali, cessarono alla fine d' essere il rifugio dell'ignoranza e della barbarie; ed i Goti, dopo aver devastato per parecchi secoli la Germania, la Grecia e l'Italia, ne riportarono i germi d' un novello incivlimento, che spettava alla religion cristiana far isbocciare e crescere. Ma voi non sapete forse ancora, miei cari, che cosa voglia dire Incivilimento, Civilta' o Cultura; ed or voglio tentare di spiegarvi ciò che

significano queste parole, che si possono usare l'una per l'altra, perchè si suole dar loro il valore medesimo, e che vedrete spesso adoperate in libri più sapienti di questo.

Nelle varie Storie, che avete studiato finora, credo d'avervi fatto conoscere a sufficienza quali fossero i costumi e l'indole de' popoli che si chiamavano barbari, e nessuno di voi senza dubbio ignora presentemente che con tale denominazione si qualificavano quelle nazioni feroci e quasi stupide, le quali, vivendo in frotte o in tribù vagabonde, senza religione, senza città, senz'altro freno che la volontà loro propria, si lasciavano andare alle azioni più crudeli, confondevano la violenza ed il saccheggio colla libertà, e spingevano fino alla demenza l'ubbriachezza, la vendetta, la rapacità, e tutte le passioni brutali che fanno discendere l'uomo al di sotto de' bruti medesimi, a cui la Provvidenza non fece, come a noi, l'inestimabil dono della ragione.

Ma se voi, miei cari, ponete a confronto di un sì misero stato di barbarie quello delle nazioni incivilite, culte, docili alle leggi che alcuni uomini illuminati istituirono per l'util di tutti; per le quali è cosa vergognosa essere mangioni, mentitori, infingardi, e lasciarsi dominar dalla collera o dalla gelosia: se opponete alla stupida religion de' selvaggi, il culto di quei popoli che onorano Dio come il sovrano signore dell'universo, e che gl'innalzano templi in mezzo alle loro città, affinchè ognuno sappia che quelli sono luoghi dedicati al creatore di tutte le cose; voi ben vedete, giovinetti amatissimi, che questi popoli più non somigliano in nulla ai barbari di cui vi parlava poc'anzi, ed allora appunto si dice ch'essi son giunti all'incivilimento, ch'eglino sono inciviliti. Presso una nazione incivilita, non è permesso a nessuno far

niente che sia nocivo al suo prossimo; e se tutti gli uomini non sono pur troppo egualmente buoni, giusti e caritatevoli; tutti pur sono obbligati a rispettar l'ordine costituito, ed assoggettarvisi.

Ora son certo, miei cari, che se io vi domandassi a quale di queste due qualità d'uomini appartenessero gli Sciti, gli Unni, i Vandali, i Tartari, i Longobardi, gli Ungheresi, che devastarono il mondo a varie epoche, ognun di voi mi risponderebbe senza esitare che tutti que' popoli erano barbari; mentre, per lo contrario, se vi nominassi gli Ebrei, gli Egiziani, gli Ateniesi, i Greci di Costantinopoli, i Mori dell'Andalusia, gl'Italiani di Roma, di Venezia e di Firenze, mi direste tutti di comune accordo che queste nazioni avevano toccato un alto grado d'incivilimento, poichè fra esse ebbero culla le arti e le scienze, che oggidì ci rendono agiata e piacevol la vita, e ci fanno saggi ed addottrinati.

L'unione di Calmar.

Dall'anno 1346 *all'anno* 1397.

Quando vi ho raccontato in un altro libro, miei cari, la storia di Canuto il Danese, il quale assoggettò l'Inghilterra alla dominazione degli uomini del settentrione, v'ho detto che quel principe abbracciò la religione cristiana, e fece anzi un pellegrinaggio a Roma per visitarvi i sepolcri de' santi apostoli Pietro e Paolo, e ricevere la benedizione del Papa.

Da quel tempo, le nazioni scandinave avevano veduto recarsi fra esse parecchi monaci tedeschi e sassoni a fine di predicarvi l'Evangelio, e quasi tutti gli abitanti di quelle contrade selvagge s'erano indotti a ricevere il batte-

simo. Non è già, miei cari, che que'popoli rozzi ed ignoranti comprendessero fin d'allora tutta la purezza della santa nostra religione, e che rinunziassero subito a'grossolani loro costumi; ma, divenuti Cristiani, essi cessarono dal riguardarsi come nemici gli uni degli altri, e benchè conservassero ancora l'umor bellicoso e l'ardimentosa indole de'loro antenati, i Normanni, essi cominciavano tuttavia a fare stima de'benefizii di una vita più quieta.

Durante parecchi secoli, i principi a cui i popoli del settentrione obbedivano, non furono se non semplici capi di guerra, ch'eglino sceglievano per le loro spedizioni lontane, come que'feroci re del mare, di cui ho avuto già occasion di parlarvi. La maggior parte anzi di quei principi, la memoria de'quali si era perpetuata in virtù d'antichi racconti o di canzoni selvagge, che gli avi ripetevano a' lor nipoti, erano agli occhi loro incantatori o maghi, e per ciò appunto essi riguardarono lungo tempo Odino, uno de' loro più antichi re, come il padre ed il capo de' loro Dei.

Ma se gli abitanti della Danimarca e della Svezia mutarono a poco a poco i ruvidi costumi e la feroce natura, che gli avevano resi tanto formidabili alle altre nazioni dell'Europa, non dovete già credere, miei cari, ch'essi abbandonassero affatto gli antichi lor usi. Usciti appena dalla barbarie, in cui erano rimasti immersi per tanti secoli, essi continuarono a scegliere i loro re fra' signori, che parevano loro i più proprii a governarli con gloria, ed i tre regni del settentrione rimasero ELETTIVI: vale a dire, che dopo la morte d' ogni monarca, i principali signori ed i vescovi di que' varii stati si raccoglievano per eleggere colui che doveva salire sul trono in luogo del defunto.

Or accadde che un re di Danimarca chiamato

Valdemaro, il quale era tenuto per un discendente di Odino, dopo aver regnato gloriosamente su quel regno, ed aver estesa la sua dominazione su parecchie delle provincie slave che cingono il mar Baltico, morì senza lasciar altri che una figliuola chiamata Margherita, la quale era moglie d'un re di Norvegia, di nome Haquin. Ma poco tempo dopo, avendo cessato di vivere anche il re Haquin, la regina Margherita, ch'era una donna di grand'animo e più ancora ambiziosa, formò il pensiero di unire sul proprio capo le tre corone di Danimarca, di Norvegia e di Svezia, a fine di formare un sol regno di questi tre stati.

A quel tempo, miei cari, il regno di Svezia presentava presso a poco il medesimo aspetto che avevano gli altri paesi dell'Europa durante la maggior parte del Medio Evo. Vi si vedeva un gran numero di que' tetri castelli forti, di cui il feudalismo aveva anticamente coperto la Francia, l'Inghilterra e la Germania, e in cui vivevano, circondati dagli armati loro vassalli, alcuni signori feroci e vaghi di battaglie. Alcune città soltanto s'innalzavano in quel regno, e Stoccolma medesima, che n'era la capitale, non aveva se non poca importanza. Onde la maggior parte del popolo apparteneva alla classe dei contadini, i quali, sparsi per le campagne, formavano una nazione di gran lunga più selvaggia che i borghesi delle città. Vestiti per consueto di pelli di bestie selvagge, di cui i boschi del settentrione erano popolati, i contadini svedesi si dedicavano con ardore alle fatiche della caccia, che li rendevano robusti e coraggiosi, e da cui traevano un grande vantaggio, vendendo appunto le pelli delle bestie che uccidevano a' mercadanti delle città Anseatiche, che poi le diffondevano per tutta l'Europa.

Ma fra' signori svedesi quelli che sorpassava-

no gli altri per le ricchezze e per la potenza, erano i vescovi, i quali possedevano eglino soli le principali città e le campagne più fertili. Quei vescovi non erano più di sei, ed avevano per capo o per primate l'ARCIVESCOVO D'UPSALA, una delle città più antiche del settentrione, ove sorgeva un famoso tempio fabbricato in onore delle tre grandi divinità scandinave, come già vi ho raccontato nella Mitologia.

Allorquando Margherita di Valdemaro era regina di Danimarca e di Norvegia, il trono di Svezia era occupato da un principe tedesco chiamato ALBERTO DI MECLEMBURGO, che i signori ed i vescovi svedesi avevano scelto per re a cagione delle sue belle qualità. Ma come accadde troppo spesso, miei cari, quell'innalzamento riuscì funesto al re Alberto; poichè, non sì tosto ei si vide cinto di quella corona, dimenticando ciò che doveva all'affezione de'suoi popoli, s'impadronì delle principali fortezze del paese, fece entrare soldati stranieri nella maggior parte delle città, e trattò poi gli Svedesi d'ogni condizione con tanta alterigia e durezza, che questi, risoluti di scacciare quel monarca il quale gli aveva ingannati, implorarono il soccorso di Margherita di Valdemaro, e le offersero la corona di Svezia, se volesse liberarli da quell'uomo malvagio.

Ora convien che vi dica, miei cari, che fino da' più antichi tempi, i Danesi e gli Svedesi erano nemici gli uni degli altri, e che assai spesso sanguinose guerre erano insorte fra quelle due nazioni. Ma Margherita, la quale si lusingava di por fine a quell'antico odio unendo i due popoli sotto la sua potenza, accettò con gioia la proposizione de' signori e de' vescovi di Svezia, i quali tosto, prendendo le armi, dichiararono al re Alberto che non volevano più obbedirgli, e che avevano scelta per governarli la regina di Danimarca.

Lascio pensare a voi qual fu l'indignazione di Alberto di Meclemburgo all'udire tal nuova; nella sua collera, ei si mise alla testa d'un esercito tedesco, e volle almeno contendere altrui con coraggio il possesso d'un trono che i suoi falli gli facevano perdere: ma una sola battaglia bastò a far isvanire tutte le sue speranze, poichè essendo le sue soldatesche state sconfitte presso una città della Svezia, chiamata FALKEOPING, cadde egli stesso in potere de' vincitori con suo figlio ed i principali ufficiali, e si vide costretto, per ricuperare la libertà e salvar forse la vita, a rinunziare per sempre alla corona di Svezia.

In forza di tal avvenimento, miei cari, Margherita di Valdemaro divenne ad un tempo sovrana de' tre regni di Danimarca, di Svezia e di Norvegia; e siccome, in quel supremo grado, ella s'illustrò con una grande quantità di utili opere, che tolsero affatto i suoi popoli alla barbarie in cui erano fino allora vissuti, ella fu soprannominata la Semiramide del Settentrione, in memoria di quella potente regina di Babilonia, a cui d'altra parte ella somigliava molto per la sua ambizione e per le sue qualità.

Se non che, Margherita, giunta ad un sì alto segno di gloria, pensava spesso con dolore che quella potenza da lei fondata andrebbe senza dubbio disciolta dopo di lei, poichè non aveva nessun figlio che potesse ereditare un giorno le sue tre corone; ma siccome quella principessa, orgogliosa e gelosa del poter supremo, temeva di veder colui, che avesse designato ad essere suo successore, ricevere, mentr'ella fosse ancora in vita, una parte degli onori della sovranità, risolvette di scegliere per suo erede uno dei suoi nipoti ch'era ancora fanciullo, e portava il titolo di DUCA DI POMERANIA, una delle provincie tedesche situate sul mar Baltico,

tra la foce dell' Elba e quella della Vistola. In oltre, per rendere quella scelta gradita agli Svedesi, ella cangiò il nome di quel giovine principe, che fino allora si era chiamato Enrico, in quello d' Eric, che parecchi re di Svezia avevano anticamente portato.

Allorchè quella donna valente ebbe in tal modo preparati gli animi al compimento del suo disegno, ella convocò in una città di Svezia denominata Calmar, i signori, i vescovi ed i principali abitanti de' suoi tre regni, e presentando loro il giovine duca di Pomerania come suo erede, li pregò con tanta grazia ed eloquenza a riconoscerlo per loro sovrano quand' ella avesse cessato di vivere, che tutti gli astanti, tocchi dalle preghiere d' una regina ch' erano assuefatti a rispettare, accolsero con gioia la sua proposizione. In pari tempo Margherita propose loro di giurare che da quel momento in poi i tre stati del settentrione obbedirebbero al medesimo sovrano, a condizione che quel principe, qualunque egli fosse, avesse ad abitare ogni anno per un eguale spazio di tempo in ciascuno di que' regni, e non facesse mai entrare nell'uno le soldatesche ed i magistrati dell' altro. A tal condizione, che fu accettata da tutta l'assemblea, i tre popoli si obbligarono per giuramento a vivere sotto il dominio del medesimo re, e l' ambiziosa Margherita ebbe la gloria di unire sotto il suo scettro tre nazioni, che fin allora erano state sempre divise e rivali.

Quella legge celebre, che i popoli scandinavi ricevettero allora con riconoscenza, ed a cui si dà il nome d' Unione di Calmar è, miei cari, un avvenimento troppo ragguardevole, perchè mi sia necessario impegnarvi a ben fermarvelo nella memoria; ma vedrete fra breve che quell'unione, la quale pareva che dovesse assicurare la pace e la sicurezza delle nazioni del set-

tentrione, divenne invece per quella parte dell'Europa la fonte d'una infinità di turbolenze e di guerre sanguinose, più deplorabili cento volte delle calamità, che si aveva sperato d'evitare assoggettandosi alla volontà della potente Margherita.

Le miniere della Svezia.

Dall' anno 1397 *all' anno* 1520.

Erano già scorsi molti anni, miei cari, dacchè i popoli del settentrione si erano assoggettati all' unione di Calmar, e la regina Margherita era morta, lasciando la triplice sua corona a Eric di Pomerania, allorchè questo principe, ch' era d'indole altera ed orgogliosa, in vece di trattare gli Svedesi come sudditi obbedienti, ostentò per lo contrario di far pesare sopr' essi una dominazione rigorosa e severa, come se fossero stati popoli vinti. Sprezzando le condizioni del trattato di Calmar, egli fece entrare in Svezia soldati tedeschi, conferì a' signori danesi le più eccelse dignità di quel regno, e sparse quindi fra gli Svedesi una scontentezza sì viva, che questi dolendosi (ma troppo tardi) d'aver fatto il giuramento d' obbedire al re di Danimarca, risolvettero di liberarsi da un giogo, che ormai pareva loro intollerabile.

A tal fine, i principali delle tre classi de' signori, de' borghesi e de' contadini, essendosi uniti per eleggere un principe della lor nazione, fecero scelta d' un nobile svedese, chiamato Carlo Canutson, che promulgarono re di Svezia, incaricandolo di scacciare i Danesi dal regno. Quel principe ch'era dotato di grandi qualità, secondato dalla fiducia del suo popolo, compiè quella difficile impresa, e liberò la Svezia dal giogo straniero; ma, in premio delle sue fatiche ebbe

il dolore d'esser tradito dalla maggior parte di coloro ch' ei credeva suoi amici, e ch' eran divenuti gelosi della sua esaltazione, e l'intera sua vita trascorse in mezzo ad interminabili guerre. Giunto ad un' età avanzata, e sentendosi vicino a morire, Carlo Canutson designò per suo successore un de' suoi nipoti chiamato STENONE, il quale aveva anch'esso un gran coraggio ed una vera abilità; ma siccome sapeva che molti Svedesi vedevano con dispiacere che un loro eguale avesse preso il titolo di re, il vecchio monarca gli consigliò di contentarsi di quello d'amministratore del regno, per disarmare la lor gelosia; ed in fatti, finchè visse Stenone regnò sotto il nome d'amministratore, che due principi della sua famiglia portarono quindi dopo di lui per più di cinquant'anni.

Se non che, miei cari, i re di Danimarca, i quali si succedevano nel medesimo spazio di tempo, non potevano dimenticare che l'unione di Calmar aveva altra volta assoggettati i tre regni del settentrione alla potenza danese, e un di essi chiamato CRISTIERNO D'OLDEMBURGO, formò il desiderio di riporre la Svezia sotto il suo dominio, e di cogliere la prima occasione che gli si offerisse pel compimento del suo disegno.

In quel tempo appunto, la Svezia era turbata dall'odio mortale che correva fra l'amministratore STENONE II e l'arcivescovo di Upsala, chiamato GUSTAVO TROLL, il quale, nella sua qualità di primate di Svezia, pretendeva che a lui spettasse governare quel regno. Quest' ultimo, il quale era un uomo ambizioso e intollerante, nello scopo d'atterrare il suo nemico, chiamò secretamente i Danesi in Svezia, e col favore della dissensione di quegli uomini possenti, Cristierno ebbe la soddisfazione di far entrare in quel regno un esercito che pose in fuga i soldati dell'amministratore, e s' impadronì in pochi mesi

di Stoccolma, d' Upsala, e della maggior parte delle provincie svedesi. Stenone medesimo, dopo avere valorosamente combattuto i nemici, perì in una battaglia, non volendo sopravvivere alla sventura della sua patria, ed il regno di Svezia tutto quanto ritornò sotto la dominazione danese.

In quasi tutte le storie che v'ho raccontato fino ad ora, miei cari, io v'ho parlato di parecchi principi, i quali, pe' lor vizii e per le loro crudeltà, meritarono l'esecrazione degli uomini del lor tempo, e che i posteri medesimi, vale a dire coloro che son vissuti dopo di essi, hanno disonorato con soprannomi odiosi; ma nessuno, a parer mio, non fu degno di tal giusta infamia quanto Cristierno d'Oldemburgo, il quale, pe' suoi vergognosi difetti e per la sua severità, fu soprannominato il Nerone del settentrione. In un banchetto, al quale egli aveva invitato a Stoccolma i principali signori, i vescovi e gli Svedesi più onorevoli del regno, ei fece arrestare da' suoi soldati ottanta di que' nobili personaggi, che il vendicativo Troll gli additò come suoi nemici; e dandoli tosto in mano a' carnefici fece loro troncar la testa in presenza sua, senza che le preghiere nè le lagrime delle mogli e dei figli di quegl' infelici potessero impietosirlo. Tale avvenimento spaventevole sparse per tutta la Svezia un sì grande terrore, che nessuno da quel momento non osò più opporre la menoma resistenza alle violenze de' Danesi; i quali, lasciandosi allora guidare dall' odio ch' essi portavano a' lor nemici senza difesa, non cessarono più di colmarli d'oltraggi e di mali trattamenti d'ogni specie.

Fra le vittime del macello di Stoccolma, miei cari, c'era un vecchio signore, chiamato Enrico Wasa, ch'era creduto uno dei discendenti degli antichi re di Svezia, e la crudel morte del quale empiè di dolore tutta la sua nazione; ma quello

sfortunato vecchio lasciava un figlio di nome Gu-stavo, ch' era giovine, valoroso e adorno d'o-gni sorta di belle qualità.

Ora Gustavo Wasa, che aveva combattuto fino all'ultimo momento contro i Danesi col prode Stenone, essendo stato tratto in un agguato dal vile Cristierno, sotto pretesto d'una conferenza per ristabilire la pace fra le due nazioni, era stato caricato di catene da quell'uomo senza fede, e gettato in un vascello che l'aveva condotto in Danimarca. Colà, il feroce monarca lo fece chiudere in un oscuro carcere, nel quale rimase parecchi mesi, finchè alla fine un signore danese, mosso a pietà della sua giovinezza e della sua miseria, ottenne a forza di preghiere che il tiranno gli permettesse di custodire il giovine prigioniero nel suo palazzo, a condizione però che dove questi gli scappasse, il suo custode medesimo dovesse pagare all'avaro monarca una grossa somma pel suo riscatto.

Se non che Gustavo, a cui il suo guardiano aveva fatto promettere di non uscir mai dal palazzo senza sua permissione, sopportava con impazienza la severa prigionia alla quale era condannato, e gemeva continuamente di non poter accorrere in difesa della sua patria. Laonde, come appena udì la crudel morte del suo vecchio padre, e l'uccisione di tanti illustri cittadini, la vita inerte ch'egli conduceva gli divenne odiosa; ed essendo riuscito a procacciarsi il modo di travestirsi, fu tanto ardito da ritornare in Svezia, persuaso di non aver a far altro che chiamar gli Svedesi alle armi per iscacciare i nemici della sua patria. Ma quando, nascosto sotto le spoglie d'un marinaio straniero, egli ebbe sbarcato in Svezia, qual fu il suo dolore ad un tempo e la sua indignazione, vedendo il suo infelice paese in preda alla costernazione, ed alla barbarie di Cristierno! In tutte le provincie svedesi, per cui

Gustavo passava, il terrore era tanto grande che due persone non si accostavano più l'una all'altra se non tremando, per paura che qualche spia di Cristierno udisse i loro lamenti, che il tiranno puniva come delitti. Le più nobili famiglie svedesi erano distrutte o disperse; ognuno piangeva o il padre, o il fratello, o un amico sgozzato da' Danesi, e ridotto a cercare nelle foreste un rifugio contro la rabbia di quegli uomini crudeli; coloro medesimi i parenti de' quali eran morti, non osavano portare il lutto, e bastava che alcuno di essi si mostrasse in pubblico col viso mesto, perch'egli si tirasse addosso l'ira del despota. Quindi tutti coloro, a cui Gustavo si rivolse per averli a compagni della sua vendetta, s'allontanarono da lui con ispavento; ed i suoi migliori amici medesimi non poterono se non supplicarlo di fuggire da quel paese desolato, ove la vita di nessuno Svedese non era più in sicurezza.

Intanto, cari giovinetti, Cristierno aveva saputo che il suo prigioniero gli era scappato; e non dubitando ch'egli cercasse di tornare in Svezia, perchè conosceva il suo coraggio e la sua risolutezza, ei fece annunziare da per tutto che una gran ricompensa sarebbe data a colui che gli desse in mano Gustavo, morto o vivo. Per buona ventura, quell'intrepido giovine fu prontamente informato del pericolo che lo minacciava, e risoluto di salvare una vita che poteva essere utile alla sua patria, ebbe ancora il tempo di sottrarsi a tutte le ricerche de' Danesi; ma egli non potè sfuggir loro se non affrontando mille pericoli.

Un giorno, fra gli altri, in cui inseguito da vicino da alcuni cavalieri, che avevano scoperto il luogo del suo ritiro, il proscritto erasi rifugiato in un villaggio occupato dai Danesi, ei fu ridotto a nascondersi in una carretta carica di

paglia, guidata da un contadino, e traversò così senz' essere veduto tutto l'esercito de' nemici.

Un' altra volta, tormentato dalla stanchezza e dalla fame, egli entrò nella casa d'uno svedese chiamato Peterson, ch'egli credeva suo amico, perchè aveva combattuto altra volta con lui sotto l'amministratore Stenone; e dandoglisi a conoscere, il supplicò a concedergli l'ospitalità per una notte soltanto, affinchè un poco di riposo gli permettesse di continuare il suo viaggio. Ogni altro fuori di Peterson, miei cari, avrebbe sentito pietà del misero stato del fuggiasco; ma quell' uomo aveva un' anima vile e corrotta: ei fu, a quanto sembra, adescato dalla grossa ricompensa che Cristierno aveva promesso a colui che gli desse in mano Gustavo; e mentre questi pigliava un poco di cibo, il traditore, uscendo di nascosto dalla sua casa, corse ad avvertire una truppa di Danesi, di là poco distante, che il proscritto era nella sua abitazione. Ell'era finita per Gustavo, miei cari, e l'avvenire della Svezia periva con lui, se la moglie del perfido Peterson, commossa dalla sua gioventù e dalle sue sventure, non gli avesse scoperto sul medesimo istante i perversi disegni di suo marito, e dandogli tosto il miglior cavallo della sua scuderia, non l'avesse supplicato a prender la fuga. Allorchè fu di ritorno alla testa dei Danesi, Peterson entrò in una terribil collera vedendo che Gustavo gli era sfuggito; ma siccome il fuggiasco aveva parecchie ore di vantaggio sopra i Danesi, tutti gli sforzi di costoro per raggiungerlo furono vani, e pochi giorni dopo eglino perdettero affatto le sue tracce.

Parecchi mesi erano trascorsi dacchè Gustavo conduceva quella vita affannata e pericolosa, e a mal grado di tutti i suoi sforzi nessuno Svedese non aveva acconsentito ad unirsi a lui per iscuotere il giogo danese, allorchè, disperando

dell' esito della sua impresa, formò il pensiero di ritirarsi nella Dalecarlia, una delle provincie più lontane e più povere del regno di Svezia, ove sperava di sottrarsi con maggiore facilità alle persecuzioni de' suoi nemici.

A quel tempo, miei cari, i contadini della Dalecarlia, che per la maggior parte non traevano il loro sostentamento se non dallo scavo delle miniere di rame, le quali sono abbondantissime in quella parte della Svezia, era un popolo rozzo e feroce; e le basse ed affumicate capanne, in cui essi vivevano colle lor mogli ed i loro figli, parevano piuttosto tane di belve che non umane dimore. Sotto il clima più rigido del mondo, ove la terra è coperta da spessa neve durante parecchi mesi dell' anno, quella misera popolazione era appena vestita d'alcune pelli di bestie feroci, che davan loro un aspetto spaventoso e selvaggio.

Ora, in mezzo appunto a quella rozza popolazione, Gustavo risolvette d'attendere il momento favorevole per francare la sua patria dall' orrendo giogo sotto il quale gemeva; e colà, senza farsi conoscere da nessuno, vestito come i più poveri Dalecarlii, s' occupava del continuo ne' penosi lavori delle miniere, unico mezzo che gli rimanesse per procacciarsi di che vivere. Per verità i contadini che il circondavano vedevano con sorpresa quello straniero, le mani bianche del quale non parevano assuefatte a maneggiar la zappa e il piccone (specie di strumenti di ferro, de' quali si usa per iscavare la terra e forar le rupi) il vedevano, dico, con sorpresa sostenere al par di essi le più dure fatiche; la sua forza e il suo coraggio facevano sorgere in loro una secreta ammirazione, ma vedendolo umile ed oscuro com' essi, cessarono in breve d' occuparsi di lui.

Un giorno però una donna, in casa della quale

Gustavo dimorava, e che fino allora l'aveva riguardato per un semplice artiere, si accorse con istupore che sotto alle sue grosse vesti di minatore, egli portava una camicia fina e ricamata. Tale scoperta stuzzicò grandemente la curiosità di quella donna, la quale, dando tosto parte del fatto a cinque o sei delle sue compagne, sparse la voce che uno straniero d'alto affare trovavasi rifugiato in sua casa. Tal nuova, prontamente ripetuta da tutte le parti, destò l'attenzione di un signore del vicinato, il quale era stato un tempo a Stoccolma, e che, avendo veduto Gustavo, lo riconobbe perfettamente per uno dei suoi antichi condiscepoli, a mal grado de'cenci che lo coprivano: ma siccome quel signore era un uomo secreto e prudente, ei finse in pubblico d'ignorare il nome del fuggiasco, e lo fece invitare soltanto a recarsi nella sua casa allorchè fosse giunta la notte.

Ed allora appunto, miei cari, per la prima volta dopo il suo arrivo nella Dalecarlia, Gustavo, vedendosi presso un amico che lo ricevette a braccia aperte, gli svelò il generoso disegno che aveva formato di far insorgere la Svezia contro l'abborrito Cristierno.

Invano il suo ospite volle distorglierlo da quell'idea, facendogli osservare la temerità d'un simil disegno, e quanto fosse grande il numero de'nemici ch'egli avrebbe a combattere; Gustavo fu irremovibile, perchè aveva risoluto di sacrificar la sua vita pel bene della Svezia, e siccome si avvide che il suo nuovo confidente, aveva poca voglia di prender parte nell'impresa, gli chiese di serbare il secreto su'suoi proponimenti, e il pregò d'indicargli una casa, ove potesse aspettare senza pericolo l'opportunità d'effettuarli. Il timido Dalecarlio, tutto lieto di poter allontanare da sè a tal prezzo quell'ospite temerario e pericoloso, l'indirizzò tosto ad un

povero curato non molto distante, il quale in fatti accolse Gustavo con entusiasmo, e gli fece conoscere i mezzi che potrebbe usare per indurre i Dalecarlii a prender le armi contro gli oppressori della Svezia; e finchè si presentasse l'occasione propizia, il valentuomo offerse a Gustavo per dimora la propria abitazione, offerta che questi accettò con riconoscenza, pattuendo con sè medesimo di non dimenticare mai un tale servigio.

Qualche tempo dopo, nell'incontro che in un borgo chiamato Mora, vicino al villaggio ove abitava il buon curato, si celebrava una festa pubblica, alla quale concorreva ogni anno un gran numero di contadini da tutte le montagne della Dalecarlia, Gustavo decise di recarsi in quel luogo per sollevare quel popolo feroce contro la tirannia danese, persuaso con ragione che gli basterebbe parlare a quegli uomini semplici, ma coraggiosi, il linguaggio della verità e della patria per trarli a dar di piglio alle armi.

Infatti, approfittando di quella grande adunanza (poichè soprattutto quando gli uomini sono adunati in gran numero è facile commuoverli), il valoroso Gustavo vestito in abito da lutto, si presentò in mezzo alla folla con un'aria di nobiltà insieme e di risolutezza, che ben presto fece rivolgere a lui l'attenzione di tutti gli astanti; e ben sapendo che quella numerosa assemblea non poteva altrimenti venire scossa da discorsi lunghi e prolissi, rammentò loro in poche parole tutti i mali che i Danesi avevano cagionato alla Svezia, loro dipinse con vivacità l'orribile strage di Stoccolma, nella quale erano periti i più nobili Svedesi, e terminò coll'invitarli ad unirsi a lui per isterminare quegli abborriti stranieri, se non volevano essere eglino stessi sterminati da loro.

Tale discorso, profferito con quella veemenza

ch'è ispirata dal vero coraggio, fu ascoltato attentamente dall'adunanza; ma quantunque il maestoso aspetto di Gustavo, le sue parole e la sua fermezza d'animo avessero commosso la maggior parte de'suoi ascoltatori, tuttavia nessun grido non sorgeva ancora fra quella turba tumultuosa in favor del proscritto, allorchè avendo d'improvviso cominciato a spirare un freddo vento che veniva dal settentrione, un de'più vecchi contadini esclamò che Dio medesimo approvava i disegni di Wasa, perchè il vento settentrionale è sempre di buon augurio. L'osservazione del vecchio fece su quegli uomini semplici maggior effetto di tutto ciò che si avesse potuto dir loro in quel momento; poichè subito, manifestando i lor sentimenti con grida di furore, corsero alle armi e supplicarono Gustavo a condurli nell'istante medesimo contro i Danesi.

Ed ecco in qual modo, miei cari, un sol uomo riuscì col coraggio e colla perseveranza a raccogliere un esercito numeroso e valente abbastanza per tentare la sorte delle battaglie contro le soldatesche agguerrite e formidabili del re di Danimarca, ed a preparar così la liberazione della sua patria, che nessuno Svedese più non osava sperare.

Gustavo Wasa Re di Svezia.

Dall'anno 1520 *all'anno* 1560.

Non potrei dirvi, miei cari, quale e quanta fu l'indignazione del feroce Cristierno, allorchè venne a sapere nel suo regno di Danimarca, ove era tornato, che il proscritto Gustavo Wasa si trovava alla testa di un esercito svedese, poco ragguardevole a dire il vero; ma formidabile pel coraggio de'soldati che il componevano. Pieno di collera, ei diede in mano a'suoi carnefici la madre e la sorella di quel nobile giovine, che da

parecchi mesi teneva in dura prigionia; e facendole cucir vive entro a sacchi, ordinò che si gettassero in mare quelle due signore innocenti. Quell' ordine crudele fu tosto eseguito; ma quel doppio omicidio altro non fece che accrescere l'ira di Gustavo a cui non tardò a giungere l'infausta notizia, ed il quale, nel dolor suo, ordinò che tutti i Danesi, i quali cadessero fra le mani de' suoi soldati, fossero sgozzati senza pietà. Laonde quella guerra accanita fra le due nazioni divenne ogni giorno più sanguinosa, e pareva che ella non potesse più terminarsi se non colla totale rovina dell'una o dell' altra.

Intanto Gustavo, dopo aver messi in fuga i primi Danesi che si erano opposti al cammino del suo piccolo esercito, era disceso dalle rupi della Dalecarlia, e seguito da' suoi intrepidi montanari s' avanzava nelle provincie svedesi, dove veniva accolto come un salvatore. Ogni giorno una gran quantità di Svedesi, i quali avevano fino allora cercato un rifugio nelle montagne e ne' boschi uscivano da' lor ritiri per unirsi a quella valorosa soldatesca, la quale per tal modo cresceva in forza di momento in momento. All' avvicinarsi di Gustavo, i borghesi delle città si sollevavano contro i Danesi e li scacciavano dalle lor mura, i contadini davano di piglio alle armi, e da tutte le parti i Danesi si vedevano assaliti da truppe armate, che gl' inseguivano senza riposo. Invano l' arcivescovo Troll, primo autore de' mali della sua patria, tentò di difendere Upsala contro Gustavo, e gli abitanti medesimi forzarono quell' uomo a fuggire a precipizio dalla lor città, di cui apersero le porte al loro liberatore. In breve Stoccolma fu la sola fra tutte le città della Svezia che rimanesse ancora in poter dei Danesi, e Cristierno aveva ordinato che ella venisse difesa fino all' ultima estremità; ma essendo Wasa riuscito ad ottenere che le città

anseatiche gli prestassero alcuni vascelli, per impedire che nessun soccorso entrasse per mare nella capitale assediata, i capi danesi, ridotti al punto o di morire di fame o d'esser passati a fil di spada, diedero quella piazza in mano di Gustavo, che ne prese tosto possesso.

Fu un bello spettacolo per la Svezia, miei cari, vedere il magnanimo Gustavo ad entrare, in mezzo alle acclamazioni del popolo ebbro di gioia, in quella stessa città di Stoccolma, nella quale la sua testa era stata posta a prezzo. Una delle prime cure del vincitore, dopo aver reso grazie a Dio nella principal chiesa di quella capitale del trionfo non isperato delle sue armi, fu quella di dare onorifica sepoltura alle spoglie de' miseri che il barbaro Cristierno aveva fatto trucidare. Egli non dimenticò neppure di ricompensar coloro, i quali nella sua mala fortuna gli avevano fatto qualche bene; al signore danese, il quale, tenendolo in custodia del suo palazzo, gli aveva facilitato la fuga, mandò un dono considerevole per risarcirlo del riscatto che Cristierno gli aveva fatto pagare pel suo prigioniero: ed essendo venuto a sapere che il buon curato di Mora era morto da poco tempo, fece collocare una corona di rame dorato sul campanile della sua chiesa, affinchè tutti coloro che la vedessero potessero far testimonio della riconoscenza, ch'ei serbava alla memoria di quel buon uomo. Quando all'infame Peterson, per la prima perfidia del quale era andato a rischio di perder la vita, ei gli perdonò in grazia di sua moglie, la quale non aveva tollerato che il tradimento del marito avesse il suo effetto.

D'altra parte gli Svedesi vedevano con ammirazione che quell'uomo, il quale aveva liberata la sua patria dal dominio straniero, riceveva con una nobile semplicità le lodi dovute

alle sue virtù ed a' suoi servigii. Quantunque un'assemblea, convocata per mettere ordine agli affari del regno, non gli avesse conferito da principio se non se la dignità di amministratore, i signori, i borghesi ed contadini lo supplicarono con unanime voce a prendere il titolo di re, dichiarando che l'unione di Colmar era stata sciolta dalla barbarie di Cristierno. Gustavo si arrese allora alle preghiere di tutto quel popolo, e poco tempo dopo vi fu promulgato re di Svezia e de' Goti. Ma quella subita esaltazione, ch' egli aveva sì ben meritata colle sue gloriose fatiche, non abbagliò neppure un istante quell' uomo illustre, ed egli si mostrò tanto modesto sul trono quando era stato grande nell'avversità.

Quanto al feroce Cristierno, miei cari, che le sue crudeltà verso i Svedesi avevano reso odioso a' suoi proprii sudditi, divenuto in certo modo furioso pe' disastri che aveva provati, ei rivolse tutta la sua rabbia contro il suo popolo medesimo, e diede in breve tanti esempli di ferocia e di stravaganza che i Danesi sdegnati lo scacciarono dal trono, e collocarono in esso un dei suoi cugini chiamato Federico d'Oldemburgo, il quale fu il fondatore della casa reale che regna anche presentemente sulla Danimarca. A gran pena Cristierno, sfuggito al risentimento de' Danesi, potè trovare un rifugio in Germania, ove morì poco tempo dopo, abbominato da entrambi i popoli.

Se non che, dopo aver liberato la sua patria dal giogo de' Danesi, Gustavo era ancor molto lontano dall' aver fatto l' impresa più difficile ch' egli doveva compiere per assicurare la pace e la felicità de' suoi sudditi, e gli rimaneva a vincere nemici forse più formidabili di quelli ch'egli aveva combattuti; imperciocchè c' era ancora in Svezia un gran numero d' uomini d' ogni

condizione, i quali desideravano il dominio straniero di cui avevano approfittato per sodisfare la loro avarizia e la lor durezza verso il povero popolo. Alla testa di que' malcontenti si vedevano alcuni vescovi, amici dell'arcivescovo Troll, il quale, sebbene rifugiato in Danimarca, gl'istigava tuttavia con secreti messaggi alla disobbedienza ed alla rivolta; ma siccome essi appartenevano ad una classe rispettabile, Gustavo temeva d'incorrere il rimprovero di empietà e di sacrilegio punendoli come meritavano.

Ora, il tempo in cui accadevano gli avvenimenti che vi ho narrati, era quello appunto nel quale Martino Lutero cominciava a predicare in Germania la sua nuova religione; e fra gli uffiziali stranieri, che avevano aiutato Gustavo a scacciare i Danesi, parecchi ardenti luterani, avendo fatto conoscere in Svezia il protestantismo, non tardarono a trovare in quel regno un assai gran numero di partigiani di quella nuova dottrina. Il re, interamente occupato del suo governo, fece da prima poca attenzione a quella religione novella; ma quando si seppe che Lutero aveva predicato contro la potenza del Papa e de' vescovi, immaginò che la riforma potesse servirgli ad abbattere i suoi nemici, e concepì il funesto disegno d'abbracciare egli stesso il luteranismo, come già avevano fatto parecchi principi della Germania. In poco tempo, durando nel suo disegno colla perseveranza che gli era propria, riuscì ad indurre la maggior parte degli Svedesi a seguire la religion protestante; e approfittando di quell'occasione per castigare i vescovi, che sapeva ch'erano secretamente legati co' suoi nemici, li discacciò dalle loro sedi, e vi collocò in vece loro uomini, della cui devozione e fedeltà era sicuro.

Da quel tempo, cari giovinetti, la Svezia, la quale fino allora era stata nota appena alle al-

tre nazioni, cominciò ad essere annoverata fra gli stati protestanti dell'Europa; e, come vedrete in progresso, quel regno, che il genio di Gustavo aveva tratto ad un tempo dall'oscurità e dall'oppressione, divenne florido internamente e formidabile presso gli stranieri.

Il resto del regno di Gustavo Wasa, già contrassegnato da tanti avvenimenti memorabili, fu da lui speso nelle cure richieste a render sempre più prospera una monarchia, della quale era in certo modo il fondatore. Sotto il regno di Gustavo, gli Svedesi, fino a quel momento quasi barbari, cominciarono a godere i benefizii della civiltà de' popoli meridionali; nessuna parte del governo d'un grande stato non fu da esso negletta; quella nazione prode e generosa, ma ancora rozza ed ignorante, divenne perita ad un tempo nel commercio e nell'industria; colle sue maniere dolci ed affabili, colla magnificenza delle sue vesti e colla pompa di cui si circondò, egli trasse i signori svedesi ad imitare le mode ed i costumi gentili delle altre corti dell'Europa: spedì parecchi di essi in Francia e Inghilterra perchè si ammaestrassero nelle usanze di que' due paesi, e in meno di quarant'anni la Svezia non era più riconoscibile.

Allorchè si leggono tali cose, miei cari, non sembra egli quasi incredibile che la vita d'un sol uomo, per quanto lunga ella fosse, potesse mai bastare ad effettuarle; Or bene! giunto ormai all'età di più che settant'anni, Gustavo trovava ancora la forza necessaria per compiere gloriosamente tutti i suoi doveri di re; allorchè i giorni non bastavano alla gran quantità delle sue occupazioni, egli non esitava a dedicarvi le intere notti: pervenuto ad un'estrema vecchiezza, sopportava ancora senza fatica il peso di tanti anni e di tante fatiche; allorchè, sentendo avvicinarsi il fine della sua vita, si fece condurre

dinanzi l'assemblea degli stati di Svezia, e colà, circondato da' suoi quattro figli, ch'erano tutti giovani robusti e valorosi, egli scongiurò gli astanti a conservar loro l'amore che gli portavano, designò per suo successore il primogenito di essi, e non potè trattenere le lagrime nel dare l' ultimo addio a quella nazione generosa, che l'aveva innalzato a un sì eccelso grado, poichè gli pareva che ogni Svedese fosse un membro della sua famiglia.

Alcuni giorni dopo quel commovente spettacolo, ch'empiè di dolore tutti coloro che ne furono testimonii, il grande Gustavo, le forze del quale andavano visibilmente diminuendo da parecchi mesi, cessò di vivere a Stoccolma, dopo aver allontanato i suoi figli dal suo letto di morte, per timore di lasciarsi intenerire dalla vista del loro cordoglio. Dicesi che in quel momento estremo egli continuò a pensare agli affari del suo regno, e dettò anzi a' suoi segretarii alcuni ordini secreti, che voleva che fossero eseguiti dopo la sua morte. In capo a pochi istanti, egli rese l'ultimo respiro, ed il suo corpo fu trasportato ad Upsala, luogo della sepoltura degli antichi re di Svezia, ove ricevette i più magnifici funerali che abbiano mai onorato la memoria d' un monarca, poichè non si trovò in tutto il regno neppur un uomo, il quale non lo piangesse come un benefattore e come un amico.

Venezia Salvata.

L' anno 1618.

Mentre nuovi regni venivano così fondati nel settentrione dell' Europa, la Spagna, uno degli stati che avevano occupato uno dei più splendidi posti del mondo durante tutto il XVI secolo, vedeva sparire ogni giorno più fin le tracce della

grandezza che il genio di Carlo V.° le aveva acquistata.

Dacchè quel monarca, stanco del peso di tante corone, era disceso dal trono per andare a vivere e morire a S. Giusto, l'impero di Germania, come v' ho detto, si era separato dalla monarchia castigliana, e Filippo II, colla sua crudeltà verso i protestanti, aveva forzato i nuovi stati d'Olanda a staccarsi violentemente da'Paesi Bassi, ch' egli aveva avuti da' suoi antenati. In pari tempo la Spagna, sì florida, sì popolata sotto i Mori, vedeva le sue città disabitate ed incolte le sue campagne; mentre la speranza d'ottener una parte de'tesori del Messico e del Perù traeva in America una gran quantità di Spagnuoli robusti e coraggiosi, i quali avrebbero potuto render forte e prospera la loro patria. Per verità, la maggior parte di quegl' infelici, ingannati da una speranza che non tardava ad esser delusa, andavano a morire in que' climi lontani; ma come accade il più delle volte, la trista lor sorte non serviva altrimenti di lezione a coloro che la medesima cupidità spingeva verso la medesima tomba. Neppure i ricchi galioni, che trasportavano ogni anno a Cadice i tesori ammucchiati a Panama, non recavano più l' opulenza in seno a quella nazione, divenuta indolente e nemica del lavoro. Le lunghe guerre di Filippo II, la sua disastrosa spedizione dell'Armada, la sua barbarie verso gli Ebrei e i Mori, avevano tolto a quel regno una sorgente di ricchezze assai più feconda delle stesse inesauribili miniere del Potosì, poichè convien pensare, miei cari, che il lavoro e la perseveranza sono per li popoli, come per gl' individui, il solo bene di cui non possono esser privati.

Il figlio di Filippo II, il quale nel succedergli aveva preso il nome di Filippo III, non era altrimenti, come suo padre, divorato da quel-

l' ambizione impaziente e feroce, che, aveva lordato di sangue la maggior parte del suo regno. Filippo III, per lo contrario, era d'indole timida, ma per mala sorte era altresì debole ed indolente; e la debolezza, come ho avuto occasione di farvi osservare in parecchie storie, è un gran difetto per un re, il quale deve saper farsi obbedire e rispettare da' popoli che governa: onde il nipote di Carlo V.°, invece d'invigilare egli stesso al bene de' suoi stati, incaricò di tal cura un signore chiamato Roxas di Sandoval, al quale conferì il titolo di Duca di Lerma.

Il duca di Lerma, miei cari, era un uomo destro e capace di dirigere gli affari d'un grande stato; ma egli diede cattivi consigli al giovine re, il quale, per seguire l'esempio di suo padre, ordinò a tutti i Mori che non avevano ancor ricevuto il battesimo d'uscire, prima che fossero trascorsi tre mesi, dal regno di Spagna, portando seco tutto ciò che possedevano, sotto pena d' essere dati in mano de' carnefici dell'inquisizione. Per tal nuovo rigore contro quegl'infelici, la Spagna si trovò nuovamente privata d'una gran quantità di sudditi i quali, lasciando colle lagrime agli occhi la bella Andalusia, si rifugiarono gli uni in Africa per esercitarvi insieme i riti della lor religione, altri in Francia, ove il re Enrico IV, che allora regnava, ordinò che quelle genti fossero accolte e che fossero somministrati vascelli a coloro che volessero ritirarsi in altri paesi. Molti di que' fuggiaschi andarono così a portar altrove quella maravigliosa industria, che aveva fatto per sì lungo tempo la ricchezza e la prosperità delle città di Cordova, di Siviglia e di Granata; mentre Filippo III, temendo che venisse un momento in cui la terra del suo regno rimanesse sterile, per mancanza di braccia che la coltivasse, era obbligato di nobilitare, vale a di-

re dispensar cariche che accrescevano le gravezze del minuto popolo, a que' pochi Spagnuoli che acconsentivano ancora a dedicarsi alla coltivazione de' campi.

Ma nel tempo stesso in cui quel paese, già tanto fiorente, si spopolava così di giorno in giorno, successe un avvenimento il quale vi farà vedere che la politica misteriosa di Filippo II non aveva cessato colla sua vita, e che se la potenza spagnuola non metteva più insieme eserciti formidabili, ella era tuttavia ancora a temersi per le nazioni dell' Europa. Oltre a' suoi immensi possedimenti d' America, il re di Spagna regnava ancora sul Portogallo, sul regno di Napoli e sul ducato di Milano; ma non contento di mantener così una gran parte dell' Italia sotto la dominazione castigliana, il duca di Lerma vedeva con pena che l' opulenta Venezia coprisse delle sue flotte l' Adriatico ed il Mediterraneo, e gareggiasse con Cadice pel commercio del mondo intero.

Fin da quel tempo, miei cari, si usava, come si usa anche al presente, che ogni potenza cristiana tenesse un ambasciatore presso quelle altre, colle quali era in pace. Tali ambasciatori sono per ordinario scelti fra i personaggi più ragguardevoli di ogni regno; si rendono loro tutti gli onori che sono dovuti a' sovrani che rappresentano, e la loro persona è inviolabile e sacra, come quella degli araldi degli antichi popoli.

A quell'epoca, l' ambasciatore di Filippo III presso il senato di Venezia si chiamava il MARCHESE DI BEDMAR, uomo scaltro quanto può mai essere un cortigiano, il quale, testimonio come era della prosperità di cui godeva quella repubblica, formò il pensiero di assoggettarla al re di Spagna, e di compiere così con una subitanea rivoluzione ciò che cent' anni prima avevano

tentato invano tutti i principi d' Europa collegati a Cambrai. Qualunque altro fuori di Bedmar avrebbe pensato che la guerra potesse servire a quell'audace scopo; ma Venezia possedeva allora un gran numero di vascelli ed un esercito ragguardevole, e quindi Bedmar risolvette d'eseguire quel disegno con una politica affatto infernale, senza che neppur paresse che il re di Spagna ne fosse informato, e usando mezzi tanto più pericolosi quanto più erano secreti.

Fra gli stranieri, che per effetto di spasso, o per cagione del loro commercio, si recavano sempre in gran numero a Venezia, c'era allora un vecchio capitano francese, il quale aveva fama d'essere un uomo capace delle imprese più ardite e rischiose. Quell'uomo, chiamato Renault, era sommamente povero, e nessuno al mondo sapeva per qual motivo egli avesse lasciato la sua patria per recarsi ad abitare in Italia; ma al primo vederlo, Bedmar, ch' era dotato d'una grande sagacia, s' accorse che quel Francese poteva essergli utile, e quindi fece fin da quell'istante ogni sforzo per affezionarselo. Avvertito che Renault, il quale conduceva una vita ritirata, si doleva acerbamonte di non esser nato in un grado, in cui avesse potuto acquistar ricchezza e celebrità, seppe persuadergli che sarebbe dipenduto da lui ottener l'una e l'altra, e lo indusse con promesse secrete ad ordire una congiura per abbattere il senato di Venezia, e dare in mano agli Spagnuoli quella repubblica, il suo arsenale, i suoi vascelli e tutte le dovizie ch' essa conteneva.

In tutte le grandi città, miei cari, è cosa ordinaria trovare un gran numero di ribaldi, i quali, ridotti alla miseria dalla dissolutezza o dal delitto, sono pronti ad osar tutto per cagionare tumulti, nella speranza che il disordine dia loro qualche mezzo d'appropriarsi le spoglie di coloro

che la fortuna ha favorito de' suoi beni. L'unione di tali uomini è sempre pericolosa e nocevole: ed il loro numero era assai più abbondante che altrove a Venezia, dove accorrevano da ogni parte stranieri di ogni condizione, Spagnuoli, Fiamminghi, Italiani, Tedeschi, Greci, Inglesi, e fin Turchi e Orientali. Non fu dunque difficile al capitano Renault di trovare una quantità sufficiente a tramar la congiura di cui Bedmar gli aveva suggerito l'idea; e benchè il Francese avesse lasciato loro ignorare per ordine di chi egli operasse, la maggior parte di quei venturieri, avidi di pericoli e di saccheggio, non avevano esitato a cedere alle sue istigazioni.

Nessuna rea impresa non era mai stata ideata con tanta scelleratezza e temerità, poichè non si trattava di niente meno che d'accendere un vasto incendio in Venezia, d'uccidere i senatori ed i membri del Consiglio de' Dieci, e di mescere onde di sangue alle onde del Golfo Adriatico, affinchè, col favore del tumulto e delle tenebre della notte, alcuni soldati spagnuoli, che l'ambasciatore doveva introdurre in città travestiti, s'impadronissero del palazzo del doge e dell'arsenale, mentre altri congiurati, che servivano nella flotta veneziana e che Renault aveva corrotto, avrebbero pugnalato i capi, e forzato i marinai ad appiccar il fuoco alle navi.

Tutto era pronto; la notte stessa, in cui la congiura doveva essere effettuata, era già scelta, e il destro Renault aveva preparato i suoi mezzi d'esecuzione con tanto mistero e scaltrezza che gl'inquisitori di stato medesimi, que' magistrati sì zelanti ed accorti, non ne avevano nessun sospetto, allorchè un imprevisto accidente preservò Venezia dal più grande pericolo, da cui fosse stata mai minacciata.

Il giorno antecedente a quello in cui la congiura doveva scoppiare, Renault, più conferma-

to che mai nella risoluzione dalla sicurezza di cui pareva che Venezia godesse, radunò in una casa appartata i principali capi di quella fatale impresa, per assegnare a ciascuno il posto che doveva occupare nel momento decisivo. Uno doveva essere incaricato di forzar le porte del palazzo ducale, e di distribuir armi a' prigionieri rinchiusi nelle carceri di esso; un altro aveva l'incumbenza d'accendere un immenso incendio nell'arsenale, per gettare lo spavento nella città; mentre parecchi dovevano assalire all'improvviso ne'loro palazzi i senatori, i membri del Consiglio de' Dieci e gl'inquisitori, e trucidare i più nobili patrizi, prima ancora che sapessero per quali mani perivano. Alcuni, recandosi ne'quartieri più popolosi di quella grande città, avevano ad incitare la plebaglia al saccheggio, ed aumentare il disordine con tutti i mezzi possibili. Ognuno de' congiurati pareva impaziente di giustificare colla sua audacia e la sua scelleratezza la fiducia de'suoi compagni; ma prima di prepararsi, Renault, per istimolarli ancora più, volle presentar loro di nuovo in poche parole il quadro della stupenda città data in preda alle fiamme e alla strage, col favor delle quali ognuno avrebbe potuto vendicarsi de'suoi proprii nemici, arricchirsi delle loro spoglie, e sterminare quegl'inflessibili magistrati, che da tanti secoli tenevano soggetti alle lor leggi tutti i sudditi di Venezia. Quel discorso, quantunque fosse così atroce, fu applaudito con furibondo entusiasmo da quei forsennati, i quali vi risposero con grida di rabbia, presagio troppo fedele di ciò che doveva aspettarsi da quegli uomini spietati.

Ma fra'congiurati, che Renault riputava tutti egualmente fedeli e devoti, c'era un altro Francese chiamato Jaffier, il quale non aveva potuto guardarsi da un terrore involontario, udendo quell'uomo crudele parlar freddamente di tan-

ti disastri; e benchè neppur egli non mancasse di coraggio e di ferocia, tuttavia non potè risolversi a lasciar perire un sì gran numero d'innocenti, mentre con una sola parola avrebbe potuto impedire quell'orrenda calamità. Da quel momento, la terribile immagine che Renault ha posto dinanzi a'suoi complici, non esce più dalla mente di Jaffier; non vede ne' suoi sogni altro che palazzi cadenti, donne e fanciulli sgozzati, e che tendono le lor mani supplichevoli verso di lui: di giorno, gli pare che tutti quelli che lo circondano lo riconoscano per un assassino; nulla può distrarre la sua mente da quell'idea che l'assedia come un rimorso, e oppresso alla fine da quella penosa lotta contro sè medesimo, prende la risoluzione d'andar a dichiarare al Consiglio de' Dieci qual pericolo stia sopra a Venezia.

Tuttavia, mentre obbedisce così al grido della sua coscienza, a cui i più grandi scellerati medesimi non possono imporre silenzio, Jaffier non vuole che il suo tradimento riesca funesto a'suoi amici, prima di palesare il suo segreto al Consiglio de' Dieci, egli chiede con istanza che gli si prometta di risparmiar la vita di venti persone che denunzierà, per quanto colpevoli esse possano essere. I magistrati acconsentono a tutto ciò ch' ei domanda per sapere il suo secreto; ma come appena la trama fu lor rivelata, essi fanno all'istante medesimo gettar in prigione Jaffier, e mandano guardie a prendere Renault ed i suoi complici, prima che nessun indizio possa far loro sospettare che sono scoperti.

Lascio pensare a voi, miei cari, quali furono la sorpresa ad un tempo e l'indignazione de' congiurati, allorchè si videro in tal modo traditi nel momento stesso in cui si credevano certi del trionfo. Alcuni fra essi, però, avvertiti a tempo, furono fortunati abbastanza da poter fuggire, gettandosi in barche da pescatori, colle quali s'al-

lontanarono da Venezia a forza di remi; ma Renault sdegnò di cercar salvezza nella fuga, ei si vide perduto senza commozione come aveva cospirato senza timore, e si diede da sè medesimo in poter de' soldati, che i Dieci, avevano spedito per incarcerarlo. Nel medesimo istante, per ordine di que' magistrati, tutti gli stranieri sospetti, che si trovavano nascosti ne' vari quartieri della città, vennero disarmati e posti in carceri separate, ove non aspettarono lungamente che la lor sorte fosse decisa.

Alcune ore bastarono perchè venisse loro inflitta la pena che si erano meritata: alcuni furono strangolati nelle prigioni in cui erano rinchiusi, altri secretamente annegati; e Renault, come capo di quella trama, dopo essere stato assoggettato alle più orrende torture senza che si potesse indurlo a dare nessun indizio contro i suoi complici, venne anch'egli strozzato in carcere, ed il suo corpo, appeso alle porte del palazzo ducale, fu posto a segno degl'insulti del popolaccio.

Quanto a Jaffier, il quale non cessava di chiedere istantemente la vita de' suoi compagni che gli era stata promessa, il senato non fece nessun caso de' suoi lamenti, e gli offerse, in premio delle sue rivelazioni, una somma di danaro perchè andasse a vivere fuor delle terre della repubblica; ma quell'uomo strano rifiutò ogni ricompensa, che gli sarebbe parsa il prezzo del sangue dei suoi amici, e quando gli si apersero le porte della prigione, egli andò a trovare alcuni congiurati, i quali si erano ritirati colle loro armi a poca distanza da Venezia, e perì combattendo alla lor testa coll' intrepidità della disperazione.

Pochi giorni dopo tali avvenimenti, Bedmar, principal autore di quella congiura, ch'era stata sì funesta a tutti coloro ch'erano stati tratti a

prendervi parte, protetto dalla sua qualità d'ambasciatore castigliano, si lagnò sì fortemente dinanzi al senato che si rimproverasse agli Spagnuoli d'aver diretto le fila di quell'odiosa trama, che il doge della repubblica, per dargli sodisfazione, proibì sotto pena della vita che nessuno accusasse il re di Spagna d'una simile infamia. Allora, fingendo d'essere pago, l'astuto personaggio lasciò solennemente Venezia, dove ben sapeva che la giusta vendetta de'Dieci l'avrebbe presto o tardi raggiunto, e ritornò presso il re suo signore, il quale l'accolse co'riguardi dovuti allo zelo ch'egli aveva in tal incontro mostrato.

Ed ecco, miei cari, come Venezia sfuggì al maggior pericolo che le fosse sovrastato dalla lega di Cambrai in poi: quell'opulenta repubblica risorse più florida di prima, e tale si mantenne sempre fino al momento, in cui, pel comune destino delle cose umane, ella dovette perire, come leggerete in altri libri a suo tempo.

La rivolta di Praga.

Dall'anno 1609 *all'anno* 1618.

Dacchè l'audace Lutero aveva diffuso in Germania la sua riforma religiosa, nuovi predicatori erano sorti in altri luoghi d'Europa, e ci avevano trovato uditori in gran numero; ma il più celebre di que'riformatori fu un monaco francese chiamato Calvino, il quale avendo abbracciato ilprotestantismo, si ritrasse in una città della Svizzera detta Ginevra, d'onde non tardò a propagare in tutti i paesi circostanti la nuova dottrina, alla quale si diede il nome di Calvinismo. Molti riformati tedeschi abbandonarono, per seguirlo, la religione di Lutero medesimo; ma

in nessun sito questa non fece progressi tanto rapidi quanto in Francia, ove accese in breve quelle terribili guerre di religione, che vi narrerò in un altro libro.

Ma se il protestantismo cagionava così violente scosse in tutti i paesi ove penetrava, la Germania, ch'era stata la culla della riforma, si vedeva aprire dinanzi un nuovo campo di tumulti e di disordini, assai più formidabili ancora delle sanguinose querele, a cui la lega di Smalkalden aveva dato motivo.

A quel tempo, il principe che occupava il trono imperiale si chiamava Rodolfo II, ed egli era nipote di Ferdinando I,° fratello di Carlo V.°, a cui quel gran monarca aveva ceduto l'impero, rinunziando al potere supremo.

Quel Rodolfo, miei cari, non era già un principe sprovveduto di buone qualità e d'ingegno; egli aveva anzi un amore sì grande per le scienze, che troppo spesso le anteponeva alle cure del suo governo: ma fra tutti gli studii gravi, a cui era naturalmente inclinato, nessun'altro aveva per lui tante attrattive quanto l'Astrologia e l'Alchimia, quelle due pretese scienze, una delle quali aveva per oggetto di leggere negli astri il destino di ogni uomo, e l'altra di far l'oro, mescolando insieme parecchi metalli fusi. Se non che, non basta già per un re l'essere dotto e studioso; e Rodolfo, nel silenzio del suo gabinetto, dimenticò talmente i doveri che aveva a compiere verso i suoi popoli, che perdette affatto l'affezion de' suoi sudditi, i quali dimenticarono anch'essi dal canto loro l'obbedienza che dovevano avere per esso.

Ma mentre l'imperatore cercava così di leggere nel cielo i destini del suo regno, o pure sudando intorno a' fornelli del suo laboratorio, si lusingava di cangiar in oro tutto il rame ed il piombo de' suoi palazzi, l'impero era minac-

ciato da una lunga serie di disastri e di guerre ostinate, che la falsa scienza di Rodolfo non aveva saputo preveder, nè impedire.

Ora convien che sappiate, cari, giovinetti, che Rodolfo aveva un fratello chiamato l' ARCIDUCA MATTIA, il quale aveva l'indole ambiziosa e turbolenta, e che vedendo l'imperatore, tutto dedito a' prediletti suoi studii, chiudersi giorno e notte nell'appartamento più segregato del suo palazzo, formò il disegno d'impossessarsi della corona d' UNGHERIA, e poco dopo di quella di BOEMIA, che l'indolente Rodolfo gli cedette quasi senza resistenza; ma tal debolezza di Rodolfo non valse ad altro che ad inanimare Mattia nella sua rivolta, ed in breve la maggior parte de' principi tedeschi medesimi, abbracciando il partito dell' arciduca ribelle contro suo fratello, forzarono l' imperatore a cedergli la maggior parte de' suoi stati. Lo sfortunato Rodolfo, tradito così da coloro, ch' egli aveva creduti i migliori suoi amici, si vide allora costretto a dare in mano al suo avversario la città stessa di VIENNA, capitale del suo impero; ma si dice che, nel momento in cui sottoscrisse l'atto pel quale rinunziava così alla potenza che aveva ereditata dai suoi padri, egli calpestò il cappello che aveva gettato in terra, e stracciò co' denti la penna di cui si era servito per sottoscrivere alla propria umiliazione. Pochi mesi dopo tale avvenimento, quel misero principe morì oppresso dal dolore e dagli affanni, senza lasciare dopo di sè figliuoli a cui potesse legare la cura della sua vendetta, non avendo egli mai voluto prender moglie, perchè aveva letto negli astri, ei diceva, che un principe della sua famiglia doveva rapirgli un giorno l'impero e forse la vita.

Ma quando, cari giovinetti, sono spuntati in un gran regno i germi dello scompiglio, è assai

raro che coloro medesimi, i quali ne furono gli autori e gli strumenti, non ne divengano più tardi le vittime. E ciò appunto accadde all'ambizioso Mattia allorch'egli giunse al trono imperiale, a cui gli elettori di Francoforte, che gli erano affezionati, si affrettarono di farlo salire dopo la morte di Rodolfo; poichè, come appena egli ebbe cominciato a possedere quella potenza sovrana, di cui era stato tanto geloso, vide i medesimi uomini, da lui istigati contro suo fratello, divenire altresì suoi nemici, e rifiutar d' assoggettarsi ad un' autorità, ch' egli medesimo aveva loro insegnato a sprezzare.

Nel medesimo tempo, avendo i Boemi, i quali per la maggior parte avevano abbracciato il protestantismo, innalzato templi in parecchie città per celebrarvi le cerimonie della lor religione, l'imperator Mattia, ordinò che i templi loro fossero demoliti, e proibì sotto severe pene che se ne fabbricassero di nuovi senza sua permissione. Ma tal proibizione, invece che acchetar quella nazione altera e valorosa, altro non fece per lo contrario se non accendere il suo sdegno contro la casa di quel principe, che i riformati di Boemia accusarono di voler distruggere la religion loro; ed in breve fu facile prevedere che l'impero stava per essere turbato da un nuovo conflitto, di cui la religione sarebbe ancora l'occasione o il pretesto.

Fra' signori boemi, che avevano abbracciato con maggior ardore il culto riformato, c'era un giovine chiamato Enrico conte di Thurn, che per la sua prodezza, la sua eloquenza e la sua generosità, era divenuto l'idolo del suo partito ed il nemico più formidabile della casa imperiale. Pieno d'audacia e di talenti, ei desiderava i tumulti per acquistare celebrità, ed i malcontenti, unendosi sotto il nome di difensori della religione, non esitarono a porlo alla loro te-

sta. Ma siffatti uomini, miei cari, sono grandemente nocivi in un paese, ove le passioni popolari son sollevate; ed i protestanti di Boemia non tardarono a provare quanto sia pericoloso lasciarsi dirigere da quegli spiriti sconsiderati e temerarii, che si fanno un crudel giuoco della sorte di tutto un popolo, per soddisfare la loro ambizione e la lor vanità.

Infatti, verso quel tempo, avendo Mattia mandato a Praga, ch'è la capitale del regno di Boemia, quattro signori austriaci, col titolo di governatori, per udire le lagnanze di quella nazione, e ristabilire la pace se fosse possibile, il conte di Thurn, il quale temeva di perdere quell'occasione di far mostra della sua abilità, risolvette di spingere il suo partito alla rivolta più disperata, senza che i protestanti stessi potessero prevedere i mali, che attiravano sulla lor patria.

Un giorno in cui i quattro governatori erano raccolti col lor secretario in una sala del castello di Praga, tutto circondato da fossi profondi, al pari degli altri castelli di quel tempo, essi udirono d'improvviso un grande strepito, e videro tosto il castello medesimo invaso da una grande quantità di gente armata, e condotta dall'audace Thurn medesimo. A quella vista, i governatori non poterono guardarsi dall'impallidire; ma avendo il capo ribelle intimato loro di dichiarare ad alta voce se i templi fossero stati demoliti per loro ordine, que'quattro personaggi, i quali non mancavano di coraggio, in vece di rispondere a quella domanda, lo minacciarono della collera dell'imperatore, e ordinarono alla folla di disperdersi. Tale altera risposta però non fece se non inasprire gli ammutinati; i quali, afferrando tosto due de'governatori ed il lor secretario, apersero le finestre della sala ove si trovavano, e li gettarono ne'fossi del ca-

stello, in mezzo agli applausi forsennati del popolo. Quell' orribile misfatto non riuscì tuttavia tanto funesto alle tre vittime quanto i ribelli si erano immaginato; poichè, sebbene essi fosser caduti, a quanto si dice, da più che ottanta piedi d' altezza, nessuno d' essi non perdette la vita, ed alcuni de' loro amici, avendoli levati dal fango in cui si erano immersi, poterono sottrarli al furore della plebaglia.

Nulla può essere paragonato, cari giovinetti, all' indignazione che provò l' imperatore Mattia, allorchè udì la rivolta di Praga, ed il reo tentativo di cui i suoi governatori erano stati vittime. Nel suo furore egli avrebbe voluto mettere la Boemia a fuoco ed a sangue; ma quell' inaspettato disastro fu per lui un colpo mortale. Le agitazioni che avevano funestato il suo regno, e soprattutto i rimorsi che gl' inspirava il suo colpevole contegno verso suo fratello Rodolfo, avevano abbreviato i suoi giorni; e quantunque ei non fosse ancor giunto alla vecchiaia, ei morì senz' aver potuto compiere la vendetta che meditava, lasciando tutta la Germania prossima ad una delle rivoluzioni più spaventose, da cui quel paese fosse stato mai minacciato.

La guerra dei Trent'anni.

Dall' anno 1618 *all' anno* 1624.

Il principe che succedette all' ambizioso Mattia fu uno de' suoi cugini, il quale, salendo sul trono imperiale a cui lo innalzò la scelta degli elettori di Francoforte, prese il nome di Ferdinando II, sotto il quale terminò un de' regni più lunghi ed agitati di cui parli la storia di Germania.

Il nuovo imperatore, miei cari, era di un naturale attivo ed ardimentoso; ma avendo im-

parato di buon'ora a detestare le dottrine de'protestanti, vedeva con isdegno che, da Carlo V.° in poi, una gran parte della Germania avesse abbracciata la riforma. Assicurasi anzi che nella sua gioventù Ferdinando, essendo andato in pellegrinaggio a Roma, aveva fatto voto, se mai giungesse all'impero, di sterminare gli eretici, e di distruggere l'eresia in tutti i suoi stati. Laonde, anche prima d'essere imperatore, si dichiarò nemico de' Boemi ribellatisi, e fu uno de' primi ad invitare Mattia a trarre degli autori della rivolta di Praga una vendetta che la morte, come v'ho detto, non lasciò a quel principe il tempo d'effettuare.

Seduto che fu sul trono, Ferdinando, da qualunque parte volgesse gli occhi, si vedeva attorniato da nemici secreti o palesi, e contava appena un piccol numero d'amici incerti o timidi. La Germania intera era divisa allora in due partiti distinti ed opposti, che pareva che non aspettassero se non un segnale per misurare le proprie forze: da un lato c'era l'elettor di Baviera, Massimiliano, zio dell'imperatore, e parecchi principi e vescovi, in ogni tempo affezionati alla Casa di Austria, raccolti sotto il nome di LEGA CATTOLICA; dall'altro, si vedevano gli elettori di Sassonia e di Brandeburgo, il duca di Wirtemberg ed un gran numero di principi e di signori luterani o calvinisti, che un'egual diffidenza, contro l'autorità imperiale, aveva indotti a formare fra essi una alleanza a cui davano il nome d'UNIONE EVANGELICA. Fino a quel momento, per verità, i due partiti erano rimasti spettatori immobili della querela dell'imperatore e de' Boemi; ma non era più lontano il tempo, in cui la querela medesima stava per mettere le armi in mano anche ad essi.

Erano passati appena alcuni mesi dacchè Fer-

dinando II aveva ricevuto la corona, quando il conte di Thurn, prevedendo che la collera di quel principe non tarderebbe a versarsi sulla Boemia, e non sapendo a chi domandare soccorso contro l'imperatore, venne a capo di decidere un principe di Transilvania, chiamato Bethlem-Gabor, ch'era abile e bellicoso, ad impadronirsi del regno d'Ungheria, e ad unirsi a' Boemi per andar ad assediare l'imperatore nella propria sua capitale. Ma Ferdinando, il quale non mancava di coraggio nè di risolutezza, non si lasciò atterrire dalle stragi che que' barbari esercitarono intorno alle mura di Vienna, ed avendo chiamato in suo aiuto i principi cattolici ebbe la fortuna di veder i ribelli abbandonare a precipizio le pianure dell'Austria, all'accostarsi d'un esercito formidabile che l'elettor di Baviera gli conduceva per combatterli.

Quella sventura però non bastava altrimenti a scoraggiare l'instancabile Thurn, il quale, non rinunziando ancora a suscitare altri nemici all'imperatore, propose a'signori boemi adunati a Praga di dichiarare solennemente che non volevano più obbedire alla Casa d'Austria, e di scegliere per re uno de'principi più ragguardevoli dell'unione evangelica chiamato Federico, elettore palatino del Reno, i cui dominii noti sotto il nome di Palatinato, si stendevano sulle due rive di quel fiume, tra la Francia e la Germania.

Il palatino Federico, miei cari, era un principe amabile e generoso, che per le sue maniere gentili e cortesi s'era fatto amare da tutti coloro che l'accostavano; ma ciò che più particolarmente l'aveva fatto scegliere da' Boemi, fu ch'egli era zelante calvinista, e riguardato da' protestanti come il capo dell'unione evangelica. A dire il vero, Federico, ch'era sempli-

ce e modesto, durò molta fatica ad accettare quella potenza che gli si offeriva, come se avesse presentito tutte le sventure ch'essa doveva tirargli addosso; e già ei l'aveva anche rifiutata, allorchè la principessa palatina, sua moglie, ch'era figliuola di Jacopo I.° re d'Inghilterra, avendo saputo della sua determinazione, andò a gettarsi a' suoi piedi: « E che?, gli disse piangendo quella donna orgogliosa; tu hai potuto divenire lo sposo della figlia d'un re, « e non osi accettare una corona che un popolo intero viene ad offrirti? Per me, preferirei di non mangiare altro che pane ed esser « regina, anzichè vivere nelle delizie, ed essere solamente consorte di un elettore. » Il debole Federico ebbe la disgrazia di cedere alle istanze di quella superba femmina, che non poteva impedirsi d'amare; egli acconsentì, non senza rammarico, a diventar re di Boemia, e si dichiarò così il sostegno d'una causa a cui fino allora era rimasto estraneo. Pochi giorni dopo, si recò con un numeroso seguito a Praga, ove fu coronato con grandi cerimonie alla presenza di tutta la nobiltà boema, che sfoggiò in quell' occasione una magnificenza straordinaria, a fine di dimostrare al mondo intero la gioia che sentiva per l'esaltazione del principe da lui scelto.

Mi sarebbe impossibile, cari giovinetti, descrivervi l'indignazione dell'iracondo Ferdinando, allorchè seppe qual nuovo nemico aveva a combattere. Nella sua collera, egli ordinò che l'imprudente palatino fosse spogliato di tutti i suoi beni e di tutte le sue facoltà; e le sue spoglie furono promesse all'elettor di Baviera ed agli altri principi, che aiutassero l'imperatore a scacciarlo dal trono, nel quale aveva avuto l'inavvedutezza di sedere.

Ma se la perdita del nuovo re di Boemia era

già risoluta a Vienna, quel principe aveva altresì in Germania non pochi amici pronti ad abbracciare la sua difesa, perchè il progresso della religion protestante era stato il pretesto della rivolta de' Boemi, e l' unione evangelica, da prima impassibile a fronte degli avvenimenti che si preparavano, non tardò a mostrarsi disposta a sostenere colle armi il suo capo, mentre l'elettor di Baviera e la lega cattolica s'apprestavano a propugnare con maggior ardore che mai la causa imperiale.

Laonde, miei cari, la Germania intera, quella contrada ove la riforma di Lutero, appena cominciata, era già stata cagione di tanti tumulti, stava per divenire il campo di una nuova lotta, ed i Cattolici e i protestanti erano spinti a battaglia, non più semplicemente a motivo della querela di Ferdinando e di Federico, ma a motivo altresì dell'odio inveterato che gli uni agli altri portavano. Per verità, nei primi momenti, la sorte delle armi non fu favorevole all'imperatore; in parecchi incontri anzi i suoi generali vennero vinti da Boemi, e Bethlem-Gabor, signor dell'Ungheria, dopo essersi fatto coronare re a Presburgo, ch'era a quel tempo capitale di quel regno, andò una seconda volta col conte di Thurn ad assediare Ferdinando in Vienna. Ma la fermezza di animo di quel principe fu ricompensata da un inaspettato avvenimento; poichè, essendo sopravvenuto d'improvviso un rigidissimo freddo (l'inverno era allora inoltrato), i suoi avversarii, dopo aver perduto un gran numero di soldati, videro il lor esercito disperso, e Vienna fu nuovamente liberata da quel pericolo.

Mentre però pareva che la fortuna arridesse così all'imperatore, l'indolente Federico, rinchiuso in Praga, invece d'apparecchiarsi a nuovi combattimenti, che erano da tutti coloro che

il circondavano giudicati inevitabili, non pensava ad altro che a godere le dolcezze di quel sovrano potere, ch'egli aveva avuto la debolezza di preferire ad una vita tranquilla. Vedendolo raccogliersi intorno una corte pomposa, e immergersi nelle delizie che un re può procacciarsi con tanta facilità, i suoi medesimi amici, i principi protestanti, si sdegnavano della sua inerzia, e l'unione evangelica abbandonava un capo, il quale pareva che dimenticasse i doveri ai quali aveva da sodisfare verso i riformati della Germania.

D'improvviso l'elettor di Baviera, alla testa di un esercito imperiale, s'avventa sulla Boemia, ove l'infingardo Federico non ha disposto nessun mezzo di difesa; i suoi soldati, sorpresi all'impensata da quel formidabile nemico, vogliono invano arrestare a qualche distanza da Praga quella soldatesca superiore nel numero, e il conflitto si appicca sopr'una collina chiamata la Montagna Bianca, ove la vittoria non pende lungo tempo incerta fra'due partiti. In meno che un'ora, i battaglioni boemi, malcontenti di non vedere alla lor testa il re pel quale versano il sangue, si sbandano quasi senza combattere, ed abbandonano così a' Bavaresi il campo di battaglia, ch'essi non tentarono neppure di difendere.

Federico era a tavola nel suo palazzo di Praga, ove banchettava sontuosamente l'ambasciatore del re d'Inghilterra, allorchè i primi fuggiaschi giunsero ad annunziargli che il nemico era alle porte della sua capitale. Benchè dall'alto delle mura della città ei vedesse le campagne coperte degli avanzi del suo esercito, l'imprevidente monarca stentava tuttavia a credere a quel disastro; ma l'avvicinarsi di Massimiliano medesimo, seguito dalle sue truppe vittoriose, il levò in breve da ogni dubbio. In-

vano egli fece supplicare quel principe, di cui era parente, a concedergli almeno alcuni giorni per avere il tempo di prendere una risoluzione; il Bavarese consentì appena a lasciargli ott'ore soltanto, delle quali Federico s'affrettò d'approfittare per uscir di Praga durante la notte, in compagnia de'principali capi del suo esercito, e della vanitosa principessa palatina, l'orgoglio della quale era stata la prima cagione della sciagura di suo marito.

Da quel momento in poi, la vita dell'infelice Federico altro non fu che una continua serie di calamità. Dopo avere cercato rifugio in Olanda presso lo statolder suo parente, senza danaro, senza soldati, seguìto appena da alcuni servitori fedeli, che gli si erano fatti compagni nell'avversa fortuna, egli ebbe altresì il dolore di vedere il Palatinato, il suo proprio paese, messo a strage dall'elettor di Baviera, a cui l'imperatore, in ricompensa de'suoi servigii, aveva ceduto parte di quella provincia, una delle più fertili dell'impero. Ridotto alla più deplorabile vita, straniero in tutti i luoghi, senz'amici, senza patria, Federico espiò con vent'anni di sventure la fortuna d'aver regnato alcuni istanti; ma i suoi casi servirono di lezione agli altri principi protestanti della Germania, i quali, vedendo l'avvilimento d'uno de' loro principali alleati, e l'aumento della potenza de' loro avversarii, la quale ormai minacciava di sconfiggerli tutti, si pentirono, ma troppo tardi, di non aver meglio difeso la causa di lui, ch'era pur quella dell'intera riforma.

La battaglia della Montagna Bianca, miei cari, decidendo della sorte del palatino, avea egualmente deciso di quella della Boemia. Fin dal giorno susseguente Praga aperse le sue porte ai vincitori, e quell'esempio fu tosto seguito da quasi tutte le città di quel regno. Allora l'Eu-

ropa aspettò con impazienza di conoscere qual contegno fosse per tenere Ferdinando verso i suoi sudditi disarmati e sommessi. Per tre mesi, quel principe ambizioso non lasciò penetrare a chi che sia i suoi disegni, affinchè ciascuno ignorasse ciò che doveva temere o sperare; ma in capo a quel tempo, e nel momento medesimo in cui i più colpevoli e i più timidi cominciavano ad accogliere nell'animo la speranza del perdono, quaranta de' principali signori, che avevano preso parte alla rivolta di Praga, furono arrestati per ordine dell'imperatore, e la maggior parte di essi vennero posti a morte, come traditori e ribelli. Quanto al conte di Thurn, primo autore de' mali della sua patria, egli ebbe la fortuna di trovar asilo in TRANSILVANIA, ove aspettò coll'impazienza della disperazione che il giorno della vendetta spuntasse per la Boemia, se pur esso doveva mai sorgere.

La rivolta della Boemia e la ruina del palatino Federico formano il primo periodo di quella sanguinosa contesa che pel corso di trent'anni, desolò la Germania, e che per ciò appunto viene per ordinario chiamata la GUERRA DEI TRENT'ANNI. Vedremo in breve un gran numero di nuovi personaggi farsi illustri in tal lotta ostinata, la storia della quale è forse troppo piena per voi, miei cari, di battaglie e sciagure, ma in cui imparerete a conoscere nomi gloriosi ed azioni generose.

Tilly, Mansfeld

ED I LORO CONTEMPORANEI.

Dall' anno 1624 *all' anno* 1629.

Non so se abbiate osservato, miei cari, che la maggior parte de' libri storici riferiscono alla

distesa e con gran diffusione gl' infortunii dei re e degli altri uomini costituiti in dignità, mentre concedono appena qualche testimonianza di pietà alle disgrazie che piombano sopra intere nazioni. Certamente, le sventure de' grandi personaggi son esempi più solenni dell' incostanza della fortuna e della fragilità delle cose umane; ma non convien credere per ciò ch'essi soli sieno esposti a' capricci della sorte, e che il povero agricoltore, il quale vede incendiata la sua capanna, e le sue messi distrutte dalla tempesta o dalla guerra, sia men degno d'essere compianto del monarca che perde una corona.

E tale appunto, miei cari, fu il caso dei poveri abitanti del Palatinato, allorquando Massimiliano di Baviera, per ordine di Ferdinando, abbandonò quella provincia intera in balìa del suo esercito vittorioso. Alcune città furono saccheggiate e inondate del sangue de' loro abitanti, parecchi villaggi venner ridotti in cenere, le campagne si spopolarono dinanzi que' feroci militi, il passaggio de'quali era contrassegnato dalla rapina e dall' incendio; e un male ancora più grande, se si può dire così, della devastazion d' una delle più belle provincie della Germania, fu che gli abitanti di quella contrada, a cui l'avidità de' lor nemici non lasciava nessun mezzo di sussistenza, si posero eglino stessi per la maggior parte nel numero de' saccheggiatori, e si fecero soldati. Scegliendo ora un capo, ora un altro, essi abbracciavano indistintamente la causa de' cattolici e quella dei protestanti, poco curandosi di seguir le bandiere del palatino o dell'imperatore, purchè fosse loro permesso di vivere impunemente a spese de' paesi che traversavano. Alcuni avventurieri, simili in tutto a quelli che avevano già devastato l'Italia, arrolavano al proprio servigio quelle torme formidabili, la sola apparizion delle quali era parimenti un flagello

pe' loro amici e pe' loro nemici; parecchi di quegli uomini turbolenti acquistarono allora dalle lor imprese una celebrità che li rese per vent'anni i veri sovrani della Germania; ed i nomi di Ernesto di Mansfeld, di Cristiano di Brunswick, di Tilly e di Wallenstein, occupano maggior posto nella storia della Guerra dei trent'anni, che non quelli de' potentati medesimi, i quali ponevano fra le lor mani i destini delle lor corone.

Ernesto di Mansfeld, che vi ho nominato primo di tutti, era d'origine austriaca, ma, essendosi fatto protestante, aveva abbracciato con ardore la causa del debole e disgraziato Federico. Allorchè quel misero principe fu costretto di salvarsi colla fuga, Mansfeld, rimastogli fedele anche nell' infortunio, radunò gli avanzi del suo esercito posto in rotta alla Montagna Bianca, e continuò la guerra contro l'imperatore per quasi dieci anni. Ridotto frequentemente ad un piccol numero di soldati, tal'altra volta alla testa d'un forte esercito, il Palatinato, la Baviera, la Sassonia, la Boemia, l' Ungheria, la Transilvania, la Dalmazia medesima, lo videro, di mano in mano vincitore e vinto, combattere con una perseveranza indomabile per la religione protestante, ch' egli si lusingava ancora di far risorgere dalle sue sconfitte. Colto da una malattia mortale e sentendosi prossimo al suo fine, nel momento medesimo in cui si accingeva a recarsi fino a Venezia per suscitar nuovi nemici all' imperatore, ei si fece vestire de' suoi abiti più suntuosi, e cingere la sua spada; poi, siccome le sue poche forze non gli permettevano più di star in piedi da sè, si fece sostenere da due de' suoi servi, ed avendo chiamato al suo cospetto gli ufficiali del suo esercito, fe' giurare a tutti di combattere fino alla morte per la causa che avevano abbracciata. Pochi istanti dopo, rese l'ultimo fiato; ma la ferma risoluzione che aveva saputo inspirare

a' suoi compagni d' arme non morì già con lui, e l' intrepido Mansfeld doveva trovar in breve vendicatori.

Sotto i vessilli medesimi, e dedito sino al furore al servigio della riforma, il duca Cristiano di Brunswick, era, miei cari, uno de' più accaniti nemici dell'imperatore e della lega cattolica. Nato da una delle più illustri famiglie della Germania, egli aveva preferito una vita piena di pericoli a'comodi ed alla tranquillità che gli offriva la principesca dimora de' suoi antenati: ma siccome non possedeva dominii vasti abbastanza, nè ricchezze sufficienti per mantenere eserciti, egli combatteva i soldati dell' impero alla testa di turbe feroci, e raccolte alla rinfusa. Empio e sanguinario ad un tempo (poichè che cosa possono aspettarsi gli uomini da colui pel quale non è sacra nessuna cosa ?), egli aveva fatto scolpire sulle monete, che faceva coniare coll'argenteria di cui spogliava le chiese, il motto seguente, al quale pur troppo rimaneva fedele: *Amico di Dio, nemico dei preti*; e per uniformarsi ad esso, faceva trucidare senza pietà tutti i poveri monaci cattolici, che gli capitavano in mano. Dopo essere stato espulso dal Palatinato dall' elettor di Baviera, e mentre si recava in Olanda ov' era chiamato dallo statolder, ei ricevette una terribil ferita, per cui fu necessario tagliargli un braccio; ma tal era la fortezza dell' animo e del corpo di quel forsennato, che durante quella dolorosa amputazione, ordinò che tutte le trombe del suo esercito sonassero un' aria marziale, affinchè nessuno udisse le sue grida, se mai il dolore gliene strappasse. Se non che, quell'uomo intrepido non soggiacque altrimenti alla sua ferita, e finchè visse non cessò neppur un giorno di nutrire nel seno un mortal odio contro l' imperatore.

Il conte di Tilly, per lo contrario, era Bava-

rese e zelante cattolico; egli aveva imparato il mestiere delle armi sotto il bellicoso Massimiliano di Baviera, e contribuito col suo coraggio e la sua perizia alla rovina dei protestanti di Boemia. Prode fino alla temerità, sobrio fino ad assoggettarsi volontariamente a' più duri disagi, egli non faceva stima delle ricchezze se non per distribuirle a coloro ch' entravano a parte dei suoi pericoli. Ma tali qualità onorevoli, e rare in un uomo di guerra, erano, cari giovinetti, oscurate da un' indole austera ed inflessibile, da una fredda e ponderata crudeltà, che non lasciava neppure la scusa della collera alle barbarie ch' egli esercitava verso gl' infelici abitanti dei paesi che devastava. Il suo aspetto medesimo aveva un non so che di feroce e di spaventoso: egli era un uomo di bassa statura, magro e con una faccia affatto ributtante; il suo lungo naso, la fronte larga e aggrinzata, i suoi folti mustacchi, gli davano piuttosto le sembianze d' un masnadiere che d' un ufficiale di qualità. Vestito per solito d'un abito di raso verde, tagliato alla spagnuola, e coperto d'un cappello di feltro di forma alta e adorno d' un pennacchio rosso, che si lasciava ondeggiar sulle spalle, ei somigliava moltissimo, per quanto si dice, al duca d'Alba, quel feroce persecutore dei Fiamminghi, le crudeltà del quale erano state, come sapete, cagione della rivolta de' Paesi Bassi sotto Filippo II.

Ma quello fra tutti que' famosi venturieri, intorno al quale avrò quanto prima maggiori cose da raccontarvi, era il conte di Wallenstein, nobile boemo, il quale fin da'suoi più giovani anni si era dedicato al servigio della Casa d'Austria. Nella battaglia di Praga, sì funesta al principe Palatino, egli aveva deciso col suo coraggio e co' suoi talenti guerrieri del buon esito di quell'importante conflitto, e si era meritato colle sue geste la piena fiducia di Ferdinando. Arricchito

per la larghezza dell'imperatore delle spoglie dei proscritti di Boemia, egli non tardò a divenire uno de' più possenti signori di quel regno, si fece innalzare palazzi a Praga ed in parecchie altre città, e ricevette da quel monarca, in ricompensa de' suoi servigii, il titolo di DUCA DI FRIEDLAND.

Ma quella prodigiosa fortuna, che avrebbe oltrepassato le speranze di qualunque altro capitano, non bastava altrimenti all'ambizioso Wallenstein; e giunto all'apice degli onori e delle ricchezze, egli aspettava impazientemente un'occasione propizia per innalzarsi al grado stesso de're, che solo poteva contentare il suo insaziabile animo. Colmo de' favori del suo sovrano, egli avrebbe voluto divenire suo eguale: per una singolar bizzarria, e della quale non si può trovar ragione se non nell'ignoranza de' tempi nei quali viveva, tutti gl'istanti ch' ei poteva togliere ai gravi affari che l'occupavano, egli li passava presso un astrologo italiano, chiamato SENI, che si conduceva sempre dietro per consultarlo su tutto ciò che intraprendeva di fare. E in conseguenza appunto delle predizioni di quel ciarlatano, il quale fingeva di passare le notti intere nella contemplazione degli astri, Wallenstein si era persuaso di portare un dì una corona; ed era una cosa veramente strana la cecità di quell'uomo, d'altra parte dotato di grand'ingegno, riguardo ad una superstizione ridicola, a cui presentemente nessuno non darebbe fede. Onde, cari giovinetti, allorchè udite dire da qualcuno, al quale pare che tutto succeda a seconda dei suoi desiderii, *ch'egli è nato sotto una buona stella*, ciò non vuol già dire, come si poteva credere al tempo in cui l'astrologia era in onore, che una stella o l'altra abbia brillato nel cielo al momento della sua nascita, ma solamente che la fortuna lo seconda, e ch'egli riesce in tutte le cose alle quali si accinge.

Intanto, l'estremo rigore che Ferdinando aveva mostrato contro il palatino Federico, ed il dono ch'egli aveva fatto all'elettor di Baviera degli stati di quel principe infelice, aveva sparso il terrore fra' protestanti della Germania; e l'unione evangelica vedeva con ispavento come la potenza imperiale fosse pronta ad abbattere tutti gli ostacoli che potessero opporsi alle sue mire ambiziose. Ma ciò che spinse all'ultima disperazione i principi luterani e calvinisti, fu un editto, chiamato l'Editto di restituzione, col quale l'imperatore ordinò a tutti i signori protestanti di restituir senza indugio agli antichi loro possessori tutti i monasteri, le terre, le foreste, i palazzi, di cui coloro si erano impadroniti al tempo della lega di Smalkalden, e che l'imperatore Carlo V.° aveva loro permesso di conservare.

L'editto di restituzione, miei cari, divenne per l'intera Germania il segnale di nuovi tumulti, che i timori de' protestanti fecero tosto sorgere in tutte le provincie. L'unione evangelica corse alle armi; nuovi eserciti si adunarono sotto gli ordini di Mansfeld e di Cristiano di Brunswich, e da tutte le parti l'imperatore si vide circondato da nemici, risoluti a liberarsi dal suo dominio.

Ora convien che vi dica, che se Ferdinando aveva osato chiamare di nuovo sulla sua corona una sì tremenda tempesta, egli era inanimato in tal pericoloso tentativo dall'offerta, che Wallenstein gli aveva fatta, di formare e mantenere a sue spese un numeroso esercito imperiale, con cui s'impegnava di far rispettare le volontà dell'imperatore, qualunque fossero. Ferdinando, che fino allora non era andato debitor delle sue vittorie se non agli eserciti dell'elettor di Baviera e della lega cattolica, accolse tal proposizione con gioia; egli conferì a Wallenstein il titolo pom-

poso di generalissimo, il che voleva dire il generale de' generali; ed in fatti, da tutte le parti della Germania, ed anche dell'Europa, si videro giungere in breve presso il duca di Friedland più che cinquantamila soldati, tratti dalla rinomanza di quel capitano, dalla sua conosciuta generosità, e soprattutto dalla speranza del saccheggio dei paesi nemici, ch'ei prometteva di lasciar loro. All'aspetto di quel formidabile esercito, nessuno non dubitò che l'ultimo giorno della riforma non fosse giunto, e l'imperatore medesimo non nascose più la sua gioia e le sue speranze.

La ritirata di Wallenstein.

Dall' anno 1629 all' anno 1630.

In quel tempo, miei cari, i troni del settentrione erano occupati da due principi, non meno ragguardevoli per le belle loro qualità che per l'importanza che avevano saputo dare alle nazioni che governavano. Uno era CRISTIERNO IV, re di Danimarca; l'altro GUSTAVO ADOLFO, re di Svezia, nipote di Gustavo Wasa; e uno dei principi più illustri, che sieno vissuti.

Il primo di que' due monarchi, chiamato fin dalla sua più giovane età a regnare sulla Danimarca, non aveva ambito fino allora la gloria militare, ma la cura della prosperità del suo popolo aveva molto più utilmente occupato ciascuno degli anni del suo governo. Per meglio conoscere i costumi ed i bisogni de' suoi sudditi, egli aveva voluto visitare tutte le provincie del suo regno; ed imbarcandosi in una piccola nave, col nome, e coll'abito d'un semplice marinaio, s'era avanzato sotto i climi gelati del settentrione, più lontano che nessun altro principe dell'Europa fosse andato prima di lui, e non aveva trascu-

rato nulla per mitigare la sorte de' popoli poveri e sfortunati, che abitano quelle tristi contrade. Per le sue cure, la Danimarca, popolata in ogni tempo da una nazione attiva e laboriosa, acquistò in pochi anni la pratica di tutte le arti e di tutte le industrie degli altri popoli dell'Europa; mentre, incoraggiati dalle ricompense ch'egli aveva loro promesse, alcuni abili marinai trovarono pel settentrione un passaggio verso il Nuovo Mondo, ove riuscirono a fondare accasamenti, che sussistono anche a' dì nostri.

Il re di Svezia, Gustavo Adolfo, non era niente da meno del suo vicino in grandi qualità ed in eminenti virtù; pio, sincero, magnanimo, il bene del suo popolo e dell'umanità era il pensiero che l'occupava in tutti gl'istanti: ma l'umor suo era guerriero, e, giovanissimo ancora, sostenne una gloriosa guerra contro i Russi, suoi vicini d'Oriente, a' quali tolse una bella provincia chiamata la Finlandia, la sola che possedessero allora sulle sponde del mar Baltico. Intento a coltivare tutte le idee che Gustavo Wasa, suo illustre avo, non aveva avuto il tempo d'effettuare per la prosperità della Svezia, egli non aveva tardato a comprendere come la nazione svedese fosse capace di grandi cose, e s'era dedicato a formare un esercito nazionale, poco numeroso per verità, ma assai più formidabile per la sua disciplina e pel suo coraggio, che per la forza de' suoi battaglioni.

E verso que' due principi appunto, ch'erano stati educati ambidue nella religione riformata, i protestanti di Germania, spaventati dall'editto di restituzione, ch'era sostenuto dalle armi di Wallenstein e dalla lega cattolica, rivolsero i lor voti e le speranze loro. Gustavo Adolfo, impegnato allora in una guerra contro i Polacchi, il cui re Sigismondo, ch'era suo parente, pretendeva di contendergli la corona di Svezia, non

parve all' unione evangelica un sostegno abbastanza efficace contro gli eserciti imperiali; e Cristierno IV aderendo il primo, alla preghiera dei principi protestanti, fece entrare i soldati del settentrione nella querela che agitava l' impero. La Pomerania, provincia tedesca che confina cogli stati di Danimarca, divenne il campo de' primi combattimenti, ma debbo dirvi che quel monarca, il quale aveva bensì coraggio e grande abilità nel governo del suo regno, non era però dotato delle qualità che fanno i grandi capitani: e quantunque Mansfeld e Cristiano di Brunswich fossero andati a raggiungerlo alla testa delle lor truppe, le sue armi furono tuttavia sempre sfortunate in quella guerra, ov'ebbe il dolore di vedere il suo esercito messo in piena rotta dal terribile Wallenstein, il quale, avendolo assalito d' improvviso presso una città chiamata LUTTER, gli fece perdere diecimila de' suoi migliori soldati, tutte le sue bandiere, e la maggior parte de' suoi attrezzi da guerra.

Ora dovete sapere, miei cari, che la principal città della Pomerania si chiama STRALSUNDA; e a motivo del suo ottimo porto sul mar Baltico, i mercanti delle città Anseatiche ne avevano fatto uno de' più ricchi depositi del loro commercio. Stralsunda conteneva a quel tempo una quantità considerevole di cose preziose d' ogni specie, oltre ad un gran numero di navigli e di provvisioni immense; e Wallenstein, tentato dalla speranza di quell' opulenta conquista, risolvette di condurvi senz' indugio il suo esercito, il quale per la disfatta del re di Danimarca pareva che dovesse rimanere disoccupato. Ma Stralsunda era difesa da una numerosa popolazione; e Cristierno, a mal grado de' suoi disastri, trovò mezzo di farvi entrare per mare parecchie migliaia dei suoi più valorosi soldati.

Invano, durante parecchi mesi, Wallenstein

ch' era ben lontano dal prevedere una tal resistenza, esaurì tutti gli sforzi del suo genio e gli spedienti dell'arte militare contro quella piazza, difesa con un'ostinazione senza esempio; invano, nella sua indignazione, aveva egli esclamato coll'accento della rabbia : « M'impadronirò di Stral» sunda, quand' anche ella fosse legata al cielo » con catene di ferro, e circondata da una mu» raglia di diamanti. » Quell'animosità da parte sua non fece altro che far palese la sua impotenza contro la risoluzione d'un popolo tutto intero, ed il suo orgoglio fu forzato a rinunziar vergognosamente ad un impresa, ch' egli aveva creduta facile. Quanto al re Cristierno, stanco di quella lotta senza scopo, in cui aveva versato inutilmente il sangue dei suoi sudditi per una causa che gli era estranea, acconsentì di accettare la pace che gli offriva l' imperatore, e ritornò ne' suoi stati, ove la sua presenza era più necessaria al suo popolo che non gl' interminabili suoi combattimenti contro gl' imperiali.

A quel tempo, miei cari, la maggior parte della Germania gemeva sotto la barbarie de'soldati di Wallenstein, i quali, non avendo più nemici da combattere, trattavano con una crudeltà senz' esempio i miseri abitanti de' paesi per cui passavano. Sotto il più leggiero pretesto, quelle torme feroci, devastando le città e le campagne, spogliavano spietatamente i poveri Tedeschi di tutto ciò che possedevano; le messi erano calpestate dai cavalli, o bastavano appena a nutrire quella massa d'uomini, che in un sol giorno distruggeva o divorava la sussistenza di parecchi anni. Da tutte le parti sorgevano amare doglianze contro la barbarie di quella soldatesca sfrenata, che ridusse in poco tempo le più fertili provincie della Germania alla più squallida indigenza. In alcune, una gran quantità di popolo morì di stento e di freddo; e si dice che un buon nu-

mero d'infelici, non sapendo come saziare la fame, si nutrirono degli animali più schifosi, e dell'erba cruda che trovavano ne' campi abbandonati. Tante miserie produssero in breve altri flagelli; malattie mortali terminarono di spopolare le città e le campagne, ed i soldati di Wallenstein, autori di tanti mali, non andavano esenti meglio delle lor vittime dalla nuova calamità, che i lor eccessi avevano attirato sulla lor patria.

Ma se il popolo tedesco sopportava con impazienza il giogo di quelle soldatesche indisciplinate, Wallenstein medesimo era egualmente mal veduto da' più gran signori pel suo orgoglio e per la sua tirannia; la maggior parte de' principi della lega cattolica, e soprattutto l'elettor di Baviera, sdegnati dell'arroganza di quell'uomo che un capriccio della fortuna aveva innalzato a sì eccelso grado, si lagnarono tanto vivamente coll'imperatore dell'insolenza del suo generalissimo, che Ferdinando, benchè con dolore, si vide obbligato a privarlo del comando delle sue truppe. Il duca di Friedland era troppo altero e troppo iracondo, perchè l'imperatore medesimo osasse ordinargli di lasciare quell'esercito ch'era stato da lui formato; ma quel monarca prese il partito di mandargli due de' suoi antichi amici per supplicarlo di uscir dal suo campo, e di scegliere ne' suoi vasti dominii di Boemia un ritiro, dicendogli in pari tempo ch'ei sarebbe quivi seguito da' favori di Ferdinando.

Se non che, lo scaltro e sospettoso Wallenstein era stato in breve informato per avvisi secreti della risoluzione che l'elettor di Baviera aveva estorto all'imperatore; e poco mancò che in quel momento egli non raccogliesse i suoi soldati e non proponesse loro, a dispetto degli ordini del monarca, di condurli contro i suoi nemici. Ma avendo prima consultato, secondo il suo costume, il suo astrologo, questi l'accer-

tò d'aver letto negli astri che la gloriosa sua carriera cominciava appena, e che il più splendido destino gli era riserbato nell'avvenire. Appieno rassicurato da tale promessa, l'altero capitano acconsentì a ricevere gl'inviati di Ferdinando in mezzo al suo campo; padrone sempre di sè medesimo, ei non lasciò scorgere nessun indizio di scontentezza, allorch'essi gli diedero parte del loro passaggio. « M'era già nota an« ticipatamente l'ingratitudine dell'imperatore, « egli disse mostrando loro i vantati calcoli astro« logici che gli erano stati consegnati da Seni; « lo compiango, ma gli perdono. Mi duole che « egli abbia ceduto sì facilmente a' miei calun« niatori; ma assicuratelo da mia parte che ob« bedirò senza ripugnanza. » Terminate queste parole, l'astuto guerriero, celando in petto il risentimento, si ritrasse in un'altra stanza, lasciando i messi imperiali stupefatti della sua rassegnazione; ed ei non permise ch'essi ritornassero presso il loro signore, se non dopo averli colmati de' più magnifici doni.

Pochi giorni dopo quell'avvenimento, Wallenstein prese congedo dal suo esercito, ogni soldato del quale chiedeva a gran voci di seguirlo nel suo ritiro, e si avviò verso il magnifico palazzo che si aveva fatto fabbricare a Praga. Quella dimora, veramente reale, aveva sei porte, a ciascuna delle quali stava dì e notte una guardia numerosa; e colà, circondato da una quantità grande di servi sfarzosamente vestiti, e sempre accompagnato da settanta giovani paggi, scelti fra le più nobili famiglie della Boemia e dell'Austria, egli ostentò di fare sfoggio d'un fasto, di cui nessun sovrano in Europa non aveva ancor dato l'esempio. Allorch'egli andava in viaggio, si faceva seguire da sessanta carrozze tirate da sei cavalli; nelle sue stanze, con grande sfarzo addobbate, cento persone erano am-

messe ogni giorno alla sua tavola sempre suntuosamente imbandita: ma in mezzo a quella pompa, nulla era più tristo di quel vasto edifizio, il possessor del quale non poteva tollerare che il più lieve strepito turbasse le gravi meditazioni, da cui egli pareva del continuo occupato. Un gran numero di soldati invigilavano sempre intorno al suo palazzo, per impedire che si facesse rumore nelle strade vicine, nelle quali ei faceva tendere spesse volte catene di ferro, affinchè le carrozze non s' accostassero tanto alla sua dimora, che gli giungesse agli orecchi il fragor delle ruote. Wallenstein, che si faceva distinguere alla sua alta statura, alla sua carnagione giallastra, a' suoi capelli rossi e corti, ed all' acuto e penetrativo suo sguardo, rivolgeva raramente il discorso a coloro che il circondavano; mai nessuno de' suoi familiari più intrinseci non l' aveva veduto sorridere, e perchè nessuno scoprisse i suoi disegni secreti, egli scriveva di suo proprio pugno tutte le sue lettere, e manteneva un frequente carteggio co' personaggi più autorevoli dei varii paesi d' Europa.

Il saccheggio di Maddeburgo.

Dall' anno 1630 *all' anno* 1631.

Mentre Wallenstein, miei cari, viveva così ritirato nella sua regia abitazione di Praga, un nemico più formidabile di tutti quelli di cui Ferdinando aveva fino allora trionfato, stava in procinto di piombare sulla Germania. Egli era Gustavo Adolfo, il quale, cedendo alla fine al voto de' protestanti, era sbarcato con un esercito svedese in Pomerania, ove gli eccessi commessi dagl' imperiali il fecero accogliere come un liberatore,

Prima d'imbarcarsi per quella spedizione guer-

riera, nella quale egli stava per acquistar tanta gloria, il saggio Gustavo aveva convocato a Stoccolma gli STATI di SVEZIA, vale a dire i signori, i borghesi ed i contadini di quel regno; ed essendosi presentato dinanzi a quell'assemblea, con in braccio la piccola CRISTINA, sua figlia, che aveva allora quattro anni appena, e ch'egli destinava già a salir sul trono dopo di lui, egli disse: « Conosco i pericoli che m'ac-« cingo ad affrontare, e sarà difficile ch'io sfug-« ga a tutti; ma s'io soggiaccio, soggiacerò al-« meno per la gloria della nostra patria. È tem-« po che l'Europa riconosca in noi i degni di-« scendenti di quelle grandi nazioni gotiche, che « sconfissero anticamente l'orgogliosa Roma. » Udendo queste parole, e vedendo la nobile risolutezza di quel monarca che tanto amavano, tutti gli astanti si sciolsero in lagrime; pareva loro di vedersi dinanzi per l'ultima volta quel principe, ch'erano assuefatti a riverire, ed i voti di tutto il suo popolo lo seguirono allorchè egli montò sul vascello che lo condusse lontano dalla Svezia, dove haimè! egli non doveva in fatti più ritornare.

Di mano in mano che Gustavo Adolfo si avanzava nella Germania, ove i suoi Svedesi si facevano ammirare per la severa lor disciplina, il suo esercito s'ingrossava ogni giorno d'una gran quantità di soldati, i quali, dopo aver combattuto sotto Mansfeld e sotto Wallenstein, s'affrettavano altresì di schierarsi sotto le bandiere d'un re il quale era tenuto per uno dei più periti capitani del suo secolo. Gli elettori di Sassonia e di Brandeburgo unirono i loro eserciti al suo; da tutte le parti, i principi protestanti ripresero le armi, e in un momento la maggior parte della Germania si sollevò di nuovo contro l'imperatore. Ferdinando numerò con ispavento la moltitudine di nemici che il circon-

davano; Massimiliano di Baviera, gli stati del quale furono i primi minacciati da Gustavo, forzato a difendere la propria sua capitale, non poteva più muovere in soccorso dell'impero ridotto agli estremi, e l'esercito stesso che Wallenstein aveva formato, diminuitosi per le malattie e per le diserzioni nelle mani del feroce Tilly, aveva cessato di parere sì formidabile.

Ma mentre Gustavo Adolfo, invadendo la Baviera, vendicava su quella provincia le devastazioni di cui il Palatinato era stato il campo, Tilly, per mantenere in soggezione i protestanti che non avevano ancor preso le armi, spaventava la Germania e l'Europa intera con uno di que' terribili disastri, di cui i tempi ed i popoli più barbari offrono appena qualche esempio.

Fra le città tedesche, che avevano abbracciato con maggior ardore la causa della riforma, una delle più importanti, miei cari, era quella di MADDEBURGO, grande e bella città costrutta sulle sponde dell'Elba, e che conteneva una ricca ed industriosa popolazione. E sopra quell'infelice città appunto Tilly, approfittando della lontananza di Gustavo, occupato allora a combattere i Bavaresi nel proprio lor territorio, risolvette di dare un esempio severo, per empiere di terrore i popoli ed i signori che osassero dichiararsi in favore del re di Svezia.

Infatti, presentandosi d'improvviso alla testa del suo esercito, dinanzi le mura di Maddeburgo, Tilly, intimò a' magistrati d'assoggettarsi all'imperatore, e di scacciar sull'istante medesimo alcune centinaia di Svedesi; che avevano ricevuto nella loro città; ma quelle buone persone negarono di tradire la causa della riforma, e Tilly quindi pose l'assedio a quella piazza, ove tutti i contadini delle vicine campagne erano andati a cercare un rifugio contro la barbarie degl'imperiali.

Da quel momento, i bastioni di Maddeburgo divennero ogni dì il campo di combattimenti sanguinosi ed accaniti, ne'quali non mancò mai agli assediati il coraggio, finch'essi ebbero pane per cibarsi e polvere per rispingere i lor nemici; ma quando gli orrori della fame si fecero sentire in quella città desolata, la costernazione si sparse fra' suoi sfortunati difensori, i quali, dopo aver invano informato Gustavo del frangente in cui si trovavano, e non osando più lusingarsi di venire soccorsi, furono presi da tutte le angosce della disperazione e del terrore.

Durante un'oscura notte, in cui tutto quanto il campo imperiale era sembrato immerso in un profondo riposo, l'implacabile Tilly assalì all'improvviso col favor delle tenebre una delle porte della città, le cui sentinelle, oppresse dalla fatica, erano vinte dal sonno; ed i Maddeburghesi non furono risvegliati se non dal rumore spaventoso della campana a martello, la quale annunziava loro la massima delle sventure, poich'erano caduti in potere de' lor nemici. Invano, correndo alle armi, alcuni capi ed alcuni soldati tentarono ancor di combattere; essi caddero trafitti dalle spade prima d'aversi potuto congiungere, ed in breve non rimase più a quegl'infelici, che gl'imperiali inseguivano fin nelle loro case, altro mezzo di salvezza che quello di cercare un rifugio nelle chiese, ove speravano che almeno la santità del luogo li preserverebbe dalla rabbia di quegli uomini feroci.

Allora, miei cari, incominciò uno spettacolo di desolazione e d'orrore, di cui non si trova esempio nella storia dopo i disastri di Troia e di Gerusalemme che vi ho raccontati in altri libri. L'inflessibile Tilly, che con una parola avrebbe potuto salvare da un'orribil morte tan-

le vittime innocenti, ostentò di serbare un ostinato silenzio ; e quando alcuni de' suoi ufficiali, meno atroci di lui, andarono, a supplicarlo di por termine alla carnificina a cui s'abbandonavano i lor soldati insaziabili di saccheggio, egli rispose loro che conveniva pur lasciare qualche cosa a quell' esercito in premio delle sue fatiche. Queste orrende parole divennero allora il segnale di un' orribil peripezia : in poche ore le strade di Maddeburgo, inondate del sangue delle donne, de' vecchi, de' fanciulli medesimi, non presentarono più se non l' aspetto d' un orrendo macello umano, e migliaia d'infelici furono sgozzati fino a' piè degli altari, a cui si tenevano strettamente abbracciati. In pari tempo, un'immenso incendio acceso dai vincitori, a'quali più non pareva che il ferro distruggesse abbastanza presto, arse quella città tutta quanta ; ed il calore da esso prodotto era talmente insopportabile, che que' carnefici medesimi furono obbligati a gettarsi nella campagna per non rimanere affogati. Le acque dell' Elba insanguinate non travolgevano più altro che cadaveri, e dodici ore al più erano bastate all' esecrabile Tilly per ruinare da cima a fondo una delle città più belle e più floride della Germania.

Allora soltanto ei fece dare a'suoi soldati il segnal della ritirata, e ordinò che venisse distribuito pane al piccol numero d'infelici, i quali, sfuggiti alla strage ed uscendo da'lor ritiri, andavano a piangere sugli avanzi delle lor case, o a cercare fra tanti morti le salme de'loro parenti e de' loro amici, poichè null'altro rimaneva de' difensori di Maddeburgo.

Se non che, in mezzo a quell'opera di distruzione, di cui Tilly era rimasto spettatore impassibile, un vecchio, colto da parecchie ferite, fu tratto dinanzi il general vincitore. Egli era il primo magistrato di quella sciagurata cit-

tà, a cui la vista di tanti orrori aveva inspirato il coraggio della disperazione. « Dio saprà « vendicare un giorno, egli disse a Tilly, le « barbarie che tu hai esercitate sulla nostra infelice patria; conviene che il sangue sia lavato col sangue, e che la fortuna dell'autore « di tanti mali resti sepolta sotto le ruine di « Maddeburgo. » Dicesi che tali severe parole abbiano fatto una profonda impressione sull'inesorabile generale, e che nell'udirle la sua fronte siasi coperta d'un involontario pallore; gli pareva già che l'istante della divina giustizia fosse vicino, e da quel giorno si osservò che la sua risolutezza ne'pericoli sembrava averlo abbandonato.

Gustavo Adolfo in Germania.

Dall' anno 1631. *all' anno* 1632.

Allorchè giunse a Vienna la notizia che Gustavo Adolfo era sbarcato in Pomerania, i cortigiani che circondavano Ferdinando II. non mancarono di schernire l'audacia del piccolo re di Svezia, il quale osava assalire con un pugno di soldati la potenza imperiale; a fine di manifestare il disprezzo loro per quel principe del settentrione, che non conoscevano, essi non avevano esitato a dire che *S. M. di neve si disfarebbe senza dubbio al caldo del mezzodì.* Ma quando, pochi mesi dopo, pervenne all'imperatore l'annunzio, che quel nemico da lui spregiàto s'avanzava a traverso la Germania e devastava la Baviera, alla testa di un esercito formidabile, rinforzato dalle truppe dell'unione evangelica e degli elettori di Sassonia e di Brandeburgo, lo scherno fece luogo allo spavento; e Ferdinando vide con apprensione i suoi proprii stati e la capitale me-

desima dell'impero minacciati da quel nuovo conquistatore.

Gustavo Adolfo era in cammino insieme col suo esercito per soccorrere Maddeburgo, allorchè udì che quella città sventurata non era più altro che un mucchio di ruine. A tal notizia, ardendo del desiderio di vendicarsi sul feroce Tilly della strage di tutto un popolo, risolvette di porre un termine alle sventure della Germania, forzando quel generale ad una battaglia pronta e decisiva; ma questi, poco premuroso di lottare così a forza aperta contro un principe che la fama rappresentava come un tremendo avversario, seppe prevenire Gustavo d'alcune giornate, e presentandosi d'improvviso dinanzi una città di Sassonia chiamata Lipsia, egli intimò all'istante medesimo a' magistrati di quella città d'aprirgliene le porte, se non volevano esser trattati col rigore medesimo degli abitanti di Maddeburgo. In pari tempo, per dimostrar loro che l'effetto seguirebbe da vicino alla minaccia, fece ardere tutti i sobborghi situati fuori della città, affinchè i vortici di fiamma e di fumo, innalzandosi in aria, facessero vedere a' difensori di Lipsia la sorte ch'era lor riserbata, se pretendessero d'opporre qualche resistenza; quella povera gente spaventata s'affrettò allora di mettersi a sua discrezione, e Tilly s'impadronì senza combattere d'una delle città più commercianti e più considerevoli della Germania.

Però, tutti coloro che circondavano quel generale, osservavano che dopo il terribile disastro di cui era stato l'autore, pareva ch'egli avesse perduto la sua audacia e la sua incrollabil fermezza. Travagliato da acerbi rimorsi, mille terrori involontarii l'assediavano del continuo; il suo aspetto era divenuto più tetro del solito; l'immagine sanguinosa di tanti infelici vilmente sgozzati gli stava sempre dinanzi gli occhi; e le pa-

role del vecchio di Maddeburgo gli risonavano ancora suo mal grado agli orecchi. In vece di entrare egli medesimo in Lipsia alla testa delle sue truppe, egli s' era alloggiato in casa d' un becchino (quest' è il nome che si dà a coloro, il cui tristo ufficio è quello di seppellire i morti), la sola in tutti i sobborghi di quella città che non fosse stata consunta dalle fiamme. Colà egli seppe durante la notte che il re di Svezia s' avvicinava, e che fra poche ore una battaglia pareva inevitabile; ma fosse effetto della sua mente turbata, o pure del lugubre sito ove si trovava, e le cui muraglie erano attappezzate d'immagini funebri, per la prima volta in sua vita parve che l' intrepido Tilly temesse ed esitasse. L' accostarsi degli Svedesi fu per lui un colpo di fulmine, e benchè non mancasse di prepararsi al combattimento, non poteva guardarsi dal paventarne l' esito.

Si è osservato, miei cari amici, che nelle più importanti occasioni della lor vita, i più illustri capitani de' tempi antichi e moderni s'abbandonarono al riposo, come per riprendere le forze necessarie a' grandi avvenimenti, che stavano per succedere. Dicesi che Alessandro il Grande abbia dormito sì profondamente il dì innanzi della battaglia d'Isso, la quale doveva decidere della sorte dell' Asia, che convenne risvegliarlo all' avvicinarsi de' Persiani; e nella notte che precedette la famosa giornata di Marignano, il re di Francia Francesco I.° dormì sulla carretta d'un cannone. Ma Tilly, benchè fosse anch'egli valoroso guerriero, non ebbe la sicurezza medesima all'accostarsi degli Svedesi; tanto è vero, miei cari; che una coscienza tranquilla può sola inspirare il vero coraggio.

Infatti, quella battaglia che Gustavo Adolfo desiderava con ardore, per misurar finalmente le sue forze con quelle del più formidabile guer-

riero dell' imperatore, non tardò ad appiccarsi, e gli eserciti vennero alle mani quasi sotto le mura di Lipsia. Gustavo, prudente al pari che valoroso, aveva disposto le sue truppe con tant'abilità, che, a mal grado degli sforzi degl'imperiali e di Tilly medesimo, che riportò parecchie ferite nel combattimento, la vittoria si dichiarò per le armi svedesi. Le soldatesche imperiali, interamente disfatte, si ritirarono in disordine dinanzi i lor vincitori; la città di Lipsia fu liberata: ed il generoso Gustavo fu più commosso dalla riconoscenza degli abitanti, che aveva forse strappato alla sorte più crudele, che non dalla gioia che provava pel suo trionfo medesimo.

Da quel momento, pareva che la fortuna di Tilly l'avesse interamente abbandonato; ed il carnefice di Maddeburgo non la vide più neppur un istante secondare le sue armi. Fuggendo dinanzi gli Svedesi, tutti i combattimenti che tentò ancora di dar loro gli riuscirono funesti; finchè, al passaggio d'un fiume di Sassonia, chiamato il Lech, ricevette una ferita mortale, alla quale non sopravvisse se non pochi giorni. Così morì, ancora poco avanzato in età, quell'uomo che aveva oscurato con atroci azioni i veri talenti militari che possedeva; soldato intrepido, ma feroce, egli apparteneva per la sua indole piuttosto a' tempi di barbarie che ad un secolo incivilito, e se l'imperator Ferdinando fece allora una gran perdita per la morte di quel generale, nessuno in tutta la Germania non potè compiangere l'uomo che aveva costato tante lagrime all'umanità.

Tuttavia la disfatta di Lipsia e la morte di Tilly non erano i soli disastri che fossero toccati alle armi imperiali; la Baviera devastata dagli Svedesi, la presa di Praga da parte dell'elettor di Sassonia, l'invasion della Boemia

da' principi protestanti, avevano quasi nel medesimo tempo posto il colmo a tante sventure. L'esercito trionfante del re di Svezia poteva in alcuni giorni comparire sotto le mura di Vienna; ma ciò che maggiormente accresceva gli affanni da cui l'imperatore era travagliato, era che non aveva più nessun generale di fama da opporre a' progressi di Gustavo Adolfo, che per le sue vittorie moltiplicate era divenuto allora l'arbitro supremo della Germania. Privato del sostegno di Massimiliano di Baviera, non rimaneva più a Ferdinando II. se non un sol mezzo, ma quello altresì a cui maggiormente gli ripugnava d'aver ricorso; quello cioè d'implorare in certo modo il suo perdono da Wallenstein, e di porre fra le sue mani potenti la sorte della corona e dell'impero.

Intanto, cari giovinetti, l'altero duca di Friedland, ritirato nella sua real dimora di Praga, continuava a vivere con una specie di non curanza ostentata, nel riposo e nella magnificenza, come se la voce della disgrazia dell'impero non fosse giunta fino a lui. Allorchè all'avvicinarsi de' Sassoni il popolo ed i magistrati di Praga, temendo che questi non vendicassero sulla loro città il disastro di Maddeburgo, lo supplicarono di mettersi alla loro testa per rispingere i nemici, come se il nome di Wallenstein avesse lor valuto quanto un esercito, questi rifiutò di servir la causa imperiale, dicendo loro che l'imperatore l'aveva giudicato indegno della sua fiducia. In oltre, per aumentare lo scoramento e la costernazione pubblica, egli s'allontanò con affettazione da quella capitale, portando seco i suoi tesori e i suoi cocchi; come se avesse previsto che stessero per cadere sopr'essa le più grandi calamità. Il suo esempio fu tosto seguito da un sì gran numero di personaggi considerevoli, che quando i Sassoni si presentarono alle

porte di Praga, esse furono loro aperte senza la menoma resistenza: l'elettore di Sassonia prese tosto possesso di quella ricca conquista, che non gli aveva costato nulla, e la voce di tal nuova disfatta accrebbe la desolazione dell'imperatore.

Ma se Wallenstein fingeva così di rinunziare agli affari pubblici, il solo risentimento ch' ei conservava per l' ingratitudine dell' imperatore era quello che il distoglieva dal prendervi parte. Ogni nuova disfatta delle armi imperiali era per lui un oggetto di gioia, che non si pigliava più neppur la briga d' ascondere; poichè le vittorie di Gustavo Adolfo parevano a Wallenstein un giusto castigo de' dispiaceri che gli avevano fatto provare i suoi nemici. La sete della vendetta era divenuta un prepotente bisogno per quell'anima irritata; e si assicura anzi ch'ei fece offrire secretamente al re di Svezia d' andar a raggiungerlo con un esercito, per terminar di opprimere insieme l' impero e l'imperatore, ch'erano stati da quel principe ridotti agli estremi. Ma Gustavo era troppo magnanimo per approfittar così delle offerte d'un traditore, per quanto vantaggio ne dovesse ritrarre, e rispinse con disprezzo le secrete proposizioni di Wallenstein.

Se non che, era passato il tempo in cui Ferdinando, cedendo a' nemici del duca di Friedland, aveva potuto acconsentire a privarsi dei suoi servigii; ed egli s' abbassò quindi presso quell' uomo straordinario fino a supplicarlo di formargli un secondo esercito come aveva formato il primo. Ma Wallenstein non si arrese alle sue preghiere se non dopo una lunga resistenza: da prima, egli allegò le dolcezze del suo ritiro, poi la bassa gelosia di cui era stato l'oggetto, e l' inimicizia dell' elettor di Baviera, che parecchi anni di lontananza non aveva forse ancor disarmata; in fine però egli volle cedere alle istanze dell'imperatore, e Ferdinando, non senza fatica,

ebbe un generale da poter opporre all'invincibil Gustavo. Alcune settimane bastarono a Wallenstein per adunare nuovi battaglioni; moltissimi de' suoi antichi soldati si recarono a premura d'andare a schierarsi sotto le bandiere di colui, che gli aveva altre volte guidati alla vittoria: ma quando si vide così circondato da uomini che gli erano devoti fino alla morte, ei finse di nuovo di voler ritornare al suo esilio, ben certo che l'imperatore non acconsentirebbe più a privarsi d'un braccio che gli era divenuto indispensabile. E però furono necessarie nuove istanze di Ferdinando per indurlo a non rinunziare a quella potenza ch'egli ambiva; e l'orgoglioso Friedland si vide un'altra volta all'apice della gloria e della grandezza.

S' avvicinava il momento, miei cari, in cui i due più periti capitani del loro secolo stavano per trovarsi infine a fronte un dell'altro; e l'intera Europa aspettava anziosamente l'esito della lotta, in cui stavano per cimentarsi. Dopo aver provato le forze loro in alcuni combattimenti poco importanti, ne' quali parve che la vittoria pendesse incerta fra le due parti, piacque alla sorte di metter alle mani que' due uomini celebri nelle pianure di Sassonia, a poca distanza da un villaggio chiamato Lutzen. Colà Gustavo Adolfo, incitato dalla riputazion militare del gran generale che gli veniva opposto, non trascurò nessuno degli spedienti della sua arte e del suo genio per istrappargli la vittoria; colà altresì, Wallenstein pose tutto in opera per rendere la fortuna propizia alle sue bandiere, approfittando abilmente del valore de' suoi soldati e della disposizione del terreno: ma la Provvidenza, miei cari, che si burla di tutte le industrie della prudenza umana, non permise che nessuno de' due rivali raggiungesse lo scopo de' suoi desiderii.

La mattina di quel giorno, in cui si doveva

decidere del destino della Germania, fu oscura e coperta di densa nebbia, come se la natura avesse voluto, con un presagio sinistro, associarsi al terribile conflitto ch'era vicino a seguire; e i due eserciti erano già vicini ad affrontarsi, che il vapore che gli attorniava non aveva ancora permesso lor di vedersi. Allorchè le sue truppe furono ordinate in battaglia, Gustavo si gettò alla vista del suo esercito ginocchioni per domandare a Dio il trionfo delle sue armi; e tutti i suoi soldati, imitando il suo esempio, intonarono un pio cantico al suono d'una musica guerriera. Allora il valoroso re, rialzandosi e salendo sul più vigoroso de' suoi cavalli di battaglia, si lancia alla testa de' suoi squadroni che fanno tremar la terra sotto i lor passi: in un istante l'intera pianura di Lutzen si copre di globi di fuoco e di fumo, lo strepito del cannone rimbomba da lontano come il fulmine, ed un incendio immenso, che divora il villaggio di Lutzen per ordine del duca di Friedland, spande su tutto quel campo, illuminato da un sole fosco, una luce rossastra, che sorge in mezzo alla nebbia.

In mezzo a quel sublime spettacolo, che par foriero di qualche grande sconvolgimento della natura, Gustavo, con quello sguardo d'aquila con cui domina ad un punto tutta la pianura, s'accorge che una parte del suo esercito sta per essere assalita da un nemico superiore in numero. Raccogliere intorno a sè la sua valorosa cavalleria svedese, avventarsi verso il luogo dove il combattimento gli par più accanito, saltare con tutta l'agilità del suo cavallo un largo fosso, che gl'imperiali avevano scavato per arrestar l'impeto degli Svedesi, è per l'eroe una faccenda di un solo istante: ma nell'ardore che il trasporta, non si avvede che il suo gagliardo destriero, superando quell'ostacolo, si lasciò dietro gli squadroni che avrebbero dovuto seguirlo;

e Gustavo, che non ha più intorno a sè se non alcuni fedeli ufficiali, che tutto sfidarono per raggiungerlo, si vede d'improvviso circondato da un gran numero di nemici, che dirigono tutti ad un tempo i lor colpi verso quel pugno d'uomini intrepidi. In quel momento, un ufficiale degl'imperiali, additando ad un moschettiere (specie di soldato armato d'un moschetto) colui che pareva essere il capo di quella truppa: « Tira su quello, gli disse: egli dev'essere un » personaggio ragguardevole. » Il fatal colpo è tosto scagliato, e Gustavo è ferito a morte. Nel primo istante, il vigoroso suo animo gli dà ancora la forza di sostenersi a cavallo; ma nel momento in cui la sua truppa, spaventata del pericolo del suo re, accorre per soccorrerlo, ei si rivolge con voce moribonda ad uno de' suoi compagni d'armi, dicendogli: « Fratello, conducimi » via di qua; io mi sento morire. » Mentr'egli terminava queste parole, Gustavo è colto in pari tempo da parecchie altre ferite; egli vacilla, cade, ed il suo cavallo, sciolto dal peso del suo cavaliere, correndo a caso per la pianura, reca agli Svedesi costernati l'annunzio della perdita irreparabile che hanno fatta.

Fino a quel momento, una parte de' due eserciti era rimasta immobile; ma la voce della morte di Gustavo, prontamente sparsa fra le loro schiere, accende il loro coraggio, e la disperazione spinge contro gl'imperiali gli Svedesi impazienti di vendicare il lor re. Una tremenda pugna comincia nel luogo medesimo ov'egli soggiacque: ed in pochi istanti quella funesta pianura è coperta di parecchie migliaia di morti e di moribondi, senza che sembri che la vittoria si dichiari ancora per l'uno o per l'altro partito. E non pareva che neppur la notte dovesse por termine a quella lotta sanguinosa, allorchè verso sera, avendo la nebbia avvolto di nuovo i com-

battenti, li forzò a sospendere la carnificina. Gli Svedesi si arrestarono allora sul funebre campo, ch'era stato inaffiato dal più illustre sangue della loro nazione; ma Wallenstein, dubitando tuttavia che Gustavo fosse già estinto, si ritirò col favor dell'oscurità, e quando il giorno spuntò, l'esercito imperiale era troppo lontano perchè la battaglia potesse rinnovarsi.

Io non tenterò, cari giovinetti, di descrivervi qui qual fu la costernazione dell'esercito svedese, dopo quella vittoria a sì caro prezzo acquistata. Finchè il furore del combattimento gli aveva inebbriati, i compagni di Gustavo non avevano compreso in tutta la sua estensione la grandezza della sua perdita; ma quando non videro più in mezzo ad essi quel principe, ch'erano avvezzi ad amare ed a rispettare, un lungo gemito si fece udire nelle schiere di quell'esercito vittorioso, e fu uno spettacolo oltre ogni dire commovente quello di quegli antichi guerrieri, le cui guance abbronzate e solcate da ferite erano inondate di lagrime. Il corpo sfigurato dell'eroe fu trovato sotto a' monti de' morti, in un luogo in cui si mostra anche al dì d'oggi un povero monumento, che dopo quella memorabile peripezia è chiamato la PIETRA DEGLI SVEDESI; i suoi soldati dolenti attorniarono il suo feretro, senza osare d'alzar gli occhi su' tristi avanzi di colui ch'era stato il lor idolo, ed il cui nome forma anche al presente la gloria della loro nazione.

L'uccisione di Wallenstein.

Dall'anno 1632 *all'anno* 1634.

Allorchè si annunziò al duca di Friedland che Gustavo Adolfo aveva cessato di vivere, non si notò in lui quella gioia che un'anima volgare avrebbe provato per la perdita d'un rivale sì

formidabile; ma ei fu udito profferire queste parole degne d'attenzione: « Il cielo si dichiara, » poichè la Germania non era vasta abbastanza » per contenerci ambidue. » In fatti, miei cari, non più ricchezze, nè onori, nè la gloria stessa, ma un regno, l'impero forse, era necessario a quell'uomo insaziabile per appagarlo.

Dacchè Ferdinando, cedendo alle istanze dei nemici di Wallenstein, era condisceso a levargli il comando supremo di quell'esercito che la potenza del suo genio aveva creato, quest'ultimo non aveva sopportato se non con indignazione la memoria di quell'affronto; e se aveva acconsentito ad uscire dal suo ritiro di Praga, la sola speranza di vendicare quell'ingiuria l'aveva indotto a ripigliare le armi. Del continuo circondato da capi e da soldati pronti a dare cento volte la lor vita per la sua; temuto e rispettato da quella soldatesca formidabile che faceva tremar la Germania, possessore di più tesori e ricchezze che Ferdinando medesimo, egli non aveva a paventar più nulla dall'imperatore, i suoi nemici erano umiliati, coloro che l'invidiavano se ne restavano in silenzio, ed il solo rivale ch'egli temer potesse in Germania era caduto nei campi di Lutzen. Mai, in una parola, la fortuna non si mostrò tanto favorevole a'disegni d'un ambizioso, e mai del pari nessun uomo non ne formò di sì arditi; ma non è questa la prima volta, miei cari, che avete veduto nella storia come gli orgogliosi sien soggiacciuti nel momento in cui si credevano all'apice della potenza, e non era più lontano il momento, in cui una solenne caduta stava per far espiare al fortunato emulo del gran Gustavo tanti giorni di gloria e di prosperità.

Fra'generali, che circondavano Wallenstein ed avevano più d'ogni altro cooperato alle sue vittorie, c'era un ufficiale chiamato Ottavio Pic-

COLOMINI. Questi, ch'era accorto e prudente, sospettava da gran tempo dei proponimenti secreti del duca di Friedland, allorchè un giorno, dopo uno splendido banchetto a cui Wallenstein aveva invitato i principali capi del suo esercito, questo generale, impaziente di recar ad effetto i proprii divisamenti, ebbe l' ardire di presentar a' suoi ufficiali uno scritto nel quale dovevano impegnarsi co' più terribili giuramenti a morir se occorresse pel servigio del lor generale, e ad obbedirgli fino alla morte, qualunque fosse la cosa ch'egli lor comandasse. La maggior parte di quegli ufficiali, riscaldati dal vino, o sedotti dall'esempio degli amici devoti di Wallenstein, sottoscrissero quella carta, giurando sulla loro spada di non mai tradire quel nuovo patto; e Piccolomini stesso fu del lor numero, non pensando allora che l' audacia di Wallenstein osasse rivolgersi contro l'imperatore. Ma il giorno seguente, allorchè i vapori del vino si dissiparono, egli riconobbe la sua imprudenza; e atterrito degli effetti d'una trama che poteva immergere la Germania nelle più orrende calamità, uscì secretamente dal suo campo, e andando a raggiungere un altro generale chiamato GALLAS, ch'era affezionatissimo alla Casa d'Austria, gli diede parte de' sospetti che il contegno di Wallenstein gl' ispirava. Ambidue allora, risoluti d'impedire l'esecuzione di quell' attentato si affrettarono d'avvertire del fatto l'imperatore medesimo, il quale ordinò loro di non perdere neppure un istante per assicurarsi della persona del traditore, prima ch' egli potesse compiere il suo disegno.

Ora, non c'era cosa più difficile e pericolosa di quella d'impadronirsi di Wallenstein, in mezzo a quell'esercito che gli era interamente devoto, e che con una sola parola egli poteva far marciare contro l'imperatore, il quale non aveva neppure un soldato da opporgli. Tuttavia

Gallas e Piccolomini non rifiutarono d'assumere quel rischioso incarico, e vi soddisfecero con tanta prudenza che nessuno del campo di Wallenstein non ne concepì il più lieve sospetto.

Intanto, miei cari, il duca di Friedland, come accadde sempre a coloro che hanno la coscienza turbata da qualche malvagio pensiero, era agitato da'più funesti presentimenti; i suoi più fedeli servitori gli erano divenuti sospetti, e gli pareva che tutti coloro che l'accostavano, leggessero nel fondo dell'anima sua. Se non che, non giudicando ancora il momento favorevole per dichiararsi, si lusingò di sottrarsi a quell'involontaria inquietudine, ritirandosi con piccol numero di quelli che riputava suoi amici sinceri in una città di Boemia detta Egra, ove pur possedeva un altro palazzo magnifico. Colà, attorniato da una truppa di guardie fedeli, sperava ancora che, così lontano come vicino, egli potrebbe servirsi del suo esercito come d'un docile strumento delle sue volontà, allorchè una terribile peripezia sorse a disingannarlo e ad accelerare la sua ruina.

Come appena il duca di Friedland lasciò quell' esercito sul quale fondava tutte le sue speranze, Gallas e Piccolomini, raccogliendo i capitani ed i soldati fecero lor conoscere in poche parole la trama formata dal generale, e l'ordine lor dato all'imperatore di arrestarlo e condurlo a Vienna. La maggior parte di quegli uomini, che fino allora avevano ciecamente obbedito a Wallenstein, rifiutarono da principio di crederlo colpevole d' un tal tradimento; ma in breve, non vedendolo in mezzo ad essi, l'incertezza e la diffidenza entrarono nelle loro schiere, e in pochi instanti quell' esercito sì formidabile pel suo valore e per la sua disciplina non presentò più se non l'aspetto d'una turba tumultuante di soldati ammutinati, pronti a se-

guire il primo capo chè offrisse loro l'esca di nuove ricompense o di nuovi bottini.

Il disprezzo, che la maggior parte degli uomini favoriti dalla fortuna ostentano d'avere per quelli che il caso ha fatto inferiori ad essi, è per questi tanto pungente e oltraggioso, che non conviene stupirsi, miei cari, che fra' capi e i soldati che avevano seguito il duca di Friedland ad Egra, si sieno trovati tre ufficiali, che per freddi sdegni o per ingiuste preferenze di quest'ultimo fossero nel lor interiore irritati contro di lui. Que' tre uomini, stranieri di nascita, ma che pel lor merito e pel valor loro erano stati innalzati ai primi gradi dell'esercito, vollero, immolando Wallenstein, servire ad un tempo la causa dell'imperatore, e sfogar l'odio che nutrivano pel duca. Leslie, Butler e Gordon, (erano questi lor nomi), senza comunicare a nessuno il disegno che avevano formato, disposero destramente i mezzi di effettuarlo; ed in breve altro non aspettarono che un'occasion favorevóle all'uopo.

Una sera, in cui Wallenstein, seduto a fianco del suo astrologo, ascoltava con ansietà le predizioni di quel ciarlatano, Seni, dopo avere con grand'attenzione osservato le stelle del cielo, dichiarò al suo padrone che leggeva negli astri che la sua ora fatale non era ancora trascorsa. « Tu sei un impostore, gridò il duca con voce terribile, poichè quell' uomo prepotente avrebbe voluto che il cielo medesimo si piegasse a' suoi voleri; oppure tu leggi male negli astri ciò ch'essi annunziano. — Or bene, gli rispose l' astrologo in tuono profetico; io ti predico per lo contrario che fra pochi giorni sarai cacciato in un carcere, dal quale non uscirai più. — Amico Seni, replicò Wallenstein, se altro non ti svela la tua scienza, io cesso di credervi, e non voglio più udirti. » Dicendo queste paro-

le, il duca, travagliato suo mal grado da grand'inquietudine, si ritirò nel suo appartamento, ordinando a'suoi servitori di chiuderne con gran cura le porte.

Erano trascorsi appena pochi istanti dacchè Wallenstein si era addormentato, allorchè un ufficiale irlandese, chiamato Deveroux, che gli era sempre paruto sinceramente affezionato, si presentò all' ingresso del palazzo, seguito da sei soldati spediti da Butler, e armati di tutto punto. Le guardie, che conoscevano Deveroux, non pensarono punto a fermarlo; ed in breve quei sette uomini giungono alle porte dell' appartamento del duca che trovano chiuse. Un giovine paggio, ch' essi incontrano sulla scala, vedendo quegli uomini armati andare pel palazzo a quell'ora, vuol alzare un grido; ma Deveroux lo stende d' un solo colpo morto a'suoi piedi. Un poco più lontano, un valletto, tratto dal rumore dei pesanti lor passi, vuol farli dare indietro ponendosi il dito sulla bocca, come per avvertirli che il suo padrone dorme; ma quell' uomo viene atterrato ancor esso, ed i soldati, sfondando violentemente la porta della stanza del duca, il trovano già in piedi, ma talmente sorpreso che non pensa neppure ad impugnar la sua spada. « Non sei tu lo scellerato, esclama l' Irlandese con voce minacciosa, il quale vuol dare in mano del nemico i soldati dell'imperatore, e strappar la corona a Sua Maestà? »

In quel momento, miei cari, Wallenstein, quasi nudo e riscosso appena da un profondo sonno, parve ancora sì formidabile a' suoi aggressori, ch' eglino si arrestarono dinanzi a lui, come se avessero aspettato la sua risposta; e con una sola parola forse egli avrebbe potuto disarmare quegli uomini assuefatti ad obbedirgli. Ma l' altero generale, fosse sorpresa, fosse sdegno, stette in silenzio, e Deveroux gl' immerse il suo

pugnale nel petto, e lo gittò in terra morto, senza ch'egli facesse altro movimento che quello di stender le braccia. Pochi istanti dopo che Wallenstein ricevette il colpo mortale, quattro dei principali complici de'suoi disegni erano stati trucidati in un banchetto a cui Butler e Gordon gli avevano invitati; e in quella sola notte, la causa imperiale in Germania fu privata dei più valorosi suoi difensori.

Così morì, miei cari, in età di cinquantaquatt'anni, quell'uomo che avea empiuto l'Europa intera della sua fama; e men fortunato che Tilly, Mansfeld e Gustavo Adolfo, suoi emuli in prodezza, egli non incontrò altrimenti, com'essi, una gloriosa morte nelle battaglie, nelle quali l'aveva tanto spesso sfidata.

La pace di Westfalia.

Dall'anno 1634 *all'anno* 1648.

Mansfeld, Tilly, il gran Gustavo e Wallenstein aveva cessato di vivere, e l'imperatore Ferdinando II medesimo, giunto già alla vecchiezza, pareva vicino a discendere nel sepolcro: ma la sanguinosa lotta, che que'varj personaggi avevano appiccata, non era prossima ancora al suo termine.

Intanto, miei cari, dopo tante battaglie, nelle quali ciascuno de'due partiti era stato a vicenda ora vincitore ora vinto; la Germania intera presentava il più deplorabile aspetto: le sue provincie spopolate, le sue città saccheggiate, i suoi castelli ruinati, le sue campagne incolte, facevano testimonio dei terribili avvenimenti, di cui era stato il campo. Appena vi s'incontravano, a grandi distanze l'una dall'altra, alcune povere famiglie, che i flagelli, da cui è sempre accompagnata la guerra, avevano risparmiate;

ma anche quando pareva che i combattimenti s'interrompessero, gli agricoltori non osavano più seminare la terra, per timore che i lor raccolti venissero distrutti da nuove stragi, prima che fosse giunto il tempo della mietitura. La Sassonia, la Baviera, già tanto floride e ricche, erano andate soggette alla sorte comune; ed i principi che regnavano su quelle misere contrade ardentemente bramavano di veder cessare i mali, che avevano desolato per sì lungo tempo gli stati loro. Cattolici e protestanti aspiravano egualmente a vedere il termine delle loro miserie; ed in tutta la Germania la pace era l'unico voto dei principi e de' popoli.

Per mala sorte, miei cari, allorquando lunghi tumulti agitano gl'imperi, è assai difficile porvi fine prontamente in maniera che sodisfaccia ad un tempo tutte le passioni e tutti gl'interessi, ch'essi hanno sollevati; e Ferdinando ben comprendeva che i protestanti, i quali l'avevano minacciato due volte nella sua capitale, non sarebbero più per lui se non sudditi ricalcitranti ed indocili, mentre dal lor canto, la diffidenza che Ferdinando loro inspirava, combatteva in essi il desiderio d'una riconciliazione sincera.

In pari tempo gli Svedesi, che non si erano scoraggiati per la morte del loro re, erano ancora in mezzo alla Germania, incitando i principi luterani e calvinisti a non conchiuder la pace coll'imperatore. Abili uomini di stato, generali sperimentati, i più celebri de' quali furono il cancelliere Oxenstiern, Bauner, Bernardo di Sassonia-Weimar, Torstenson, tutti informati alla scuola di Gustavo Adolfo, contrabbilanciavano con vantaggio i trionfi, che Wallenstein aveva ottenuto su' protestanti dopo la morte di quel gran principe. Il Palatinato del Reno, nel possesso del quale Oxenstiern aveva rimes-

so il figlio dello sfortunato Federico, stava sotto la podestà degli Svedesi; l'elettore di Baviera era stanco di lottare contr'essi; quello di Sassonia sopportava con impazienza la lor dominazione guerriera; e i generali della giovane Cristina, ch'era succeduta all'illustre suo padre, mantenevan vivo il rispetto e il timore che le armi di Gustavo avevano acquistato per le sue vittorie. Dopo l'uccisione di Wallenstein, le schiere svedesi eran divenute a così dire il rifugio di tutti quegli uomini feroci e turbolenti, ch'egli aveva forzati a farsi soldati, e per cui la guerra era l'unico mezzo di guadagnarsi il pane: poichè il campo era la lor patria, la lor casa, la lor famiglia, e la sola idea che la pace potesse essere ristorata in Germania pareva loro più da temersi della morte medesima.

In quel tempo appunto, cari giovinetti, Ferdinando II, oppressi dagli affanni d'un regno infelice, morì in età avanzata, lasciando a suo figlio Ferdinando III il peso della corona imperiale e quello d'una guerra disastrosa, che da vent'anni non aveva neppur un giorno cessato di cagionare alla Germania orrende sventure. Quel nuovo imperatore, ch'era dotato di belle qualità e di veri talenti guerrieri, divenuto geralissimo dopo la morte di Wallenstein, aveva illustrato gli ultimi anni del regno paterno con una luminosa vittoria riportata sugli Svedesi presso una piccola città chiamata Nordlingen; ma siccome quel giovine monarca aveva veduto da vicino i mali della guerra e le calamità d'ogni specie ch'ella si trae dietro, ognuno si lusingava che, pigliando pietà delle miserie dell'impero, egli vi volesse alla fine porre un termine. Onde in poco tempo Ferdinando vide la maggior parte de' principi protestanti di Germania, deponendo le armi, schierarsi all'ombra del suo trono; e se gli Svedesi, che avevano raddoppia-

to gli sforzi loro dopo la loro disfatta di Nordlingen, non avessero suscitato altri nemici alla potenza imperiale chiamando nuovi stranieri in Germania, la pace non avrebbe tardato ad esser conchiusa.

In quel tempo, cari giovinetti, il re che regnava in Francia si chiamava LUIGI XIII, o a dir meglio regnava in suo nome un possente ministro, il CARDINALE DI RICHELIEU, del quale vi parlerò in un altro libro. Quell'uomo destro, il quale si ricordava come la potenza di Carlo V e di Filippo II si fosse mostrata formidabile agli altri stati d'Europa, vedeva con piacere perpetuarsi nell'impero que' germi di tumulto e di disordine, che avevano già prodotto tanti e tanti disastri. Con ufficiosi consigli, co' tesori della Francia, con iscaltre promesse, egli aveva incitato gli Svedesi a continuar la guerra contro l'imperatore dopo la morte del gran Gustavo; e non aspettava se non una propizia occasione per unire un esercito francese a quelli che Bauner, Torstenson e Bernardo di Weimar mantenevano ancora in Baviera e nel Palatinato.

Per virtù dunque d'una crudele politica una gran parte dell'Europa vedeva prolungarsi le calamità che da sì lungo tempo l'opprimevano; e quella scienza, che non dovrebbe mirare ad altro fine che a quello di risparmiar patimenti all'umanità, dava a Richelieu i mezzi di ponderar freddamente quanti anni ancora di guerre e disastri gli fossero necessarii per raggiungere lo scopo dei disegni che aveva formati. L'ambizioso ministro nel magnifico suo palazzo di Parigi, o facendosi trasportare pe'varj luoghi della Francia in un'enorme lettiga, per la quale conveniva far allargare le porte della città, non faceva nessuna stima de' dolori di tanti infelici, a' quali i soldati dell'imperatore o quelli dei pro-

testanti avevano abbruciato le capanne e trucidati i figliuoli.

Comunque ciò sia, le sponde del Reno divennero da quel momento il campo d'una gran quantità di nuovi combattimenti, nei quali gli eserciti francesi si copersero di gloria. Per verità Richelieu non potè veder prima di morire l'esito delle sue accorte macchinazioni; ma ebbe la soddisfazione di conquistar per la Francia una delle più belle provincie del Palatinato, l'ALSAZIA, che fino allora era appartenuta all'impero di Germania.

Luigi XIII non sopravvisse se non pochi mesi a Richelieu; e durante l'infanzia del suo figlio e successore LUIGI XIV, che aveva cinque anni soltanto allorchè salì sul trono, la regina ANNA D'AUSTRIA, sua moglie, scelse per governare lo stato un nuovo ministro chiamato il CARDINAL MAZARINO, che Richelieu, morendo, le aveva raccomandato come il più brav'uomo del regno.

Infatti, come appena Mazarino giunse al potere supremo, parve ch'egli seguisse a puntino l'esempio additatogli dal suo antecessore, e rivolgesse verso la Germania tutta la sua politica esterna; ei fece una più stretta alleanza cogli Svedesi, e spedì contro l'elettor di Baviera altri eserciti francesi, che terminarono di devastare quello sventurato paese. In quella nuova guerra appunto, il gran TURENNA, il PRINCIPE DI CONDÉ, e parecchi altri famosi generali, i nomi de'quali formano anche oggidì la gloria della nazione francese, le acquistarono quella splendida rinomanza militare di cui ella gode; e quando sarete più avanzati ne' vostri studj, imparerete per quali belle azioni que' grandi capitani abbiano tanto illustrato il lor secolo.

Se non che, cari giovinetti, dopo tanti anni dacchè durava quella lotta sanguinosa, che ave-

va stancato l' odio di tutti i partiti nei quali era diviso l' impero, nessuno non aspirava più se non al riposo, e i Tedeschi comprendevano finalmente che l'antica querela, la quale gli aveva armati gli uni contro gli altri, non era più per gli Svedesi e per li Francesi se non un' occasione d'approfittare de' loro disastri. Allora la voce dell' umanità, per sì lungo tempo disconosciuta, si fece udire con maggior forza; e Ferdinando III acconsentì alla fine a mandare ambasciatori a MUNSTER (città della Westfalia, una delle provincie più vicine al Reno) per negoziarvi una pace durevole fra tutte le potenze europee. In pari tempo i re di Francia e di Danimarca, la regina di Svezia, l'elettor di Sassonia, quello di Baviera, lo statolder delle provincie Unite e tutti i principi tedeschi, che avevano preso parte alla guerra de' trent' anni, mandarono anch' essi ambasciatori in quella città; e di tutti i monarchi d' Europa, il re di Spagna soltanto, che si chiamava in quel tempo FILIPPO IV, fu escluso da quell' assemblea perch' era allora in guerra contro i Francesi. Ma tuttavia, miei cari, quella pace tanto desiderata non potè ancora conchiudersi, tanti furono gli artifizi e le astuzie di cui gli ambasciatori di tutti que' re fecero uso a vicenda; e solamente dopo sei interi anni di perfidie reciproche, la pace di Westfalia venne finalmente conchiusa a Munster fra tutte le potenze rivali. Dopo aver lottato con tanto accanimento gli uni contro gli altri, la maggior parte de' principi, i cui risentimenti erano stati cagione di mali irreparabili, ottennero vantaggi di cui dovettero rallegrarsi; mentre i poveri popoli che n' erano state le vittime, dopo tante lagrime e tanto sangue versato, non ebbero altro compenso de' loro patimenti, che la permessione di poter rifabbricare le lor capanne distrutte e le lor città a mezzo demolite.

Infatti l' Alsazia, conquistata da' Francesi sotto il cardinale di Richelieu, rimase unita al regno di Francia, da cui non venne mai d' allora in poi separata; la Pomerania, ove Gustavo Adolfo era sbarcato giungendo in Germania, divenne uno de' possedimenti della Svezia; le provincie Unite, che dal tempo di Filippo II non avevano mai cessato di difendere la loro libertà contro le armi spagnuole, furono ammesse al grado degli stati dell' Europa; ma ciò che merita egual attenzione è che gli Svizzeri, quella nazione guerriera e valorosa, che Guglielmo Tell aveva liberata dalla tirannia di Gessler, come già vi ho narrato, vennero per la prima volta, in virtù della pace di Munster, annoverati fra' popoli liberi e indipendenti.

La guerra de' trent' anni, che quel trattato aveva finalmente terminata, fu l' ultima lotta sostenuta per la causa della riforma religiosa, che per più di cent' anni aveva servito di pretesto a tutti i tumulti accaduti in Europa, dalla rivolta de' contadini di Svevia sotto Carlo V. fino alla pace di Westfalia. Da quel momento, i protestanti di Germania cessarono d'essere riguardati come nemici da' cattolici, e parve che quella lunga calamità fosse almeno un pegno di sicurezza per l' avvenire.

Per conservare più facilmente la memoria di quell'epoca memorabile veramente, si divide per ordinario, cari giovinetti, la storia della guerra de' trent' anni in quattro periodi distinti, di cui importa tenere a mente i contrassegni principali.

Il primo, che si chiama il Periodo Palatino, comincia colla sommosa di Praga e finisce colla total ruina dell' infelice elettor Federico.

Il secondo, detto Periodo Danese, comprende i tentativi fatti da Cristierno IV di Danimarca per penetrare in Germania, fino allo sbarco di Gustavo Adolfo.

Il terzo, che forma il PERIODO SVEDESE, ed è altresì il più splendido di quella guerra famosa, contiene il racconto delle imprese di quel gran principe fino alla battaglia di Lutzen.

Ed il quarto in fine, cui si dà il nome di PERIODO FRANCESE, stendesi dal momento in cui gli eserciti francesi, spediti dal cardinale di Richelieu, comparvero sulle rive del Reno, fino alla conclusione diffinitiva della pace di Munster.

L'anno medesimo, in cui venne conchiuso il trattato di Westfalia, è contraddistinto nella storia de' varii paesi d'Europa da avvenimenti egualmente ragguardevoli: in Inghilterra successe la rivoluzione che balzò dal trono per la prima volta la famiglia degli STUARDI, e condusse poi a morte l'infelice re CARLO I., ed in Francia scoppiavano i tumulti della FRONDA, cagionati dall'orgoglio e dall'avarizia di Mazarino, come leggerete in altri libri.

La rivoluzione del Portogallo.

L'anno 1640.

Quando vi ho raccontato non è gran tempo, miei cari, la storia di Filippo II, vi ho detto per quali mezzi quel principe, l'ambizion del quale non era ancora soddisfatta dal possedimento di tutti gli stati che formavano allora la possente monarchia spagnuola, s'era impadronito del regno del Portogallo, dopo la morte del giovine Sebastiano.

Da quel tempo, i re che si erano succeduti sul trono di Castiglia non avevano potuto conciliarsi l'affezione de' Portoghesi, e la severità del loro governo aveva per lo contrario acceso l'odio di quella nazione contro la dominazion castigliana, allorchè si vide d'improvviso sorgere in Portogallo una rivoluzione, che separò per sempre

quel regno da quello della Spagna. Il re Filippo IV, che regnava allora a Madrid, era come quasi tutti i nipoti di Carlo V, un principe trascurato e indolente, il quale, per sollevarsi dagl'imbarazzi d'un gran regno, aveva fatto scelta d'un abil ministro, chiamato il **Conte Duca d'Olivarès**, nel quale aveva riposta tutta la sua fiducia.

Ora, quel conte duca d'Olivarès, il quale sapeva con quale impazienza i Portoghesi sopportassero il giogo spagnuolo, non amava punto quella nazione, e la trattava piuttosto come un popolo vinto e tributario, che come la popolazione d'una delle più ricche provincie della monarchia. Diffidando de' più nobili signori portoghesi, e temendo che si ponessero alla testa dei malcontenti, egli aveva allontanato la maggior parte di essi dalla lor patria, obbligandoli a servire come senmplici cavalieri negli eserciti spagnuoli, che facevano allora la guerra al re di Francia; e in pari tempo, per sostenere il fasto cerimonioso del palazzo dell'Escuriale, aveva incaricato un Portoghese chiamato **Vasconcellos**, ch'era abborrito da tutti i suoi concittadini a cagione della sua avarizia e della crudeltà sua, a levare ogni anno grosse somme di danaro dal Portogallo, a fine d'impoverire quel regno e ridurre gl'infelici abitanti alle ultime estremità della miseria e della disperazione.

Di tutti i signori di quella nazione, che con maggior dolore vedevano l'umiliazione nella quale era caduto il Portogallo, nessuno provava maggior cordoglio e risentimento che **Giovanni duca di Braganza**, nipote di Jacopo di Braganza, che Filippo II, in forza della rapida conquista del duca d'Alba, aveva privato, come sapete, della corona che doveva appartenergli per diritto di nascita.

Non già, miei cari, che Giovanni di Braganza

fosse un principe fermo e risoluto, capace di liberar la sua patria da quell'intollerabile oppressione con uno di que' nobili movimenti che inspirano una risoluzione pronta e generosa; egli era per lo contrario d'un indole dolce e timida, e soprattutto talmente infingardo, che ogni più lieve sforzo d'applicazione gli costava oltremodo: ma siccome possedeva considerevoli ricchezze e molte terre, e d' altra parte le affabili sue maniere il facevano amare da tutti coloro che l' accostavano, così i Portoghesi fondavano tutte le speranze loro in quel principe ch'essi non cessavano di riguardare come il legittimo discendente degli antichi lor re.

Ma se il duca di Braganza era timido e incapace di porsi alla testa d'un partito per iscacciare gli Spagnuoli dal Portogallo, la duchessa sua moglie aveva un naturale ben altramente ardito e gagliardo. Benchè quella principessa fosse Spagnuola di nascita, e di una delle più illustri famiglie di quella nazione, ella vedeva con pena che suo marito languisse nel ritiro e nell' oscurità, mentre il suo grado e le buone qualità sue il rendevano degno di portare la corona de'suoi antenati.

Ora, mentre Giovanni di Braganza, viveva ritirato in un suntuoso palazzo della sua famiglia, a poca distanza da Lisbona (quest' è il nome della capitale del regno del Portogallo, bella e grande città fabbricata sulle sponde d'un fiume chiamato il Tago), parecchi nobili portoghesi, decisero di tentare un audace colpo per sottrar il lor paese al giogo dell' odiato Vasconcellos; e non osando far partecipe del loro disegno il duca di Braganza medesimo, di cui conoscevano la paurosa natura, si rivolsero all'intendente della casa di quel principe chiamato Pinto, per pregarlo d' indurre il lor padrone a secondare i loro proponimenti.

Quel Pinto non era, miei cari, un uomo avido di danaro e di favori, come la maggior parte de'cortigiani che circondano la gente ricca e potente, i quali sono arroganti coi deboli ed umilissimi verso coloro di cui vogliono cattivarsi la grazia. Egli era all'incontro affezionatissimo alla casa di Braganza nella quale era nato, e siccome era anche assai destro, seppe sì bene lusingar da una parte le speranze de'congiurati e far sorgere dall'altra quelle del principe, che, a mal grado della sua indolenza e della sua timidezza, quest'ultimo acconsentì a pigliar notizia del disegno da essi formato, di farlo salire sul trono, ch'era stato occupato dai suoi avi.

I principali capi della trama furono ammessi alla presenza del duca di Braganza in un bosco, ov'egli si era recato sotto il pretesto di goder del piacere della caccia; e il fedele Pinto, che aveva avuto la cura di tener lontani i curiosi e gl'importuni fece allora al suo padrone, al cospetto di quegli uomini risoluti, che per la maggior parte appartenevano alle più nobili famiglie portoghesi, una sì bella pittura de' vantaggi che quell'impresa prometteva, e dell'assoluta devozione di que'generosi signori, ch'erano pronti a sacrificare la lor vita pel bene pubblico, che il duca, vincendo la consueta sua titubazione, rispose lor subito che potevano assicurare i lor amici ch'ei si porrebbe alla testa loro quando giudicassero giunto il momento favorevole per operare: dopo di che, ognuno si disperse nel bosco, per non far sospettare a chi che sia il motivo di quell'adunanza, ed i congiurati più non pensarono ad altro che a prepararsi all'ardito tentativo che avevano immaginato.

Tuttavia, cari giovinetti, se il debol duca di Braganza s'era così impegnato a cooperare cogli amici di Pinto, egli non era a ciò stato indotto soltanto dalla speranza di sottrarre la sua patria

al giogo spagnuolo, nè tampoco da quella d'ottenere una corona reale; ma sì ancora dal timore d'un pericolo personale. Da qualche tempo il diffidente Vasconcellos, avvertito da alcune vociferazioni popolari (poichè è quasi impossibile che non traspiri qualcosa anche dell'imprese più secrete), vedeva con una certa inquietudine che il duca di Braganza facesse più frequenti viaggi a Lisbona, e si mostrasse al popolo, con una specie di pompa che non era in lui ordinaria, nelle diverse provincie del regno ov'ei possededeva terre e palazzi. Dal suo canto, il conte duca d'Olivarès fu tra breve anch'egli informato delle osservazioni fatte da Vasconcellos; e l'astuto ministro, che non osava con violenza impadronirsi della persona d'un sì gran signore, fece scrivere tosto al duca di Braganza dal re Filippo IV una lettera, in cui egli lo pregava di condursi al più presto possibile a Madrid per ricevervi gli onori dovuti al suo grado ed al suo merito.

Il duca di Braganza, come potete ben credere, fu grandemente imbarazzato allorchè ricevè quel messaggio; ma Pinto, temendo con ragione che il suo padrone rimanesse lontano dal Portogallo più lungo tempo ch'ei non volesse, lo supplicò, di non andarci, e gli suggerì mille protesti per non intraprendere quel viaggio. Ora, per consiglio di quell'ottimo servitore, il duca faceva sapere al re che, per comparire alla corte dell'Escuriale colla magnificenza richiesta dalla sua nascita e dalle sue ricchezze, gli erano necessarii parecchi mesi per far allestire carrozze convenienti; ora, annunziando il suo viaggio come vicinissimo, faceva raccogliere un gran numero di famiglie, secondo l'uso de' signori di quel tempo, i quali non si mettevano mai in cammino senza seguito numeroso di valletti d'ogni specie: tal'altra volta il principe, sempre diretto

da Pinto, scriveva al re che la sua salute non gli permetteva in quel tempo dall'accingersi ad un viaggio sì lungo all'accostarsi dell'inverno, e scongiurava Sua Maestà a concedergli d'aspettare una stagion più propizia per andare nella sua capitale. Le prime scuse furono accolte dal conte d'Olivarès, ma quando vide che Giovanni di Braganza cercava ogni giorno nuovi motivi di ritardo, il ministro non potè più frenare la sua impazienza ed i suoi sospetti, e gli scrisse in nome del re suo padrone, per ordinargli di recarsi senza indugio a Madrid, promettendogli le assidue cure de'migliori medici di quella capitale. Il duca di Braganza comprese allora ch'egli era perduto se il disegno formato non si effettuasse al più presto; e non sapendo più a qual partito appigliarsi, permise a Pinto di dispor tutto per affrettarne l'esecuzione.

È una cosa tanto difficile, miei cari, tener secreta una trama nella quale dev'entrare per necessità un gran numero di persone, che facilmente si comprende che maggior parte di quelle imprese pericolose riescano funeste a'loro autori. E però, cominciando dalla congiura de'Pazzi, fino a quella del duca di Bedmar contro Venezia, abbiamo veduto quasi sempre che quegli audaci disegni cagionarono la perdita di coloro che gli avevano immaginati; ma il medesimo non fu della trama ordita dallo scaltro Pinto, e quantunque molti Portoghesi ne avessero notizia, non si trovò in sì gran numero di persone un sol traditore che rivelasse a Vasconcellos il pericolo che il minacciava.

Uno de'principali capi della congiura, chiamato D'ALMADA, aveva un parente, il quale in ogni occasione manifestava apertamente un violento odio contro gli Spagnuoli, a'quali dava i titoli di tiranni e di usurpatori. D'Almada, persuaso che un tal uomo dovesse entrare con gioia in

una impresa, la quale aveva per iscopo di liberar la sua patria dalla schiavitù, lo condusse un giorno in un luogo segregato, ove, senz' altra precauzione, scoperse in poche parole tutto il secreto della congiura. Ma quell'uomo, che pareva prima sì ardente e risoluto, rimase muto di sorpresa e di terrore nell'udire che quell'impresa rischiosa era in procinto di venire effettuata; e quando riprese a parlare, il fece per supplicar d'Almada a mandar a monte tale disegno, il cui esito sarebbe infallibilmente la totale rovina della sua patria, e il minacciò della collera di Vasconcellos e del re di Spagna medesimo, se nutrisse un sì colpevol pensiero.

Ma il bollente d' Almada, miei cari, non era tal uomo che potesse essere per simili rimostranze distolto da un'idea alla quale aveva dedicata la sua vita; e nella sua disperazione d' avere sì mal riposta la sua fiducia: « Or bene!, diss'egli al suo parente sguainando con impeto la sua spada, poichè tu m'hai carpito il secreto colle tue ingannatrici parole, conviene altresì che tu mi tolga la vita, o ch'io ti punisca della tua impostura. » Allora quell'uomo, ch' era vile e perfido, lo scongiurò colle lagrime agli occhi di moderar la sua collera; gli giurò per tutto quel che gli uomini hanno di più sacro ch'era pronto a far parte anch'egli della congiura, e l'assicurò che non aveva cercato di ritrarlo da' suoi proponimenti, nè per timore, nè per attaccamento agli Spagnuoli.

Tuttavia d'Almada, atterrito d'essersi sì pazzamente confidato a quell'uomo spregievole, corse tosto a trovare i suoi amici, per dar loro parte della commessa imprudenza, e tutti di comune accordo, nel timore d'un tradimento, risolvettero di non aspettar più oltre a menare il colpo decisivo. In pochi istanti essi presero le necessarie disposizioni, e convennero di sparger-

sì il giorno seguente all' alba, e fra le grida di *Viva il Duca di Braganza, re di Portogallo I*, per le strade della capitale, di disarmarvi i soldati spagnuoli e di muover quindi contro il palazzo per mettere Vasconcellos fuori di stato d'opprimer più la sua patria.

In fatti l'intera notte fu da' congiurati impiegata nel fare gli ultimi loro preparativi; e quando spuntò il giorno, ognuno, recandosi al suo posto, fece udire il grido convenuto, ed eseguì ciò che aveva promesso. Il numero de'congiurati, allorchè essi comparvero nelle vie di Lisbona, non ascendeva a più che cento e cinquanta uomini, risolutissimi, a dire il vero, ed armati di tutto punto; ma come appena essi ebbero promulgato re Giovanni di Braganza ne' varii quartieri della città, una gran quantità di cittadini, unendosi ad essi aumentò il loro numero, il quale fu fatto ancora maggiore da moltissimi Portoghesi, che Vasconcellos teneva in prigione, e di cui i rivoltosi s'erano affrettati di rompere le catene; di maniera che in pochi istanti tutta Lisbona fu in poter loro, e non rimase più neppur uno Spagnuolo armato che potesse oppor loro la menoma resistenza.

Durante tal tempo, miei cari, l'intrepido Pinto, il quale si era riserbato la parte più pericolosa dell'impresa, si conduceva nel palazzo ove abitava Vasconcellos, a fine di sorprendere quell' uomo malvagio prima che egli venisse informato di ciò che accadeva; ed in fatti, avendo disarmato le guardie di quel palazzo, giunse facilmente fino all'appartenento ove stava il tiranno. Ma non potrei dirvi qual fu il dispetto dei congiurati, allorchè, dopo aver cercato invano quel ribaldo di camera in camera, e fin ne'bugigattoli più riposti, s'avvidero ch'egli era loro sfuggito. Già alcuni fra essi proponevano di ritirarsi, sodisfatti d' aver sottratto il Portogallo

alla tirannia di quel traditore, allorchè una vecchia serva che un congiurato, uscendo dal palazzo, minacciava con un pugnale gl' indicò col dito un piccolo armadio, nel quale essi scopersero Vasconcellos rannicchiato sotto un mucchio di biancheria, e già più morto che vivo. Il supplizio di quell'infelice fu di breve durata, poichè, avendolo ognuno ferito colla sua spada, ei cadde senza vita sul pavimento; ed essendo il suo corpo stato gittato fuori dalla finestra, il popolaccio, dopo averlo coperto d'oltraggi, lo lanciò nel Tago. E quella fu, si dice, la sola vittima di quella giornata, che costava un regno alla Spagna.

Ma mentre i congiurati, miei cari, compievano così in poche ore quella notevole rivoluzione, il duca di Braganza, che sull' altra riva del fiume aspettava l'esito di quel rischioso tentativo, come appena udì il buon esito che lo coronava, dimenticando il timido ed irresoluto suo naturale, si scagliò in una barchetta da pescatore con due soli remiganti, e andò ad approdare sulla piazza medesima del palazzo, ove una gran quantità di gente era adunata. Al primo vederlo, il popolo si lasciò andare alla più viva gioia, ed i principali congiurati, correndogli incontro, lo fecero salire sopra un alto trono, ch'era stato piantato in mezzo alla piazza, perchè tutti quanti potessero contemplare a suo bell' agio il suo nuovo sovrano. Allora ciascuno degli astanti giurò fedeltà al re di Portogallo ed all' illustre casa di Braganza; ed il monarca, il quale andava debitore della sua corona allo zelo dell' abile Pinto, il colmò d'ogni maniera di carezze; ma si notò tuttavia ch'egli ebbe la cura di non concedere a quel servo fedele grandi onori, per tema di destare la gelosia della nobiltà portoghese.

Si racconta che allorquando giunse a Madrid la notizia della rivoluzione del Portogallo, il re

Filippo IV. fu, durante alcuni giorni, il solo della sua corte che non ne fosse informato, poichè il conte duca d'Olivarès aveva proibito che nessuno desse quel tristo annunzio al monarca; ma in fine, siccome era pur necessario che presto o tardi egli lo ricevesse, l'astuto castigliano, entrando una mattina nella stanza di lui, gli disse con viso ridente: « Ho una buona nuova da dare » a V. M., cioè ch' ell' ha acquistato in Porto- » gallo tutte le terre e i palazzi del duca di Bra- » ganza, che ha fatto la follia di voler essere » re. » L'indolente Filippo, così ingannato, parve accogliere lietamente quella nuova che gli prometteva un aumento di ricchezze; ma poco dopo egli uscì affatto di errore, poichè, avendo mandato un esercito a riconquistare il Portogallo, i suoi soldati furono posti in fuga, e quel regno si trovò per sempre liberato dalla dominazione spagnuola.

Da quel tempo, cari giovinetti, il Portogallo non cessò più di formare uno stato separato e distinto, nel qual regna anche al presente la posterità di Giovanni di Braganza; e la giovane regina Donna Maria, che or porta quella corona, è una discendente di quel principe, che la fedeltà di Pinto fece risalire anticamente sul trono de' suoi antenati.

Cristina di Svezia.

Dall' anno 1648 *all' anno* 1665.

Vi ricordate, cari giovinetti, di quella fanciulletta di soli quattr'anni, chiamata Cristina, che Gustavo Adolfo, suo padre, teneva nelle braccia allorchè prese commiato dall' assemblea degli stati di Svezia, pochi giorni prima d'imbarcarsi per la Germania? Or bene, io mi accingo ora a raccontarvi la storia di quella principessa,

la quale, come sapete, succedè al glorioso suo padre sul trono dei Wasa.

Fin dalla più tenera sua gioventù, Cristina mostrò d'avere le qualità e i difetti proprii piuttosto d'un turbolento ragazzo che non d'una dolce e timida giovinetta. Il gran Gustavo, che si compiaceva di vedere svilupparsi in lei un'indole ferma e risoluta, ordinò ch'ella si addestrasse per tempo a tutti gli esercizii più opportuni a renderla forte ed ardita. Si racconta a questo proposito che, mentre il re visitava insieme con sua figlia, che aveva appena due anni, una fortezza fatta da lui costruire, il governatore gli chiese la permissione di non far isparare i cannoni per non ispaventare la principessa; ma Gustavo gli rispose: « No, no, fateli pure sparare; ell'è » figlia d'un soldato, e voglio che si avvezzi al » loro fragore. » Cristina non mostrò nessuna commozione per quello strepito, che suol atterrire il più delle volte i fanciulli ordinarii; e si potè congetturare da ciò che, come ella non aveva allora la timidezza della sua età, non avrebbe neppure un giorno quella del suo sesso.

In fatti, miei cari, Cristina, divenuta regina di Svezia dopo la morte di suo padre, diede pruova per tempo di qualità affatto superiori all'età sua, ma soprattutto d'un amore allo studio, ch'è pur troppo raro fra le fanciulle. In pochi anni, ell'imparò il latino, il greco, la storia, la geografia, ed una gran quantità d'altre scienze, ch'ella preferiva a tutti gli spassi che le si offrivano; di maniera che, nel tempo stesso della Guerra de' trent'anni, durante la quale Oxenstiern, Bauner, e Torstenson gloriosamente sostenevano in Germania l'onore delle armi svedesi, quel paese vedeva crescere una principessa, la quale, coll'illuminato suo gusto per le arti, e cogl'incoraggiamenti che dava a'dotti, prometteva d'assicurare al suo regno un grande e durevole splendore.

Ma non sempre ci basta, miei cari, aver cognizioni, ingegno, e bell'educazione, se non cerchiamo in pari tempo di correggerci de' nostri difetti, e di frenare le male inclinazioni della nostra natura. Quella giovane Cristina, sì sapiente, sì ingegnosa, sì risoluta, aveva un naturale impaziente, iracondo, capriccioso, e non poteva tollerare la menoma contraddizione. Benchè la pace di Westfalia avesse assicurato alla corona di Svezia un numero di stati maggior di quello che fosse stato mai posseduto da'suoi antecessori, Cristina non volle mai, a mal grado del voto de' suoi sudditi, scegliere fra' principi suoi vicini, nè tampoco nella sua propria famiglia, un marito, che avrebbe potuto tenere in briglia il suo umore variabile e indipendente. Mentre il saggio Oxenstiern, interamente devoto alla figlia del gran Gustavo, si sforzava di far fiorire il suo regno, e di effettuare tutte le idee che quel principe illustre aveva concepite per la prosperità della Svezia, Cristina, circondata da sapienti, ch'ella aveva chiamati a Stoccolma da tutti i paesi dell' Europa, passava i giorni e le notti ad intrattenersi con essi d'astronomia, di medicina, e di scienze d'ogni specie. In qualunque momento uno fosse entrato nelle sue stanze, la vedeva in mezzo a libri, a medaglie antiche, a manoscritti greci e latini, ed immersa in profondi studii; raccontasi anzi ch'ella ebbe un giorno la fantasia di far eseguire alla sua presenza una specie di ballo spartano, di cui aveva letto la descrizione ne' loro libri. Per dire la verità, miei cari, quella danza, eseguita da gravi personaggi che avevano in capo grandi parrucche ed erano vestiti con larghi abiti alla spagnuola, la moda de' quali era allora quasi generale in Europa, doveva essere abbastanza ridicola, e se noi ne fossimo stati testimonii, non avremmo certo potuto tenerci dal ridere a crepapelle; ma parve

che la regina provasse un sì vivo piacere, che i suoi cortigiani, per adularla, esclamarono che niente era paragonabile a quello spettacolo. Onde la figlia di Gustavo Adolfo, a mal grado di tutto il suo ingegno e di tutta la sua erudizione, in mezzo a quella corte intenta unicamente a lusingarla nelle sue stravaganze, pareva un di quei fanciulli male avvezzati che sono capricciosi, iracondi e caparbi, e vogliono far sempre a lor modo.

Però, quell' abitudine che aveva presa la regina di Svezia di non compiacersi se non nella compagnia degli stranieri, l'aveva privata dell' affezione de' suoi sudditi, ed aveva inspirato anche a lei una specie di disprezzo pel paese in cui era nata. Allorchè ella poneva a confronto i costumi della nazione svedese, valente, generosa, affezionata a' suoi re, ma ancora rozza ed ignorante, colla gentilezza squisita e cerimoniosa, degli Italiani, degli Spagnuoli e degl' Inglesi, le pareva di non avere intorno altro che barbari. La Francia soprattutto, ove regnava allora il gran re Luigi XIV, la corte del quale era la scuola del buon gusto e delle belle maniere, era da lei riguardata con ragione il paese del mondo più prediletto dal cielo. Gli onori sovrani erano divenuti a' suoi occhi una catena pesante e sgradevole, che la forzava a fare il sacrifizio delle sue care occupazioni; ed il suo più vivo desiderio era di liberarsi da quella reale dignità, che più non portava se non con impazienza, per andar ella stessa sotto i climi più fortunati del mezzodì dell' Europa, ad acquistare le cognizioni di cui non poteva farsi così da lontano se non un' idea imperfetta. Tale idea si trasformò per essa in una passione sì prepotente, che, infastidita di quella corona, gloriosa per verità, ma che metteva inciampo a tutte le sue tendenze, prese la risoluzione di rinunziarvi in

favore d' uno de' suoi cugini, chiamato Carlo Gustavo.

Nelle varie storie, che avete letto fin ora, avete veduto re e grandi personaggi, stanchi delle lunghe agitazioni d' una vita faticosa e penosa, discendere volontariamente nella lor vecchiezza dall' eccelso grado a cui erano giunti, per terminare i lor giorni nel ritiro e nel riposo; e già odo alcuno di voi nominar Silla, Diocleziano e Carlo V: ma era la prima volta che si vedeva una principessa giovane, spiritosa, erudita, rinunziare spontaneamente ad un trono che aveva avuto in eredità da' suoi antenati, per seguire la sua inclinazione per la scienza ed il suo genio pe' viaggi. Tal bizzarria piacque senza dubbio a Cristina; e la specie di celebrità, che tal disegno le assicurò, fu per essa un motivo, che ebbe nel suo animo avido di singolarità maggior forza, che le preghiere di tutti gli antichi servitori di suo padre. Le rimostranze del saggio Oxenstiern medesimo furono vane a petto della sua inflessibile risoluzione; ed il giorno in cui ella depose volontariamente la corona le parve il più bello della sua vita.

La prima cura di Cristina dopo aver veduto Carlo Gustavo occupare il suo posto, fu di partirsi dalla Svezia con un seguito, poco numeroso per verità, ma però composto de' principali ufliziali della sua casa reale. Non sapendo ancora per quali paesi comincierebbe i suoi viaggi, aveva preso per impresa una cometa con alcune parole latine, le quali significavano; « I destini mi guideranno »; e pochi mesi dopo, avendo traversato la Germania, la si vide giungere a Brusselles, ove la singolarità del suo abito straniero, e più ancora quella delle sue maniere, volse sopra di lei tutti gli sguardi. Fedele al suo proponimento di veder molto ed imparare, ella fece tosto chiamare presso di sè tutti i perso-

naggi ragguardevoli de' paesi che visitava, e sorprese la maggior parte di essi colla vivacità del suo ingegno e la prodigiosa varietà delle sue cognizioni.

Or debbo dirvi, miei cari, che Cristina di Svezia, al pari di tutti i suoi precedessori da Gustavo Wasa in poi, del quale era nipote, era stata allevata nella religion luterana; ma siccome ell'aveva intenzione di non tornar mai nella sua patria, e di visitare tutti gli stati cattolici dell'Europa, risolvè d'improvviso di cangiar religione.

Fra tutti i paesi, in cui Cristina aveva divisato di recarsi, nessuno, come vi ho detto, non istuzzicava tanto vivamente la sua curiosità, quanto la Francia. Il regno di Luigi XIV conteneva allora un sorprendente numero d'uomini de' più illustri in ogni genere; in quel tempo vivevano a Parigi Corneille, Racine, Boileau, Molière La Fontaine, Cartesio, Massillon, Bourdaloue Fléchier, Turenna, il gran Condé, e quella gran quantità di personaggi famosi, che fecero dare a quell'epoca il soprannome di Gran Secolo; alcuni de' quali erano già celebri per opere immortali o per azioni illustri, e gli altri cominciavano a farsi distinguere per notevoli talenti. La Francia vedeva con ammirazione il suo magnifico principe circondarsi d'ingegni insigni d'ogni specie, i quali ponevano la sua nazione nel primo grado fra' popoli d'Europa; e fu un nuovo soggetto di sodisfazione per l'orgoglio di Luigi XIV, quello di vedere che una principessa del settentrione andasse in qualche modo ad ammirarlo sul suo trono.

Per dire il vero, la viva curiosità, che l'arrivo di Cristina destò alla corte di Francia, non impedì che i cortigiani di Luigi, assuefatti a'costumi gentili e cortesi che si usavano nel palazzo di quel re, malignamente notassero la sua ru-

videzza, affatto insolita nelle dame di quel secolo, e che faceva loro stupore più ancora che le vesti guernite di pelli ch'ella portava. Luigi XIV, dopo averle fatto gli onori della sua capitale, offerse a Cristina di cederle il palazzo di FONTAINEBLEAU, vicino a Parigi, perch'ella vi dimorasse tutto il tempo che le piacesse, e potesse attendervi liberamente alle sue predilette occupazioni. La regina accettò tale offerta con premura; e pochi giorni dopo ella fu veduta recarsi col suo seguito in quel palazzo, ove doveva poco dopo dare un esempio di vendetta e di crudeltà, che impresse sul suo nome una macchia incancellabile.

Fra gli ufficiali, che avevano seguito Cristina ne' suoi viaggi; c'era un gentiluomo italiano, chiamato MONALDESCHI, a cui ella aveva conferito la carica di suo scudiere. Quel Monaldeschi, ch'era amabile e spiritoso, non aveva tardato col suo zelo e le sue adulazioni ad ottenere tutta la fiducia della sua sovrana, che non aveva temuto di metterlo a parte de' suoi più intimi pensieri; ma quali furono ad un tempo la sorpresa e l'indignazione di Cristina, allorch' essa fu avvertita che quell'Italiano, da lei creduto tanto fedele, aveva palesato i suoi secreti ad altre persone, e che la sua imprudenza gli aveva fatto commettere un vil tradimento?

Se Cristina di Svezia fosse stata ancora regina a Stoccolma, ell'avrebbe potuto con una parola punire il perfido, facendolo condurre dinanzi ai giudici, i quali, dopo aver udito la sua difesa, l'avrebbero senza dubbio condannato ad una pena severa. Ma ella si trovava allora straniera e sola, nel palazzo d'un potente monarca, che si era compiaciuto di concederle l'ospitalità; e non fu mai permesso a nessuno in Francia, qualunque fosse per altra parte la sua ricchezza e il grado, di farsi giustizia colle proprie sue mani.

Pure ciò fece sull' istante medesimo l' implacabile Cristina, senza voler prima udire quel che Monaldeschi potesse allegare a propria giustificazione. Prima ch'egli potesse essere avvertito del pericolo che lo minacciava, ella gli mandò l' ordine di recarsi senza il minimo indugio in una vasta sala del palazzo, la quale si chiama la Galleria de' Cervi, perchè le immagini di quella specie d' animali ne formano gli ornamenti; ma come appena l' infelice scudiere entrò in quella sala, ei vide due uomini di sinistro aspetto e colla spada sguainata appostarsi alle porte, serbando un profondo silenzio. Invano lo sfortunato, colto subito da un funesto presentimento, scongiurò colle lagrime agli occhi que' due uomini feroci a dirgli almeno qual sorte gli fosse riserbata; ambidue rifiutarono ostinatamente di rispondergli, e il timore che l' agitava non tardò a cangiarsi in una orrenda certezza, allorchè gli si presentò dinanzi un venerabile religioso, chiamato il Padre Lebel, che Cristina aveva fatto chiamar nel palazzo per dare, gli aveva ella detto, i soccorsi della religione ad un moribondo. Allora Monaldeschi, al quale era nota l' inesorabile risolutezza di Cristina, non dubitò più che fosse giunta la sua ultima ora; e ponendosi in ginocchio dinanzi il sacerdote, che cercava di difenderlo da' suoi sicarii, cadde trafitto sotto gli occhi di quel rispettabile vecchio. Assicurasi che, durante quello spaventoso supplizio, di cui si mostrano ancora le tracce sanguinose sul pavimento della Galleria de' Cervi, la crudel Cristina era in una stanza contigua, circondata da alcuni sapienti ch'ell'aveva invitati, discorrendo con essi di lieto umore, ed ostentando una gaiezza che non era in lei ordinaria.

Allorchè si seppe a Parigi la morte violenta del misero Monaldeschi, e le particolarità di quel-

l'abbominevole omicidio, un grido d'orrore s'alzò da tutte le parti contro quella donna feroce, che aveva lordato di sangue uno de' palazzi del re di Francia. Luigi XIV medesimo fece proibire a Cristina di riporre il piede nella sua reggia; e quando, due mesi dopo, ella osò mostrarsi nelle strade della capitale, ognuno distoglieva con raccapriccio gli occhi da quella femmina sanguinaria, e il popolaccio la inseguiva colle sue urla.

Da quel tempo, miei cari, la vita di Cristina di Svezia non fu più se non una lunga serie di fastidii e di capricci, di nuove fantasie e d'acerbi rammarichi. Annoiatasi in breve del soggiorno di Parigi, ove non era più sopportata se non con pena, ella prese la risoluzione di andar ad abitare a Roma per terminarvi nel ritiro i suoi giorni. Colà pure la seguì il suo genio naturale per le arti e le antichità, e vi formò una preziosa raccolta di quadri, di medaglie e di libri rari, manuscritti e stampati; ma parve ch'ell' avesse perduto in gran parte la giovialità, di cui aveva fatto pruova nella sua gioventù. Un giorno però, in cui, visitando uno di que' monumenti di cui la nuova Roma è decorata, ella si fermò a lungo con compiacenza dinanzi un' ammirabile statua della Verità, che un celebre scultore aveva allora appunto condotto a termine, uno de' suoi cortigiani, per farle un complimento, esclamò, che pochi re trovavano al pari di lei tanta attrattiva nella verità: *ma tutte le verità non sono di marmo*, rispose Cristina; e queste parole, miei cari, erano ben collocate nella bocca di una donna, la quale non aveva potuto mai tollerare, come vi dissi, la menoma contraddizione.

A Roma appunto, ed in età ancor poco avanzata, la regina Cristina terminò quella vita bizzarra, che la rese più celebre che illustre. Dicesi che, negli ultimi anni del viver suo, ella si dolesse acerbamente d'essere discesa da un tro-

no che avrebbe potuto occupare con gloria; ma gli Svedesi si rallegrarono per lo contrario d'essersi sottratti a'capricci di quella donna stravagante, per la quale, senza dubbio, la prosperità de' suoi stati non sarebbe stata più preziosa della vita del suo scudiere. La basilica di S. Pietro di Roma accolse il corpo di Cristina in una magnifica tomba, sulla quale ell'aveva ordinato che non si scolpisse altro che il suo nome e l'età in cui avesse cessato di vivere. Ma quest'ultima sua volontà non fu soddisfatta, ed un pomposo epitaffio indica a coloro che visitano la basilica romana, il sontuoso sepolcro che racchiude i mortali avanzi della capricciosa Cristina.

Giovanni Sobieski.

Dall' anno 1660 *all' anno* 1683.

Dacchè il trattato di Munster aveva posto fine a' disastri della Guerra de' trent'anni, la Germania cominciava a riaversi dalle calamità che l'avevano desolata durante quel lungo e sanguinoso periodo di tempo; ma nuove procelle si addensavano a suo danno dalla parte dell' Oriente, e l'impero ottomano, che dopo il disastro di Lepanto pareva aver deposti i suoi disegni di conquista in Europa, si mostrava di nuovo minaccioso e terribile.

La repubblica di Venezia, la quale, come sapete, possedeva quasi sola da parecchi secoli il commercio e le isole greche del Mediterraneo, fu la prima assalita dagli eserciti musulmani. La grande isola di Candia, che gli antichi nominavano Creta, e intorno alla quale la Mitologia racconta tante favole maravigliose, cadde in potere dell'imperator turco, il quale in quel tempo chiamavasi Maometto IV. A mal grado degli sforzi e del coraggio de' più valorosi cavalieri

di tutte le nazioni cristiane, accorsi in sua difesa, Candia fu abbandonata a' Turchi dopo una lunga ed ostinata resistenza; e le code de'cavalli del sultano ondeggiarono su' ruinati bastioni di quell' isola importante, la conquista della quale assicurava agli Ottomani quella del Peloponneso.

Non dovete però credere, miei cari, che il sultano Maometto IV somigliasse in nessun modo a que' principi guerrieri e terribili, che per più di due secoli si erano succeduti sul trono di Costantinopoli. Egli era per lo contrario un monarca accidioso, più disposto a vivere mollemente ne' suoi ameni giardini delle rive del Bosforo, che a sfidare le fatiche ed i pericoli della la guerra, come Maometto II ed il gran Solimano; ma egli aveva per visir un uomo destro ed infaticabile, il quale si lusingava di effettuare tutti i disegni ambiziosi, che que' gran principi avevano altra volta formati per l'aumento della potenza ottomana.

Kara-Mustafa', era questo il nome di quell' intrepido visir, aveva impiegato sette anni a raccogliere un esercito formidabile, col quale pretendeva d' invadere in pochi mesi la Germania e l'Italia, e far mangiar l' avena al suo cavallo sull'altare di S. Pietro, com'egli empiamente diceva. Durante que'sette anni, intere nazioni di tutte le provincie dell'Asia erano state trasportate in Europa per quella grande conquista; il Danubio era pieno ogni giorno di lunghe barche cariche di soldati turchi, tartari, arabi, mongolli, egizj, greci dell'Asia Minore, tutti diversi di colore, di costumi, d'arnesi e d'indole; quali montati su leggieri cavalli assuefatti a varcar le sabbie dell' Arabia; quali portati da cammelli, le lunghe file de' quali facevano tornar in memoria le lunghe carovane della Mecca e di Medina: alcuni vestiti con abiti strascicanti alla foggia degli Asiatici ed armati di

frecce ; altri coperti d'armature di ferro , e che maneggiavano del pari la scimitarra orientale ed il moschetto degli Europei. Il campo di Kara-Mustafà , le cui innumerevoli tende si stendevano sulle coste del Mediterraneo e sulle rive del Danubio , pareva piuttosto un'immensa adunanza di tutti i popoli dell' antico mondo , che non un esercito pronto ad intraprender conquiste.

Ed alla testa appunto di quella gente innumerevole , dopo aver traversato l'Ungheria e le pianure dell' Austria , Kara-Mustafà , seguito a quanto si dice da più che trecento mila combattenti , senza metter in conto un numero più grande ancora di donne , di schiavi e di valletti d'ogni specie , comparve dinanzi le mura di Vienna , ove la nuova del suo avvicinarsi aveva già sparso grande spavento. Era quella la terza volta che quella capitale vedea spiegarsi sotto i suoi bastioni la stupenda maestà d'un campo turco , e potete rammentarvi che in altre due occasioni appunto ella fu quasi per prodigio salvata dal pericolo che la minacciava ; ma un esercito si terribile non aveva mai assediata quella porta dell' impero.

Il principe che portava allora la corona imperiale , si chiamava Leopoldo I.° Egli era figlio di Ferdinando III , la maggior gloria del quale fu d'aver posto fine alle disgrazie della Guerra de' trent' anni ; ma egli era un monarca debole ed irresoluto , il quale, fino a tanto che il pericolo era stato lontano , non aveva pensato ad antivenirlo , e che Kara-Mustafà trovò al suo comparire ancora incerto e disarmato. Poco mancò anzi che, fuggendo durante la notte coll' imperatrice e co'suoi figli , per la sola strada che rimanesse ancor libera , egli non cadesse in potere de' Tartari che precedevano l'esercito turco , ed il pericolo, che corsero in quel-

l' incontro l' imperatore e la sua famiglia, accrebbe più ancora la costernazione degli abitanti di Vienna.

Se non che, miei cari, l'Europa tutta quanta non poteva vedere senza grande apprensione che quell' innumerevole soldatesca turca, le cui tende coprivano per un tratto immenso tutte le campagne dell' Austria, si collocasse così nel centro della Germania, d'onde poteva minacciare egualmente la Francia e l'Italia. Ma i re cristiani, invece d' unirsi contro il nemico comune, stavano divisi per ragion di querele, che avevano già prodotto tante guerre sulle sponde del Reno e nei Paesi Bassi. Luigi XIV medesimo, il cui umore ambizioso vedeva con secreta gioia l' abbassamento della potente Casa d'Austria, che già faceva tremare il mondo, pareva poco disposto a soccorrere l' impero minacciato; e quasi tutti i principi tedeschi, gelosi gli uni degli altri, allegavano a scusa l'inquietudine che loro inspirava il re di Francia, per non dare all' imperatore, fuggitivo della propria sua capitale, se non vaghe promesse o insufficienti soccorsi. E così abbiamo veduto, in quasi tutte le storie, crollare i più vasti imperi per la discordia e la mala intelligenza, mentre la concordia ed una fiducia reciproca salvarono talvolta deboli stati dai più tremendi pericoli.

A quel tempo, miei cari, il re di Polonia si chiamava Giovanni Sobieski, e in quel paese, dove la corona era a quel tempo elettiva, come mi pare d' avervi già detto altrove, Sobieski aveva meritato d' essere chiamato al trono per le sue virtù e le grandi sue qualità. Quel principe, d' una delle più antiche famiglie polacche, aveva mostrato fin dall'infanzia un grande coraggio ed una vera abilità per la guerra; e siccome l' uomo si compiace quasi sempre di accoppiare alla nascita degli uomini illustri qual-

che particolarità maravigliosa, si raccontava che il giorno in cui egli venne al mondo fu contrassegnato per la Polonia da una delle più terribili tempeste, che fossero mai cadute in quel paese. Prima ancora d'essere innalzato alla dignità reale per la scelta de' suoi concittadini, Giovanni Sobiescki aveva riportato su' Turchi, presso una città chiamata Chozim, a poca distanza del mar Nero, una solenne vittoria, che aveva fatto dar addietro le loro torme minacciose e salvata la patria dalle sciagure d'una invasione. Laonde quel principe era riguardato in tutta l'Europa come il più formidabile avversario della potenza ottomana; e Kara-Mustafà medesimo, andando a porre l'assedio dinanzi a Vienna, si lusingava d'espugnar quella piazza con sufficiente prontezza, perchè il re di Polonia non avesse il tempo di muovere in suo soccorso.

E appunto verso quel guerriero già temuto dagli Ottomani, l'imperatore Leopoldo, non trovando da ogni parte se non nemici secreti o timidi amici da opporre al torrente che minacciava l'impero, decise di rivolgere i suoi voti e le sue speranze. Ridotto ad affidar la sua capitale ad un piccol numero di soldati fedeli, che avevano giurato a sè stessi di difenderla, egli spedì al re di Polonia alcuni ambasciatori per iscongiurarlo a non abbandonar Vienna e tutta intera la Germania al pericolo che pareva sovrastasse alla Cristianità; e Giovanni Sobieski, che amava la gloria, non potè resistere all'allettamento di quella che gli era promessa da quel memorabile conflitto, nel quale l'islamismo e la vera religione stavano per venir di nuovo a cimento, come al tempo di Carlo Martello e di Abderamo.

Ora convien che vi dica, miei cari, che in quel tempo i Polacchi, pe' loro abiti, per le

usanze loro e per l'indole, punto non somigliavano alle nazioni dell'Occidente e del Mezzodì dell'Europa; quasi per un resto delle costumanze degli antichi Sarmati, da cui la nazione polacca trae origine, non si conoscevano in Polonia se non due sole classi di cittadini: i nobili cioè ed i campagnuoli.

I primi, come i signori ne' tempi del feudalismo, non combattevano mai se non a cavallo e allorchè, all'invito del re loro, essi impugnavan le armi, montati su focosi destrieri, i quali erano coperti al modo degli Asiatici di gualdrappe lunghe e magnificamente ricamate, formavano un esercito di centomila uomini di cavalleria, quale si dava il nome di Pospolita; ma quella Pospolita non poteva essere convocata, se non nei più urgenti pericoli della patria, e siccome essa si componeva d'uomini più avvezzi a comandare che ad obbedire, era raro ch'eglino non si separassero ben presto stanchi di una vita che gli allontanava da' lor castelli e da' loro dominj.

I secondi, per lo contrario, non combattevano se non a piedi, come i poveri servi che si traevano dietro i signori castellani del Medio Evo. Questi erano mal vestiti, mal armati, male nudriti; sopportavano soli tutto il peso della guerra, e spesso superavano in coraggio gli alteri signori, che ostentavano di spregiarli.

Siccome però la nazione polacca è prode e generosa, Sobiescki non durò molta fatica per persuadere ad un gran numero di signori di unirsi a lui co' loro vassalli per accorrere in aiuto di Vienna; e in pochi giorni ei si mise in cammino alla testa di un esercito più formidabile pel valore de' capi, e de' soldati, che non pel numero e per la disciplina de' combattenti. Sobieski lo conduceva, ed il nome solo del vin-

citore di Choczim bastava per supplire al numero de' battaglioni.

Intanto erano già trascorsi settantacinque giorni dacchè Kara-Mustafà era comparso dinanzi a Vienna; e se gli assediati si difendevano con un vigor senza esempio, pareva che gli assedianti raddoppiassero ogni dì i loro sforzi per impadronirsi di quella capitale. Già la più gran parte de' bastioni della città non erano altro che un mucchio di ruine; la morte e le malattie diminuivano ad ogni istante il numero e la risolutezza de' suoi difensori, i quali, vedendo con che infaticabile costanza le truppe ottomane assalivano le loro muraglie, non potevano credere che, senza un miracolo della Provvidenza, nessuna possa umana valesse a salvarli da sì grave pericolo.

Una sera, quando già recenti pugne avevano insanguinato di nuovo le mure della capitale assediata, le montagne che la circondano per un tratto di varie leghe, si copersero d'improvviso d'una gran quantità di fuochi; e si sparse fra gli abitanti di Vienna la voce che Giovanni Sobieski medesimo giungeva finalmente in loro soccorso. I Turchi, avvertiti del suo avvinarsi, rifiutarono sulle prime di credere a tal notizia, e Kara-Mustafà fece mettere a morte il primo che gliela diede; ma in breve ei non potè più rivocarla in dubbio, allorchè gli ufficiali, che aveva mandati a verificare la cosa tornarono a riferirgli che l'esercito cristiano non era più se non a poca distanza dal suo campo, e che già gli ussari di Sobieski, specie di soldatesca magnificamente abbigliata, ed ogni cavalier della quale portava in capo una berretta alta e ornata di gemme, avevano posto in fuga tutte le truppe che aveva incontrate. Allora Kara-Mustafà comprese che conveniva affidare a' casi d' una battaglia la sorte della ca-

pital dell' impero, e che quella dell' islamismo in Europa era vicina ad essere per l'ultima volta decisa colle armi.

In fatti, cari giovinetti, quella battaglia tanto desiderata da' Cristiani s'appiccò sotto le mura di Vienna, i cui difensori aspettarono in mezzo ad inesprimibili angosce l'esito di quella ostinata lotta, che si prolungò per un intero giorno sotto i lor occhi. Dall'alto delle lor case essi vedevano con un' ansietà impossibile a descriversi, le fitte schiere degli Ottomani avventarsi col maggior impeto contro gli squadroni polacchi, i quali, correndo con tutta la celerità de' lor cavalli, rompevano quelle lunghe colonne umane, e lasciavano dietro di sè il campo coperto di morti e feriti; e nel tempo medesimo, eglino udivano i lontani muggiti del cannone simili a quelli del tuono, e levando le mani al cielo pregavano Dio con fervore che li salvasse dalla maggiore di tutte le calamità, quella di rimanere sconfitti dagl'infedeli. In fine, verso la sera di quella tremenda giornata, la vittoria si dichiarò per li Cristiani, ed il visir, vedendo il suo esercito distrutto o disperso dalle armi polacche, si vide astretto a mettersi in salvo con una rapida e vergognosa fuga.

Non vi potrei dire, miei cari, quale spettacolo si presentò agli occhi de' vincitori, allorchè, dopo il combattimento, Sobieski, sempre tranquillo e magnanimo in mezzo ai più gravi rischi, permise loro di penetrare nel campo degli Ottomani. Prima, essi furono compresi da ammirazione e stupore, vedendo la profusione di robe preziose d'ogni specie che i vinti avevano lasciate in abbandono fuggendo; tende di seta e di drappo d'oro, armi scintillanti di smeraldi e di rubini, cinture di diamanti: e poi la sorpresa si cangiò in orrore alla vista d'un gran numero di donne turche, e di poveri fan-

ciulli, trafitti a morte e ancor palpitanti, che il barbaro visir aveva dato ordine di sgozzare, affinchè non cadessero vivi in man de'polacchi. Alcuni di quegl' infelici soltanto furono sottratti a quell'orribil eccidio; e gli abitanti di Vienna, resi dalla gioja loro ancor più pietosi, profusero ogni sorta di cura a coloro che sopravvissero alle loro ferite.

Il giorno seguente a quella vittoria, Sobieski, così modesto dopo il trionfo come durante la battaglia, entrò nella città in mezzo ad una gran turba di popolo, accorso da tutte le parti per contemplare il suo liberatore; e la prima sua cura fu di recarsi nella cattedrale di Vienna per ringraziar Dio del trionfo conceduto alle armi polacche. Un monaco, che salì allora nel pergamo, fe' uso delle medesime parole che furono profferite dal Papa Pio V. allorchè ricevè la notizia della vittoria di Lepanto; e la storia, confermando quella testemonianza venerabile di un vecchio sacerdote, congiunse fra'nomi più illustri de'tempi moderni, quelli di D. Giovanni d'Austria e Giovanni Sobieski, ambidue vincitori de' Turchi, e vendicatori della Cristianità.

La fama della splendida vittoria riportata sotto le mura di Vienna dalle armi polacche, coperse Giovanni Sobieski e la sua valorosa nazione d'una gloria immortale; e tutti i principi tedeschi la celebrarono ne'loro stati con allegrezze e con feste. Cristina di Svezia, allora ritirata a Roma, scrisse a Sobieski per complimentarlo; il Papa gli diede il titolo di Vendicatore di Cristo; e Luigi XIV medesimo, non potè, dicesi, guardarsi dall'esser geloso che un altro principe avesse acquistato tanta gloria, mentr'egli era ancor vivo.

Ma gli ultimi anni di Sobieski, che poco dopo tornò nel suo regno, furono, miei, cari, un deplorabile esempio della sventura, che il più delle volte s'accompagna alle grandezze umane.

Giunto alla vecchiaia, il vincitore di Choezim e di Vienna terminò i suoi giorni nella tristezza e nel dolore; circondato da nemici secreti, tradito da una moglie ambiziosa, oltraggiato da ingrati figliuoli, i suoi ultimi istanti furono pieni di rammarichi. Cessato ch'egli ebbe di vivere, il suo corpo, esposto per quattro giorni sul letto funereo alla vista del popolo costernato, non potè neppur esser cinto della corona regia, di cui uno de'suoi figli si era impadronito violentemente; e convenne che uno de'suoi antichi compagni d'arme ponesse sulla fronte dell' eroe polacco un semplice elmo da soldato, il quale almeno non gli fu dall'invidia conteso.

La Rivolta degli Strelizzi.

Dall'anno 1683 *all'anno* 1686.

Mentre il valore di Giovanni Sobieski e della nazione polacca salvava così con una strepitosa vittoria la Germania e la Cristianità tutta dalla dominazione ottomana, un popolo, il cui nome era stato fino allora conosciuto appena dalle altre nazioni d' Europa cominciava a fare bella mostra di sè sul teatro del mondo; intendo parlarvi della NAZIONE RUSSA, che per la lontananza e pel rigore del suo clima era stata fino allora estranea ai grandi avvenimenti che vi ho narrati.

In tutte le storie che già conoscete, miei giovani amici, avrete certo osservato che son necessarii lunghi anni ad una nazione perchè divenga istrutta ed incivilita, e che quegli stessi popoli, che presentemente sono i più colti del globo, rimasero selvaggi ed ignoranti per un lungo corso di secoli. Or bene! vedrete ora una nazione, che non aveva preso ancor parte all'incivilimento europeo, uscire ad un tratto dalla barbarie; e ciò pel genio d' un uomo solo, la cui gloria

offusca quella dei più celebri conquistatori, i quali segnarono il passaggio loro sulla terra soltanto distruggendo reami, e rendendo infelici i lor sudditi.

L'impero della Russia, miei cari, collocato sui confini dell'Europa e dell'Asia, in quelle vaste regioni del settentrione, che gli antichi conoscevano sotto il nome di Scizia, supera di molto in estensione i più possenti stati che abbiano mai esistito, senza nemmeno eccettuarne quelli che possedettero Alessandro ed i Romani quando la loro gloria splendeva di maggior luce; ma per la diversità dei popoli, abitanti in quell'immenso territorio, per la barbarie nella quale per sì lungo tempo languirono, per la singolarità e la dissomiglianza dei costumi di quelle popolazioni, slave, tartare, samojede, ostiache e per sin lapponesi, così differenti fra esse come i climi in cui abitano, non si potrebbe dir giustamente che quella moltitudine di uomini, sparsi sopra uno spazio più vasto della intera Europa, formi una sola e medesima nazione. Nemmeno la religione, che per ordinario ravvicina gli uomini, ispirando loro i medesimi timori e le medesime speranze, non è la stessa nelle varie provincie dell'impero russo. Quantunque la religione greca ch' ebbe origine a Costantinopoli all'epoca dello scisma delle due chiese, sia generalmente quella dei principi e dei signori, ai quali si dà il nome di Bojardi, si trovano altresì sulle spiaggie del mar Glaciale tribù idolatre di ogni sorta: avvicinandosi all' Oriente, alcune popolazioni di Tartari erranti, che piantano le loro tende sulle rive del mar Caspio, professano il maomettismo: mentre le pagane divinità hanno ancora numerosi adoratori fra le torme asiatiche delle sponde del mar Nero. Oltre a ciò, vi sono Ebrei in gran numero dispersi sulla superficie della Russia: ed essi fu-

rono per lungo tempo i soli che esercitassero la mercatura in quelle contrade.

I Principi, che anticamente regnavano sopra quel vasto territorio, portavano il titolo di Czari o Gran-Capi. Mosca, una delle più antiche città di tal parte del mondo, era la capitale del loro impero; ed in quella s' inalzava un immenso palazzo o piuttosto fortezza, detta il Kremlin, che loro serviva di dimora. Il Kremlin, che sembrava più una costruzione asiatica che una monumento d' Europa, era guernito di torri sormontate da cupole dorate, come i minareti di Costantinopoli; ed all'ombra delle sue mura annerite dai secoli, numerose generazioni di czari vissero e regnarono, mentre il resto del mondo ignorava quasi ch' essi vivessero.

Ora, verso il tempo del quale vi parlo, avvenne che uno czar, chiamato Alessio morisse in fresca età, lasciando tre figli, due dei quali erano quasi ancora in culla, ed una figlia di nome Sofia, che, toccando già la giovinezza, dava indizio di un' indole ambiziosa ed intrattabile. Fedor, il maggiore de' sudetti principi, non sopravvisse se non pochi anni al padre, e la sua morte lasciò la Russia in preda ad una lunga serie di disgrazie.

Era usanza in quel paese, miei buoni amici, che allorquando uno czar moriva senza figli, i suoi più prossimi parenti ereditassero tutti egualmente la sua potenza; e come appena Fedor cessò di vivere, i bojardi fecero salire sul trono in sua vece i suoi due figli, il maggiore dei quali, per nome Iwan, era un pricipe debole di corpo come di spirito, ed il secondo chiamato Pietro, toccava appena il decimo anno dell'età sua.

C' era allora nella Russia una milizia feroce e terribile, molto simile ai pretoriani dell' antica Roma od ai giannizzeri di Costantinopoli, ed i membri della quale venivano chiamati Strelitz-

zi. Quegli strelizzi erano stati in altri tempi soldati valorosi e temuti da' nemici del nome russo; ma da molti anni, divenuti insaziabili di ricompense, che non sapevano più meritare, si mostravano inquieti e turbolenti, e pretendevano disporre dell'impero a seconda del loro capriccio.

La principessa Sofia intanto, la quale vedeva con dispiacere che due fanciulli possedessero la potenza sovrana, da lei grandemente ambita, formò il pensiero di servirsi degli strelizzi per ispogliare i suoi giovani fratelli dell' impero che loro apparteneva per diritto di nascita, e collocare la corona degli czari sul proprio capo. Ferma in tale disegno, quella principessa si condusse un giorno nelle vaste caserme, nelle quali abitava a Mosca quella soldatesca facile ad ammutinarsi, e dopo aver raccolti intorno a sè i capi degli strelizzi, disse loro, fingendo un grande spavento, che molti bojardi, da essa odiati pel loro attaccamento ai giovani principi czari, aveano cospirato contro la vita di questi. Coll' aiuto di tale menzogna, e delle lagrime che mostrava di spargere, quella femina artificiosa seppe così bene eccitare il furore della terribile milizia che, disperdendosi tosto per li diversi quartieri della capitale, gli strelizzi sgozzarono senza pietà non solo tutti i signori che Sofia aveva additati alla loro rabbia, ma ancora un gran numero d' infelici bojardi, ch' essi non conoscevano nemmeno di nome, e che non aveano loro fatto alcun male.

Si racconta che, nel momento in cui que' forsennati, ebbri di sangue, correvano le strade di Mosca in traccia di nuove vittime, una loro torma s' incontrò a caso in un povero giovane, che presero per uno di quelli che dovevano mettere a morte. Ma come appena essi l' ebbero trafitto colle loro armi, avvedutisi del loro errore, sollevarono l' insanguinato corpo di quello sventu-

rato, e così lo portarono in casa di suo padre, che fu obbligato a dar loro una grande ricompensa perchè si allontanassero al più presto. Per mala sorte, mentre coloro si ritiravano, quel padre disperato esclamò che sarebbe venuto il giorno, in cui quegl'infami omicidi sarebbero puniti; essi l'intesero, tornarono indietro, ed afferrando quel vecchio pei suoi bianchi capelli lo strascinarono alla porta della sua casa, e colà il trucidarono. Tali orrendi fatti si rinnovarono così per più giorni, ed alla fine que' ribaldi, sazii di saccheggio, chiesero che sopra una delle piazze di Mosca fosse innalzata una colonna, sulla quale fossero scolpiti i nomi di tutti coloro ch' essi aveano sgozzati come traditori della patria, e che fossero loro concedute largizioni in premio delle loro prodezze.

Ma, istigando alla rivolta quella milizia terribile, che mise a morte tutti i bojardi, la vita de' quali era d'ostacolo a' suoi secreti disegni, la sanguinaria Sofia non aveva già ordinato una carnificina inutile al suo innalzamento; poichè, come appena quelle stragi ebbero termine, ell' assunse il titolo di Czarina, e si attribuì tutti gli onori della sovranità. Dopo avere spogliati i suoi fratelli del titolo che loro apparteva, ella li rilegò in una casa di campagna nelle vicinanze di Mosca, e ordinò che fossero colà trattati quali prigionieri, non già come eredi d'un grande impero. Allora quell'ambiziosa donna si credette signora assoluta di un potere, che non le poteva venire conteso se non da fanciulli; e se acconsentì a lasciar loro la vita, fu appunto perchè riputò di non aver nulla a temere dalla lor giovinezza.

Però vedremo tra breve, miei cari, qual fosse uno di que' fanciulli che ella trattava con tanto disprezzo.

Il falegname di Sardam.

Dall' anno 1686 *all'anno* 1696.

Pietro Alessiovitz, il più giovane de' figli d'Alessio, e così chiamato perchè si usa in Russia unire al nome di ciascun principe quello del suo genitore, era nato, cari giovinetti, colle più grandi qualità che mai un monarca abbia posseduto. Ad un corpo robusto e vigoroso, egli aggiungeva un'anima generosa e forte; mentre nella profonda solitudine alla quale Sofia aveva condannati i suoi due fratelli, il debole Iwan, ogni dì più languente, vedeva spegnersi di momento in momento il poco di vita che gli restava, Pietro invece, crescendo, manifestava un' indole ferma e capace delle più grandi cose.

Nella sua infanzia, atterrito ad un passeggio dall' improvviso strepito di una cascata d' acqua, che con fracasso precipitava dall' alto d'una rupe, aveva contratto, mal suo grado, una ripugnanza così straordinaria per quell' elemento, che la sola vista di un ruscello lo faceva impallidire e tremare. Or bene, che direte voi quando saprete che quel fanciullo, per vincere tale ripugnanza involontaria, ebbe il coraggio di farsi gettare da' proprii suoi servi in un fiume, nel quale, dopo i più penosi sforzi, giunse a notare senza il più lieve timore?

Nel medesimo tempo, siccome la czarina Sofia, ad onta delle sue preghiere, ricusava di dargli maestri, affinchè egli restasse ignorante e incapace di governar mai il suo impero, Pietro si accinse ad apprendere da sè solo la lingua olandese e la lingua tedesca, perchè aveva udito dire che queste due nazioni erano le più istrutte e le più industri dell' Europa, e perchè d' altra parte aveva avuto occasione di trovar a Mosca

qualche mercante olandese appunto e tedesco, co' quali si era dilettato a discorrere degli usi del loro paese, sì differenti a quel tempo, dai costumi rozzi e grossolani dei Moscoviti.

Ma mentre Pietro metteva così a profitto nel suo ritiro, gli anni preziosi della sua gioventù, una nuova rivolta degli strelizzi faceva mutar faccia all' impero russo, collocandolo sul trono, del quale lo rendevano degno le sue grandi qualità più ancora che la nascita. Que' turbolenti soldati, già stanchi di obbedire alla tracotante Sofia, si erano recati violentemente tumultuando al Kremlin, dove scannando sotto gli occhi della principessa i suoi più fedeli partegiani, avevano promulgato czari i due giovani principi, co' nomi di Iwan VI e di Pietro I. Quella donna ambiziosa poi dovette cercarsi un asilo in un convento vicino a Mosca, dove la si costrinse a farsi monaca ed a rinunziare per sempre agli onori ed alla potenza, da essa tanto invidiata. Il debole Iwan, innalzato così al potere supremo senza volerlo, languì ancora molti anni nell' eccelso grado in cui era piaciuto alla Provvidenza di collocarlo; poi morì senza che alcuno se ne pigliasse pensiero, tanto l'impero era gloriosamente occupato allora da suo fratello Pietro, che già si apriva colle sue splendide azioni la strada a quelle grandi cose, che in breve corso di anni dovevano cangiare interamente l' aspetto della Russia.

In fatti, cari giovinetti, un grande pensiero, uno di que' pensieri che non è quasi mai concesso di concepire e di compiere ad un medesimo uomo, era salito con Pietro I. sul trono. Ad onta della solitudine e dell'ignoranza nella quale si aveva tentato di tenerlo, il piccolo numero di stranieri, che avevano potuto avvicinarglisi, gli avevano abbastanza fatto conoscere quanto i suoi sudditi, quasi ancora selvaggi, fossero diversi

dagl' Inglesi, dai Francesi, da' Tedeschi, dagl Olandesi, e dagli altri popoli dell' Europa. Tale osservazione bastò per ispirare al giovane czar l'idea di costringere i Russi a cangiare i loro costumi e gli usi loro; ma prima di correggere la barbarie della nazione, conobbe che doveva cominciare a correggere sè stesso da' proprii difetti. Facile per natura a lasciarsi dominar dalla collera, dedito all' uso del vino e de' liquori forti, comunissimo presso i popoli del settentrione, che cercano di combattere il freddo del loro clima agghiacciato con quelle bevande perniciose ed inebbrianti, egl' imprese a domare le sue inclinazioni, come aveva vinto la sua ripugnanza per l'acqua, e riuscì in questa guisa, a forza di fatica, a riportare la più difficile di tutte le vitori: poichè divenne tanto tranquillo, tanto circospetto, tanto temperante, quanto fino allora era stato pronto alla collera, ed appassionato pel vino e per gli stravizzi.

Una delle prime cure dello czar Pietro, quando si vide padrone dell'impero, fu di raccogliere intorno a sè alcuni stranieri, dei quali prevedeva che avrebbe avuto bisogno per ammaestrare sè stesso e far conoscere a' Russi le arti e l'industria delle altre nazioni. In una delle sue case di campagna, egli aveva già formato de' suoi più giovani servitori una piccola truppa di cinquanta soli soldati, ai quali aveva dato per capi i figli di que' boiardi che gli erano più affezionati, sotto il comando di un francese chiamato Lefort, pel quale Pietro nutriva molta stima, perchè era paziente, laborioso, instancabile e pronto ad intraprendere ogni cosa per l'utile del principe che aveva preso a servire. Non già, cari giovanetti, che Lefort fosse sapientissimo, nè tampoco capace di diriggere la mente del giovane monarca; ma siccome aveva viaggiato assai e sembrava che avesse osservato attentamente gli usi dei

diversi paesi che aveva visitati, lo czar lo stimò degno di secondare i grandi disegni ch' egli aveva concepiti per la prosperità della Russia, e lo mise alla testa di quella prima truppa regolare, che chiamò il REGGIMENTO DELLL GUARDIE PRÈOBAZINSKI; dal nome della casa di campagna, dove aveva cominciato ad addestrarla negli esercizii militari secondo il modo europeo.

Ora convien che vi dica che la maggior parte de'boiardi, avvezzi ad esercitare un'autorità assoluta su' soldati ché conducevano allo czar, non potevano vedere senza risentimento che uno straniero venisse loro preposto nel comando supremo del nuovo esercito di Pietro; ma questo ben sapendo che solamente coll' obbedire s'impara a comandare, non esitò a dar loro egli stesso l'esempio della disciplina e della subordinazione. Affinchè ognuno s'accostumasse a passare pe'gradi più oscuri della malizia, Pietro volle cominciare dall'essere egli medesimo semplice tamburo nel suo reggimento delle guardie Préobazinski. Per verità, egli fu uno spettacolo del tutto nuovo quello d'un gran principe, che batteva in persona quello strumento dinanzi i suoi soldati; ma in poco tempo egli raccolse il frutto dell'esempio salutare che dava così a'giovani signori del suo impero, poichè, incoraggiati dal contengo dello czar, nessuno de'boiardi non isdegnò di pigliare il suo sovrano per modello, e tutti si assoggettarono senza mormorare a' doveri più rigorosi del militare servigio.

Se non che, se la cura di procacciare al suo impero una soldatesca rispettabile e disciplinata aveva occupato la mente di Pietro, la necessità d'introdurre fra' suoi sudditi le arti e le usanze, e fin le vesti delle altre nazioni culte dell'Europa, gli parve ancor più stringente; e pieno di tal utile pensiero, s'adoperò con

ogni poter suo a recarlo ad effetto. Fino allora il popolo russo avèva portato abiti larghi e strascicanti, nè mai si radeva la barba, secondo il costume degli Asiatici; onde Pietro, che riguardava quel costume come un avanzo di barbarie, ordinò che il popolo dovesse indossare il vestimento attillato e corto, di cui era allora generale la moda presso i Tedeschi, e che ogni Russo fosse obbligato a farsi la barba. E siccome, per attaccamento alle antiche fogge del loro paese, la maggior parte di essi rifiutavano ostinatamente di acconsentire alle volontà dello czar, egli appostò alle porte d'ogni città ufficiali incaricati di tagliar le vesti e la barba a chiunque si presentasse per entrarvi od uscire; e per tal modo egli raggiunse in breve tempo il suo scopo, e costrinse i suoi sudditi a deporre l'antico loro abbigliamento nazionale.

Un giorno, in cui lo czar andava passeggiando per le strade di mosca, gli fu mostrato fra parecchie cose rare e preziose, una piccola scialuppa inglese, che alcuni marinai di quella nazione avevano abbandonata poco tempo prima sulle rive d'un fiume. La vista di quell'elegante naviglio, che non somigliava niente affatto alle pesanti e rozze barche di cui si servivano i marinai della Moskowa (è questo il nome del fiume che scorre per mezzo a Mosca) cagionò allo czar una grande sorpresa; ed essendosi egli fatto spiegare da un marinaio olandese, che colà si trovava per caso, l'uso d'ogni parte di quel leggiadro palischermo, incaricò quell'uomo, il quale non mancava d'abilità, di costruirgli una nave su quel modello, e di chiamar anche perchè l'aiutassero in quel lavoro alcuni artieri del suo paese, a cui gli permise d'offerire in suo nome grandi ricompense. Così miei cari, sotto gli occhi dello czar attento

a tutti i lavori di quegl' industriosi stranieri, fu costruito in pochi mesi il primo vascello che la Russia abbia posseduto; e non molto dopo si vide Pietro, trasformatosi in pilota, come già si era fatto soldato, dirigere egli stesso quel naviglio sul mar Bianco, il solo che dipendesse allora dal vasto suo impero.

Ma non bastava ancora a Pietro aver fatto fabbricare sotto i suoi occhi un vascello ed aver imparato a dirigerlo colle proprie sue mani; la maggior parte delle cognizioni necessarie alla grand'arte del navigatore erano ignote, e benchè avesse cominciato quasi solo a studiare le matematiche e la geometria, le quali sono scienze indispensabili al navigare, ei prese la risoluzione di viaggiare egli stesso in Europa, ad oggetto d'acquistare la dottrina che ancor gli mancava.

Non era cosa senza esempio, miei cari, che re e grandi personaggi, lasciando gli stati loro, visitassero in pompa i regni vicini, dove ricevevano gli onori dovuti al lor merito ed al grado in cui la fortuna gli aveva posti. Ma quella era bene la prima volta, in cui si vedeva un giovine barbaro di ventiquattr'anni discendere in certa guisa dal suo trono, per andare in paesi stranieri ad erudirsi egli stesso ed erudir poscia la sua nazione. A fine di non essere disturbato da vane cerimonie ne' paesi per cui passava, Pietro, frammischiandosi a'servi del generale Lefort, ch'ei spediva in Olanda col titolo d'ambasciatore dello czar, traversò una parte della Germania sotto quell'abbietto travestimento, il quale gli permise di rivolgere tutta intera la mente a'suoi studii ed alle sue osservazioni.

C'era allora a poca distanza da Amsterdam, capitale delle Provincie Unite, una piccola città chiamata Sardam, celebre pel numero e per la qualità de'vascelli, che periti artieri olandesi

vi fabbricavano ogni anno. Quella città, tutta quanta abitata da operai laboriosi ed istrutti, fu il soggiorno che Pietro preferì a quello di Londra, di Parigi e di Vienna. Colà, a fine di non essere distratto da' suoi lavori, si ritirò quasi solo in una piccola casa, ove non c'erano altre mobiglie che quelle fabbricate dalle proprie sue mani, e si pose con ardore all'impresa d'imparare il mestiero de'falegnami che costruiscono vascelli. Sotto il nome di PETERBAX (che vuol dire MASTRO PIETRO) egli si fece iscrivere nel numero degli artigiani di Sardam; e benchè sulle prime quegli uomini semplici difficilmente s'accostumassero a vedere un possente monarca maneggiare com'essi il compasso e la sega, egli entrò a parte della faticosa lor vita con sì buon garbo, ch'essi alla fine il riguardarono come uno de'migliori loro compagni.

Però l'arte del costruttore di vascelli non fu la sola che il reale falegname di Sardam apprendesse in Olanda; dotato di corpo robusto, e d'un genio capace di tutto, ei lasciava spesso i suoi lavori del porto per recarsi in Amsterdam a studiare sotto bravi maestri la geometria, la meccanica, l'astronomia, la fisica, e fin la chirurgia, della quale uno de'più sapienti medici dell'Olanda, chiamato RUYSCH, gl'insegnò le operazioni più indispensabili. Durante i diciassette mesi ne' quali Pietro fu cittadino di Sardam, non passò neppure un giorno senza ch'egli acquistasse qualche nuova cognizione; ed il pensiero che verrebbe il tempo, in cui il suo sapere sarebbe utile alla sua patria, l'incoraggiava e sosteneva ne'suoi studii e nelle sue fatiche.

Il ritorno di Pietro I.°

Dall'anno 1696 *all'anno* 1698.

Ma mentre lo czar Pietro preparava così nella sua capanna di Sardam, co'suoi lavori e l'esempio, la prosperità e la grandezza del suo impero, ei venne d'improvviso a sapere che una nuova sommossa degli strelizzi, istigati da' secreti raggiri che la czarina Sofia, dal fondo del suo chiostro, manteneva ancora fra essi, era scoppiata a Mosca, e che già quell'indisciplinata soldatesca era stata posta in fuga dal valoroso Lefort. Tal notizia gli fece affrettare il suo ritorno in Russia, ove la sua presenza sparse fra i ribelli il terrore e la costernazione.

Il pretesto di quest'ultima rivolta degli strelizzi, miei cari, vi farà comprendere meglio di tutto ciò che potessi dirvi, qual fosse allora l'ignoranza della nazione russa. Durante il suo viaggio in Olanda, alcuni mercadanti inglesi avevano ottenuto dallo czar la permissione di portar in Russia tabacco, l'uso del quale era divenuto comune in Europa da un gran numero d' anni. Ma avendo alcuni uomini ignoranti preteso che la religione proibisse di fumare quella pianta aromatica, tanto bastò perchè gli strelizzi fossero spinti ad una sollevazione, che fu contraddistinta come la prima da atti incredibili di ferocia. Per buona sorte, quella ribellione fu l' ultima che abbia insanguinato l' impero e la capitale per opere di quella turbolenta milizia; nel medesimo giorno, all'ora medesima, e prima che nessuno de'rivoltosi potesse cercar salvezza nella fuga, Pietro fece arrestare i principali lor capi, e tagliar loro la testa in presenza sua.

Da quel momento, il regno di Pietro non fu più turbato da simili sedizioni; la soldatesca de-

gli strelizzi fu abolita, la maggior parte di quei soldati, banditi da Mosca, furono trasportati in Siberia, una delle provincie più fredde e più lontane della Russia, e i nuovi reggimenti organizzati dallo czar presero il lor posto nella capitale e sulle frontiere dell'impero.

Intanto l'esempio dato da Pietro I.° era tornato in profitto della sua nazione; per ordine suo, un gran numero di giovani Russi visitavano i varii stati dell'Europa per istruirsi al pari del lor sovrano: e moltissimi Francesi, Tedeschi e Olandesi si recavano in Russia per esercitarvi le arti della lor patria, o propagare le utili cognizioni che distinguevano le nazioni incivilite. Mercadanti d'ogni paese s'affrettavano di portar i prodotti delle fabbriche dell'Inghilterra e de' Paesi Bassi in quell'impero, dov'erano sicuri d'essere favorevolmente accolti. Navigli russi, tutti costruiti sotto gli occhi di Pietro, ed alcuni de'quali erano stati cominciati dalle sue mani medesime, solcavano il mar Nero, ove combattevano con vantaggio le flotte di Maometto IV, al quale gli ufficiali russi, educati alla scuola dello czar, toglievano Azof, una della fortezze più importanti della Turchia, fabbricata su quel lido lontano, ma fertile, che gli antichi popoli chiamavano la Palude Meotide. In una parola, quella novella nazione, di cui cinquant'anni prima non conoscevasi il nome, si mostrava già gloriosa e formidabile; e di tanto ell'andava debitrice a un sol uomo.

Per verità, miei cari, lo czar non trascurava nessun mezzo per tener vivo fra'suoi sudditi quel generoso eccitamento, che rende le nazioni forti e fiorenti. Se i suoi navigli riportávano qualche vittoria sulle flotte ottomane, egli decretava gli onori del trionfo al generale che l'aveva ottenuta, e voleva ch'egli entrasse in Russia in mezzo alle acclamazioni del popolo, come anticament-

i trionfatori romani. Allorchè i primi Russi, che il desiderio d' istruzione aveva tratti nei paesi stranieri, tornarono nella lor patria, egli stesso montò nella più bella sua carrozza, vestito degli abiti da gala, ed andò incontro ad essi, per onorare, ei diceva a'suoi cortigiani maravigliati di vedere le distinzioni che accordava a'proprii suoi sudditi, il sapere e le buone costumanze, di cui quegli illustri Russi erano andati in traccia presso le nazioni d'Europa, e che portavano in Russia.

In fine, per ferir sempre gli occhi della sua nazione con tutto ciò che potesse farle meglio comprendere i vantaggi che la Russia ritrarrebbe un giorno da ciascun de'progressi di cui egli era l' autore, immaginò, dopo una vittoria che i suoi vascelli avevano riportata, di salire egli stesso su quella scialuppa inglese, che gli aveva in altro tempo fatto venire l'idea di fondare una marina russa. Quel piccolo naviglio, del quale egli volle essere il pilota, e di cui i principali boiardi dell'impero furono i marinai, era stato ricoperto per ordine suo di foglie di rame dorato, armato di cannoncini d'argento, e adorno di cordami e banderuole di seta; e alla vista di tutta la sua flotta, diresse egli medesimo quella barca elegante fra tutte le sue grandi navi, le ciurme delle quali facevano risonar l'aria delle lor grida di gioia, e del fragore dei lor cannoni « al fine diceva Pietro scherzando, » che quel piccolo buon padre apparisse circondato da tutti quei bei figliuoli, che parevano » essere la sua famiglia. »

Per tali mezzi, cari giovinetti, Pietro si sforzava d'interessar la nazione russa al buon esito delle sue fatiche, e fondava sopra salde basi la futura grandezza del vasto suo impero.

La Gioventù di Carlo XII.

Dall'anno 1698 *all'anno* 1700.

A quel tempo, miei cari, il trono di Svezia era occupato da un giovine principe, degno per tutti i rispetti d'essere il contemporaneo dello czar Pietro. Carlo XII, quest'era il suo nome, era pronipote del Grande Gustavo Adolfo, col quale il suo valore e le belle sue qualità gli davano più d'una somiglianza, e nipote del re Carlo Gustavo, a cui la regina Cristina aveva volontariamente ceduta la corona. Più guerriero che nessun altro principe della sua schiatta, egli aveva nell'indole più ostinazione ed egual grandezza d'animo del rivale di Wallenstein. Avvezzo fin dall'infanzia a comandare, e incapace di tollerare la menoma contraddizione, nessun principe fu men di lui accessibile all'adulazione; circondato da amici sinceri ed affezionati, aveva troppa franchezza e lealtà perchè potesse sopportar cortigiani. Sempre vestito d'un abito di panno rozzo co'bottoni di rame giallo, come l'ultimo soldato del suo esercito, portava al fianco una lunga e pesante spada; calzato di larghi stivali di cuoio, e coperto le mani da grossi guanti di bufolo, non si distingueva dagli altri ufficiali svedesi se non pel suo maestoso portamento e per la semplicità del suo arnese. Sobrio e temperante fino all'eccesso, il pan nero del soldato bastava a saziar la sua fame, e l'acqua a smorzargli la sete. Il suo corpo robusto ed infaticabile sopportava egualmente il freddo, il caldo, la privazione del sonno; ed ei dormiva tanto bene sdraiato sulla neve quanto sul miglior letto del suo palazzo di Stoccolma.

Da cento e cinquant'anni circa, dacchè la famiglia di Wasa portava la corona di Svezia, pa-

reva, cari miei giovinetti, che nessun monarca mediocre non potesse occupare il trono del gran Gustavo. In tale intervallo di tempo, si era veduto sedere di mano in mano in quell'alto posto una serie di principi illustri, che avevano procacciato al nome svedese un lustro ed una rinomanza ragguardevole, senz'eccettuarne neppure la famosa Cristina, che pel suo sapere e le sue bizzarrie si era resa celebre in Europa. Le vittorie riportate dalle armi svedesi durante la Guerra de' trent' anni, i rari talenti di Gustavo Adolfo l'ingrandimento assicurato alla Svezia dal trattato di Westfalia, attiravano da lungo tempo su quel regno gli sguardi di tutto il mondo; e quando si seppe che quel trono era occupato ancora da un principe giovine e bellicoso, nessuno dubitò che nuovi trionfi fossero riserbati al pronipote di Gustavo Adolfo.

Carlo XII era vicino ad entrare nel suo decimottavo anno, allorchè pensò per la prima volta a regnare da sè; fino allora la regina sua madre, principessa saggia ed esperta, aveva governato la Svezia con gloria; ma, per giovine com'egli era, Carlo manifestava già un' indole ferma e risoluta, che poteva far augurare ciò ch'egli doveva essere un giorno. Dopo aver imparato con facilità nella sua infanzia parecchie lingue straniere, quali il tedesco, il francese e il latino, benchè ostentasse di non parlar mai se non la sua lingua materna, l'unica sua ricreazione era quella di esercitar le soldatesche svedesi, che si riguardavano allora con ragione come le più istrutte e disciplinate dell'Europa. Egli spendeva giornate intere in tal occupazione, che mai nè la stanchezza nè l'inclemenza delle stagioni non lo sforzò ad interrompere.

Un giorno in cui il giovine re, ritornando a Stoccolma dopo aver fatto fare per parecchie ore gli esercizj militari ad alcuni reggimenti del suo

esercito, pareva pensieroso e accigliato, un dei suoi ufficiali chiamato PIPER, accostandosi a lui, s'informò destramente del motivo della sua preoccupazione. « Penso, rispose Carlo, che nè i miei » prodi soldati, nè io, non siam fatti per ob- » bedire a una donna. » Queste parole non andarono perdute per lo scaltro Piper, che le aveva provocate; e il giorno seguente Carlo XII avendo radunato, per consiglio di lui, il Senato del regno, dichiarò apertamente che voleva governar solo la Svezia, e scelse il conte Piper per suo primo ministro col titolo di cancelliere.

Se non che, miei cari, come appena Carlo fu alla testa del suo governo, ei si trovò circondato da nemici, a cui la sua gioventù inspirava poco timore, e che credettero l'occasion favorevole per vendicarsi sopra un principe senza sperienza di ciò che gli Svedesi avevano lor fatto patire per tanti anni. L'uno era CRISTIERNO IV, re di Danimarca; la qual nazione, come sapete, era stata in ogni tempo nemica della Svezia; l'altro, l'elettore AUGUSTO DI SASSONIA, che la nobiltà di Polonia aveva da poco innalzato al trono di Giovanni Sobieski; il terzo, in fine, lo czar Pietro medesimo, che da lungo tempo desiderava di possedere alcune provincie sul mar Baltico, e meditava per ciò la conquista della LIVONIA e della FINLANDIA, due ricche contrade, toccate alla Svezia pel trattato di Westfalia. Ogni altro che Carlo XII sarebbe stato atterrito di aver tanti nemici da combattere; ma il giovine monarca non aspirava ad altro che alla guerra ed alle imprese rischiose, e non esitò a prevenire egli stesso, con un assalto improvviso, i mali disegni che i suoi nemici avevano formato contro di lui.

Egli rivolse da prima le sue armi contro il re di Danimarca, suo avversario più vicino e men formidabile. In pochi giorni, un esercito svede-

se fu pronto a secondare l'impazienza di Carlo, alcuni vascelli lo trasportarono di rimpetto alla città di Copenaghen, ch'è la capitale della Danimarca, e non appena il re scorse la riva, si gettò in una scialuppa con parecchi ufficiali, e andò a toccar terra alla testa d'alcune centinaia d'uomini, a mal grado d'una grandine di palle, che i Danesi facevano piover sopr'essi. Si racconta che in occasione di quello sbarco, ch'era il primo a cui assistesse, Carlo, udendo intorno a se un sibilare acuto, che gli riusciva nuovo, chiese ad un ufficiale inglese, che gli stava al fianco, che cosa fosse quello strano rumore che gli fischiava agli orecchi « Sire, gli rispo-
» se quell'ufficiale con imperturbabilità, esso è
» prodotto dalle palle di fucile che vi tirano con-
» tro. — Or bene! replicò il re dando in una
» risata; quind'innanzi questa sarà la mia mu-
» sica. »

Comunque ciò sia, cari giovinetti, l'audacia straordinaria di quel principe di diciott'anni, alla testa d'una nazione bellicosa e formidabile, cagionò tanto spavento al re di Danimarca, che, vedendo la sua capitale vicina a cader in mano di quel nuovo conquistatore, chiese tosto la pace. E Carlo gliela concesse per accorrere in difesa della Livonia, che lo czar Pietro devastava con ottantamila Russi per addestrare i suoi nuovi soldati alla strategia europea, nella quale faceva il tirocinio egli stesso; poich'egli voleva divenire perito capitano, com'era già divenuto costruttor di navigli e piloto collo studio e la perseveranza.

La prima cura di Carlo XII, a cui l'impeto naturale non permetteva di tollerare il menomo ritardo, fu, sbarcando in Livonia, di raccogliere una parte del suo esercito, finchè il rimanente della sua flotta gli conducesse nuovi battaglioni; e sebbene non avesse ancora presso di

sè se non ottomila soldati, egli non esitò punto a muovere contro l'esercito dello czar, ch'ei sapeva in quel momento occupato innanzi ad una piccola città detta NARVA, già ridotta agli estremi, e che la sola ignoranza degli ufficiali moscoviti, a cui Pietro non aveva potuto far conoscere ancora tutti i secreti della guerra, aveva potuto conservar fino allora dall'essere espugnata.

Benchè fosse allora d'autunno, tuttavia, miei cari, il clima di quella contrada settentrionale è sì rigido, che vi faceva già un freddo assai più grande di quello che si sente a Parigi nel cuor dell'inverno; ma nè il freddo nè le brine non potevano arrestare Carlo XII, e da Gustavo Adolfo in poi, gli Svedesi erano avvezzi ad affrontare tutte le stagioni, contro il costume degli altri popoli d'Europa, i quali, all'accostarsi del mal tempo, facevano entrare le lor milizie ne' quartieri d'inverno, vale a dire nelle città e ne' villaggi, ove aspettavano il ritorno della primavera. L'instancabile czar imitava quell'ardor guerriero; ed è cosa degna di osservazione che in un tempo, in cui i popoli del mezzodì ne' lor climi temperati si sarebbero astenuti dal guerreggiare, il Russo Pietro assediasse Narva, e lo Svedese Carlo VII si avanzasse per difenderla.

Per un caso singolare, e come se la fortuna non avesse voluto ancora porre a fronte que'due uomini sì diversi l'uno dall'altro, e pur sì degni d'esser rivali, lo czar Pietro era assente dal suo campo nel giorno in cui Carlo, alla testa dei suoi ottomila Svedesi, si presentò innanzi a Narva. Laonde il combattimento che si appiccò frai due eserciti non fu di lunga durata; i Russi, atterriti dal bellicoso aspetto degli Svedesi, si diedero a fuggire in disordine, benchè fossero molto più numerosi de' lor nemici e la vittoria si

dichiarò per Carlo XII; il quale deplorò di averla riportata sì facile, quantunque il suo cavallo fosse stato ucciso sotto di lui nella mischia, ove s'era avventato con tutta la foga della sua età e della sua natura. I Russi costernati abbandonarono le lor tende, i lor cannoni, ed una sì grande quantità di prigionieri fra le mani degli Svedesi, che quando questi ultimi si noverarono, si trovò ch'essi erano cinque volte più numerosi de' lor vincitori. Carlo XII, a cui quella moltitudine di uomini disarmati non poteva servire se non d'imbarazzo, ordinò che fossero rimandati liberi, non essendo in istato di nutrirli; egli non ritenne presso di sè se non i generali e gli ufficiali; che per la maggior parte erano giovani boiardi, che Pietro aveva eletti ad imparar l'arte della guerra, e che non potevano trovarsi a migliore scuola che nel campo di Carlo XII.

Si racconta che fra' prigionieri che furono condotti dinanzi a Carlo XII dopo la giornata di Narva, si trovava un giovine principe tartaro, originario delle montagne del Caucaso, in Asia, il quale aveva voluto accompagnar lo czar all'assedio di quella città. Allorchè quel giovine fu presentato al re, al quale fu riferito il singolar destino di quell'Asiatico., che, nato sotto l'ardente clima di quella parte del mondo, stava per essere condotto prigioniero a Stoccolma, Carlo non potè trattenersi dall'esclamare; « Egli è » come se un giorno io mi trovassi prigioniero » fra' Turchi. » Vedrete in progresso, miei cari, che queste parole, a cui si pose allora poca attenzione, furono una specie di predizione, che le vicende della guerra non tardarono ad avverare.

La dieta di Polonia.

Dall' anno 1700 *all' anno* 1703.

Allorchè si seppe in Russia, miei cari, che un pugno di Svedesi aveva riportato una luminosa vittoria a Narva sopra un esercito dieci volte più numeroso, la maggior parte de' Russi, compresi di spavento, e non potendo credere, tanto erano allora ignoranti, che i soldati dello czar avessero potuto esser vinti senza sortilegio, faceva pubbliche preghiere a S. Niccolò, patrono della Russia perchè li liberasse da que'nemici pericolosi. Ma Pietro, il quale ben sapeva che il solo sortilegio del re di Svezia era stato il coraggio e la disciplina del suo esercito, comprese meglio che mai ch'ei doveva, prima di cimentarsi in nuove battaglie, dare a' suoi sudditi il tempo d'agguerirsi: e risoluto d'evitar la pugna che Carlo XII si recava a presentargli, non tentò più di contendere la Livonia a quell'impetuoso conquistatore. Con tale prudente ritirata, e' diede a' suoi soldati il modo di dimenmenticare il lor terrore, e si mise in istato di cogliere la prima occasion favorevole che si presentasse per tentare con miglior esito la sorte delle armi.

A quel tempo, come vi ho detto, il trono di Polonia era occupato dall'elettore Augusto di Sassonia, a cui la scelta de' Polacchi aveva conferita la corona; poichè accadeva spesse volte che principi stranieri fossero eletti a salir su quel trono, e leggerete fra le altre cose nella storia di Francia che un re di quella nazione Enrico III, era stato prima re di Polonia, d'onde era fuggito furtivamente per andar a succedere a suo fratello Carlo IX.

Il re Augusto, miei cari, che, come sapete

era d'una delle più illustri case sovrane della Germania, era un principe gentile, coraggioso e dotato di molte onorevoli qualità, alle quali congiungeva una prodigiosa forza di corpo, ed un aspetto esteriore maestoso. Ma, vedendo l'estrema giovinezza di Carlo XII, egli aveva avuto l'imprudenza di manifestar l'intenzione d'aggiungere a' suoi stati di Sassonia e Polonia parecchie provincie, che appartenevano alla Svezia fino dal tempo di Gustavo Adolfo, e con tale inconsiderata manifestazione si era tirato addosso il risentimento del monarca svedese, il quale, dopo aver forzato il re di Danimarca a chieder la pace, e vinto l'esercito dello czar a Narva, risolvette di rivolgere le sue armi contro il principe sassone.

Ora, dovete sapere che in quel tempo, il regno di Polonia, per la forma del suo governo, non somigliava a nessuno degli altri stati dell'Europa. Quantunque i Polacchi avessero un re, che sceglievano a lor piacimento, essi davano alla lor patria il titolo di Repubblica, perchè quel re, dopo essere stato nominato da' nobili, era obbligato a governare il paese secondo il beneplacito di coloro stessi che l'avevano eletto, raccolti in un'assemblea chiamata Dieta, come quella de' principi di Germania. Ma la dieta di Polonia, miei cari, somigliava più a quegli assembramenti tumultuosi che i Franchi e gli altri popoli del settentrione introdussero in Europa dopo la caduta dell'impero romano, che non ad una unione di personaggi gravi e potenti; i nobili Polacchi, la maggior parte de' quali portavano il titolo di conti e di palatini, perchè il territorio della loro repubblica era diviso in contee ed in palatinati, si recavano tutti armati in quelle assemblee, quasi sempre discordi e strepitose, ove al più lieve diverbio si udivano sonar le minacce, e si vedevano lampeggiare le

sciabole. Come gli antichi tribuni del popolo, di cui vi ho parlato nella Storia Romana, un solo membro della Dieta, profferendo la parola latina VETO, che vuol dire PROIBISCO, poteva opporsi a una risoluzione dell'adunanza, e tale opposizione fra gente munita d'armi, e talora riscaldata dal vino, era spesso seguita da combattimenti, ne' quali non si guardava di sparger sangue. E però quella repubblica, se si può dare un tal nome ad una somigliante anarchia, era sempre divisa in parecchie fazioni, nemiche le une delle altre, di cui il menomo fatto bastava ad accendere il reciproco odio, e che davano quell'infelice paese in preda a tutti gli orrori della più accanita guerra civile.

Allorchè il re Augusto fu informato che Carlo XII, vincitore a Narva, s'avanzava in Polonia, credette da prima che la pospolita di quel regno, correndo al suo invito alle armi, s'affrettasse di respingere quell'audace conquistatore, e che il primo urto de' suoi squadroni bastasse a dissipare l'esercito svedese, come aveva già disperso dinanzi a Vienna le truppe ottomane; ma quel monarca fu in breve disingannato, allorchè non vide se non un piccol numero di palatini rispondere alla sua chiamata, e quando s'udì proibire dalla dieta raccolta in VARSAVIA, ch'è la capitale della Polonia, d'introdurre nel regno soldatesche sassoni, ch'egli si era proposto di far venire dalla Germania. Tale inaspettata opposizione fece tosto comprendere a quel principe, che tutti i suoi nemici non erano altrimenti nelle schiere svedesi; e vedendosi esposto senza difesa alle imprese di Carlo XII, non gli rimase altro spediente che d'implorar il soccorso dello czar, interessato al pari di lui a porre un termine a' progressi del re di Svezia.

Intanto, cari giovinetti, il conquistatore, avanzandosi a traverso le pianure della Polonia, ve-

deva ogni giorno le città ed i villaggi assoggettarsi a lui senza resistenza, tanto era allor grande in tutto il settentrione il terrore del nome di Carlo XII. Una sola volta Augusto volle tentare la fortuna della guerra presso una città nominata Clissau; ma anche in quell'incontro la vittoria arrise al re di Svezia, che nulla ormai poteva arrestare. Varsavia medesima gli asperse le porte, ed il monarca sassone, ridotto a cercare scampo nella fuga, si vide forzato a lasciar la Polonia, ed a ritirarsi precipitosamente in Sassonia.

Ma Carlo XII, divenuto così, quasi senza combattere, padrone della repubblica polacca, non era ancor pago d'avere scacciato Augusto dal suo regno; nel suo risentimento contro quel principe sfortunato, ei risolvette di togliergli la corona, di cui andava debitore alla scelta de'Polacchi, per darla ad un altro principe, ch' ei ne giudicava più degno, ad esempio del grande Alessandro dei Greci, ch' ei godeva di pigliare a modello, massime nel conquistare corone per distribuirle altrui, come v'ho raccontato nella storia d' Abdolonimo. Carlo gettò lo sguardo, per farlo salire al trono di Polonia, sopra un giovine palatino, chiamato Stanislao Leczinski, d'una delle più cospicue famiglie di quel paese, che per la sua virtù e per le splendide sue qualità era meritevole di quell' innalzamento. Nessuno, come potete ben credere, non ardì opporsi agli ordini di Carlo, e Stanislao Leczinski, promulgato re di Polonia, ricevette dalla sua nazione gli stessi giuramenti di fedeltà che pochi anni prima erano da lei stati fatti al re Augusto, che allora ell'abbandonava, perch'egli era stato abbandonato dalla fortuna.

Se non che, Carlo, sorpreso che Augusto vinto non gli chiedesse ancora la pace, aveva risoluto d'inseguirlo fino in Sassonia; e la Germania ve-

deva di nuovo con inquietudine gli eserciti svedesi avanzarsi vittoriosi verso di lei come al tempo di Gustavo Adolfo. Secondato dalla fortuna, il re di Svezia, al pari della maggior parte dei gran capitani, non poneva più limiti a'suoi disegni di conquista, e per verità pareva che ogni avvenimento della sua vita dovesse aumentare la sua fiducia. Persuaso che la morte, la quale mieteva ogni giorno intorno a lui i suoi più cari compagni d'arme non sapesse coglierlo, egli andava spesso, con tutta la temerità di un soldato, incontro alle armi dei suoi nemici, senza che l'abito semplice ch'egli indossava rivolgesse sopra di lui la loro attenzione.

Un giorno, in cui egli assediava una città chiamata Thorn, s'accorse che un generale del suo esercito, di nome Lieven, vestito di un abito azzurro ricamato d'oro, era fatto segno a' colpi degli assediati che l'avevano osservato; e, per un movimento della sua generosità naturale, ordinò a quell'ufficiale di cangiar di posto con lui: ma, come appena Lieven ebbe obbedito, una palla di cannone, colpendolo nel sito medesimo che Carlo aveva lasciato, lo fe' cader morto sul fatto. Tutti coloro, che circondavano il re riguardarono quell'avvenimento come un certo segno della protezione che il cielo gli concedeva, e Carlo XII stesso non potè impedirsi di credere che la Provvidenza nol riserbasse al compimento delle più grandi cose, onde, da quel momento, nulla l'arrestò più nel suo vittorioso cammino; la Sassonia quasi intera fu invasa dagli Svedesi, e Carlo andò ad accamparsi alle porte di Lipsia, d'onde poteva minacciar Dresda, capitale dell'elettorato sassone, ch'è poco lontana da quella prima città.

Mentre quel monarca trionfante si arrestava così in quella contrada, come per dare al suo nemico il tempo di riaversi dallo stupore, egli

ebbe il desiderio di visitare il campo di battaglia di Lutzen, divenuto si famoso da sessant'anni per la morte di suo avo Gustavo Adolfo, e volle vedere il luogo in cui quell'eroe era caduto. Allorchè gli si fece osservare la pietra che contrassegna quel fatal sito, egli disse: « Ho pro» curato di vivere come lui; Dio mi concederà » forse un giorno una morte egualmente glorio» sa. » Queste parole, come tutte quelle di Carlo, fecero una profonda impressione su' suoi compagni d'arme, che lo vedevano affrontare ogni giorno i più gravi pericoli.

Un'altra volta il re, il quale aveva ordinato che il suo esercito osservasse la più rigorosa disciplina in quel paese, ch'egli ostentava di risparmiare, scorrendo a cavallo i dintorni di Lipsia, vide un povero contadino, il quale, colle lagrime agli occhi, si gettò a' suoi piedi, lagnandosi d'un soldato svedese, il quale aveva preso il nutrimento della sua famiglia. Il re fece tosto chiamare il soldato, e gli domandò severamente se fosse vero ch'egli avesse derubato quell'uomo. « Sire, rispose il soldato, io non gli ho fat» to tanto danno quanto V. M. ne ha fatto al suo » sovrano, poichè io non gli ho tolto se non un » pollo d'India, e voi gli avete tolto un regno. » Carlo durò fatica a trattenersi dal ridere nell'udire quell'ardita risposta; ma facendo dar subito dieci monete d'oro al Sassone, per pagargli il suo pollo, rimandò il soldato senza castigo, limitandosi a dirgli: « Rammentati un'altra vol» ta, che se io ho tolta la Polonia al re Augu» sto, non ne ho serbato nulla per me. »

Intanto, miei cari, questo principe sfortunato, vedendo la sua capitale minacciata, i suoi stati ereditarii invasi, il suo esercito disperso, e disperando ormai di venir soccorso dallo czar, da cui la lontananza non gli permetteva più di aspettar pronti aiuti, si decise a scrivere di suo pu-

gno al monarca svedese, e gli spedì ambasciatori per sollecitare la pace, che Carlo acconsentì a concedergli, a patto però ch'egli rinunziasse per sempre al titolo di re di Polonia. Ma ciò che parve più acerbo all'infelice Augusto, fu d'essere forzato di dar in mano a Carlo un generale livonio chiamato PATKUL, che quel monarca, per ordinario severo, ma non crudele, condannò all'estremo supplizio come traditore, perchè essendo nato in una provincia svedese aveva impugnato le armi contro la Svezia. Tal atto di crudeltà, il solo che rimproverar si possa a Carlo XII, fu riprovato da tutti coloro che ne furono testimonii; e quell'inutil vendetta offuscò una vittoria, che un generoso perdono non avrebbe fatto se non rendere più gloriosa.

La fondazione di Pietroburgo.

Dall' anno 1703 *all' anno* 1709.

Mentre pareva che Carlo XII assicurasse le sue conquiste con una pace che si poteva creder durevole, lo czar Pietro, senza scoraggiarsi pel mal esito de' suoi primi combattimenti, era riuscito ad agguerrire il suo esercito, dando ogni giorno in Livonia e in Polonia, nuove battaglie alle soldatesche svedesi che Carlo ci aveva lasciate. Per tal modo, i Russi s'avvezzarono in fine a lottare contro gli Svedesi, che già non riguardavano più come maghi e stregoni; e quella prode nazione, che cominciava a farsi meno ignorante, s'accostumò così per mezzo di piccoli vantaggi a non temer più i migliori soldati dell'Europa.

Una delle prime operazioni di Pietro, allorchè ripigliò l'offensiva, fu d'assediare di nuovo quella medesima città di Narva, che pochi anni prima era stata sì fatale a' Moscoviti; ma questa volta, bench'ella fosse ancora valorosamente di-

fesa, lo czar se ne rese padrone dopo un sanguinoso combattimento, nel quale i Russi, inaspriti senza dubbio dall'ostinata resistenza che avevano incontrata, offuscarono lo splendore della vittoria con crudeltà inutili, e colla loro avidità pel saccheggio. Dopo avere tentato invano d'arrestar colle sue parole la rabbia di que' forsennati, Pietro si vide forzato di trafiggere colla sua spada parecchi tra que' furibondi che non obbedivano alla sua voce; ed in tal modo soltanto ei riuscì a salvare dalle lor mani un gran numero di vittime innocenti, ch'essi eran prossimi a sgozzare. Allorquando egli entrò, tutto coperto di sangue e di polvere, nel palazzo municipale di Narva, ove si era ricoverata una gran quantità d'abitanti, posò sopra una tavola la sua spada intrisa di sangue, e vedendo gli abitanti colti dal terrore: « Non temete, loro disse dolcemente, questo st'arme, non è già intrisa del sangue vostro, » ma bensì di quello de' Moscoviti, ch'io ho trafitti con essa per salvar la vita delle vostre » mogli e de' vostri figliuoli. » Queste parole rinfrancarono affatto quegl'infelici, ai quali ei fece tosto restituire ciò ch'era stato lor preso di più prezioso: egli ordinò che le case, le quali erano state distrutte durante l'assedio, fossero rifabbricate a sue spese, e si fece così benedire da quel popolo tanto quant'era stato temuto.

Ma non bastava già a Pietro, miei cari, di prender città; e mentre Carlo XII, inebbriato delle sue vittorie, forzava il re Augusto ad implorare una pace umiliante, Pietro occupavasi a fondare, a poca distanza da Narva stessa, e sulle sponde del mar baltico, una grande città a cui diede il nome di Pietroburgo, che vuol dire la città di Pietro, di cui risolvette di fare la nuova capitale del suo impero.

Il luogo, che lo czar scelse per fabbricare quella città, la quale è oggidì una delle più belle

del mondo, non era allora se non un vasto deserto, ove le acque della Neva, gran fiume che si scàrica nel golfo della Finlandia, formavano profonde paludi. Ma Pietro, come sapete, non si lasciava sopraffare da nessun ostacolo, e facendo venire una gran quantità d'artieri da tutte le parti del suo impero, cangiò in breve pienamente l'aspetto di quel luogo, facendo scavare profondi canali per dare sfogo alle acque delle paludi; e costruir ponti per congiungere fra essi i varii quartieri della nuova città. In pochi anni, per quella sua volontà onnipossente che si compiaceva di vincere la natura, come aveva già vinto la barbarie della sua nazione, si vide sorgere per una specie d'incanto una fortezza, varii palazzi, varie chiese, e migliaia di case comode ed eleganti, che furono in breve abitate da una gran moltitudine di signori e di popolo, accorsi da Mosca e da tutte le provincie della Russia. Vi si videro fondare fabbriche di manifatture, sulle prime aperte da stranieri sotto la protezione dello czar; parecchie scuole s'empierono di giovani Russi, che i lor genitori volevano informare a quella nuova civiltà che Pietro aveva lor fatto conoscere; navigli di tutte le nazioni del globo andarono ad approdarvi, ed il fondatore di Pietroburgo ebbe la soddisfazione di veder prosperare l'opera del suo genio in minor tempo forse, che non fosse stato occorrente ad un principe ordinario per concepirne il pensiero.

Se non che, la sanguinosa guerra che divideva la Russia e la Svezia non era ancor terminata; la Polonia continuava ad essere il campo di agitazioni del continuo rinascenti, e Stanislao Leczinski, a mal grado delle sue virtù e del suo coraggio, lottava a stento contro i proprii suoi sudditi, già stanchi del presente, inquieti per l'avvenire, e fra cui la vicinanza dello czar manteneva viva la turbolenza e la scontentezza. Quel

principe era stato forzato ad implorare di nuovo il soccorso di Carlo XII, il quale, riconducendo in Polonia quell'esercito vittorioso che aveva conquistata la Sassonia, aveva risoluto di mettere un fine a quella lunga guerra, andando egli stesso a combattere lo czar ne' proprii suoi stati.

Se voi avete sotto gli occhi, miei cari, una carta geografica dell'Europa presente, vi sarà facile osservare che l'impero di Russia, la cui estensione è tale ch'esso occupa quasi il terzo di quella parte del mondo, ha tuttavia un piccol numero di città e di villaggi, a confronto dell'Italia, della Francia, della Germania, e dell'Inghilterra, ove da tanti secoli hanno posto dimora nazioni popolose ed attive. Immense solitudini, steppe incolte e sabbiose, paludi che coprono intere provincie, folti boschi d'abeti, antichi forse quanto il mondo, ingombrano quel vasto territorio, traversato da fiumi larghi e profondi. In quel paese così fatto, nulla è dunque tanto facile quanto il dover fare lunghi tratti di strada senza trovare neppure un villaggio, nè tampoco un'abitazione ove ricoverarsi e pigliar qualche cibo; e però il tempo de' viaggi in Russia è l'inverno, durante il quale la terra, sempre coperta di neve gelata, permette di far uso delle SLITTE, specie di leggiere carozze senza ruote, che veloci cavalli fanno scorrere rapidamente sovra pattini di ferro, che scivolano sul ghiaccio. Per tal mezzo si varcano in pochi giorni distanze considerevoli; ma il freddo, che domina in quel tempo sotto quel clima rigoroso, è sì intenso, che i viaggiatori seduti in quelle slitte sono obbligati ad avviluppare tutta la persona entro a folte pellicce, per evitare di gelare, e di perire per l'intirizzamento che li coglie.

E appunto a traverso di quelle contrade, per cui è sì difficile viaggiare per parecchi mesi dell'anno, Carlo ebbe la temerità di condurre un

esercito svedese, per decidere al fine colle armi l'antica querela, che l'animava da sì lungo tempo contro di Pietro. A tal effetto, egli aveva raccolto le truppe più vigorose e meglio disciplinate, che la Svezia avesse mai posto in armi; e punto non dubitava che con tanta gente valorosa non gli fosse facile detronizzare lo czar, come aveva spogliato Augusto della corona di Polonia.

In pochi mesi ei si vide, senza che il suo cammino fosse rallentato dalle soldatesche che Pietro mandavvgli incontro, avanzarsi verso Mosca con un'intrepidità senza esempio, sfidando ad un tempo le armi nemiche, e gli ostacoli che gli presentavano ad ogni passo le solitudini per cui camminava. Ora, per raggiungere più prontamente i Russi che si ritiravano innanzi a lui egli traversa un fiume quasi gelato, coll'acqua fino alle spalle, alla testa delle sue guardie, ed arriva il primo alla sponda opposta. Ora, in una battaglia in cui si era posto nel sito più pericoloso, scorge in mezzo alla pugna un giovine svedese ch'egli amava ferito, ed il cavallo del quale era stato ucciso; e tosto scendendo a terra, gli dà il cavallo suo proprio, e continua a combattere a piedi tutto il resto del giorno. In fine, ei non esita punto, per precorrere il nemico d'alcune giornate, ad internarsi in una foresta di cinquanta leghe d'estensione, intersecata da numerose paludi, ove, dopo sforzi incredibili, è costretto a lasciare in abbandono quasi tutti i suoi cannoni ed i bagagli, che un esercito si trae sempre dietro; i suoi soldati soggiacciono alla fatica e a' disagi; la maggior parte di essi cammina a pie' nudi, ed ha gli abiti a brani: ma nulla ha poter d'arrestarlo. Già egli non è se non cento leghe sole distante da Mosca, non è lontano di più da Pietroburgo; e la voce del suo arrivo empiè già di spavento le due capitali dell'impero Russo.

La battaglia di Pultava.

L' anno 1709.

Intanto, miei cari, Pietro non poteva vedere senza dolore che quell'impero, che egli cominciava appena a sciogliere dalla barbarie, fosse così devastato da quel formidabile nemico; tanto più ch'egli non ignorava che fra' Moscoviti, affezionati agli antichi usi veniva accusato d' esser l' autore di tutti i mali di quella guerra disastrosa. Compreso di cordoglio, ei si decide alla fine di mandare segretamente al re di Svezia un ufficiale polacco incaricato di chieder la pace; ma allorchè questi giunse non senza fatica presso Carlo XII: « Io tratterò collo czar a Mosca » gli rispose alteramente quel principe, e volgendo le spalle all' inviato, lo congedò senza rivolgergli altre parole.

Allorchè lo czar fu informato di quell'arrogante risposta del principe svedese, la sua indignazione gli fece dimenticare i disastri della Russia. « Mio fratello Carlo, egli esclamò, vuol fare l' Alessandro, ma mi lusingo ch' egli non troverà in me un Dario. » In fatti, miei cari, l' alterezza di Carlo XII non vi richiama alla mente quella del conquistatore macedone, il quale rispondeva duramente agli ambasciatori del re de' Persiani, che il mondo non poteva tollerare nè due soli, nè due padroni?

Ma intanto Carlo XII, che il terrore delle sue armi aveva preceduto a Mosca, lasciando d'improvviso la strada di quella capitale, con grande stupore dell' esercito e di Pietro medesimo, s'avanza verso una provincia russa, che si chiamava l'Ukrania, vicina al mar Nero, e dove abitano tribù guerriere, ma selvagge, alle quali si dà il nome di Cosacchi zaporoghi o zaporavii.

Que' cosacchi, cari giovinetti, non formano già una nazione, poichè non hanno nè mogli, nè figli, nè altra dimora che rozze tende, ch'essi trasportano a traverso le vaste praterie dell'Ukrania, presso a poco come i Tartari vagabondi di cui vi ho parlato in altre storie; la guerra ed il saccheggio sono i lor soli mezzi di sussistenza, ed eglino sono soprattutto avidissimi di rapire giovinetti ai quali inspirano l'amore di quella vita errante e pericolosa, e che fanno entrare nelle loro schiere, come appena essi hanno la forza di portar le armi e di condurre un cavallo. I pascoli dell'Ukrania nudriscono per essi nella buona stagione una razza preziosa di cavalli, guerniti di lunga criniera ondeggiante, piccoli di statura, ma infaticabili, e avvezzi, quando la terra è coperta di neve, a pascersi di scorze d'albero. Il principe di que' Cosacchi, o a dir meglio il lor generale, poich'essi sono piuttosto un esercito che un popolo, porta il titolo d'Etmanno. Eglino lo scelgono per ordinario fra' loro guerrieri più intrepidi, e lo czar di Russia gli affida il comando di quelle turbe indisciplinate.

L'etmanno, che regnava su' Cosacchi nel tempo in cui Carlo XII s'accostava all'Ukrania, si chiamava Mazeppa; egli era Polacco d'origine, e la sua storia è così straordinaria, che non posso resistere al desiderio di raccontarvela.

Nella sua gioventù, Mazeppa era un paggio d'un signor polacco feroce e severo. Un giorno in cui il giovine paggio aveva commesso non so qual fallo, il suo padrone ordinò ch'egli fosse duramente flagellato, castigo che in ogni tempo fu inflitto soltanto agli schiavi; ma siccome Mazeppa, sdegnato di quel rigore estremo, aveva battuto coloro ch'erano stati incaricati dal padron suo di punirlo, quell'uomo spietato fece venire sull'istante medesimo un cavallo selvatico, che quattro uomini duravano fatica a tenere

in freno, e ordinò che l'infelice giovine, affatto spoglio delle sue vesti, fosse legato con grosse corde sulla schiena di quel focoso animale, il quale, lasciato in libertà, varcò rapido come il lampo un immenso spazio per dirigersi verso l'Ukrania, d'onde era stato condotto pochi giorni prima.

Non potrei dirvi, miei cari, quali furono le angosce del misero Mazeppa, allorchè, fortemente legato a quell'indomito corsiero, di cui i suoi gemiti altro non facevano che accrescer la furia, si sentì portare con una velocità indescrivibile ora a traverso di paludose praterie, ora per mezzo a foreste, le cui spine gli laceravano le carni. Il sangue di lui grondava giù su' fianchi della focosa bestia, la quale colle narici aperte e mandando nitriti, non si arrestava dinanzi nessun ostacolo, passava a nuoto i più gran fiumi, e non toccava la terra se non per ripigliar la sua corsa. Già due volte la notte era succeduta al giorno e il giorno alla notte, senza che il furioso animal si arrestasse, e Mazeppa, privo di sentimenti, era vicino a spirare, allorchè finalmente il cavallo, sfinito per la stanchezza e per la fame cadde egli stesso e restò morto in terra. Poco mancò allora che lo sciagurato giovine non morisse in quell'orribile stato, o non divenisse preda delle belve feroci, allorchè alcuni Cosacchi, avendolo per accidente trovato, s'avvidero ch'ei respirava ancora; le cure di quegli uomini ospitali, che fasciarono le sue ferite, lo richiamarono alla vita, e Mazeppa, riconoscente verso i suoi benefattori, s'associò alla lor vita errabonda, nè tardò ad acquistare fra essi una sì gran rinomanza che lo scelsero per etmanno, e non vollero più avere altro capo. Pietro medesimo, che conosceva il valor di Mazeppa, lo colmò d'onori e ricchezze; e il paggio polacco, divenuto col tempo vecchio colla barba bianca,

era ammesso qualche volta a Mosca alla tavola dello czar.

Un giorno che, in un banchetto, Pietro si lagnò vivamente con Mazeppa ch'ei non avesse ancora rammorbiditi i costumi de' suoi Cosacchi, l' etmanno gli fe' rispettosamente osservare che quegli uomini feroci si adatterebbero con difficoltà a nuove usanze; ma lo czar, un po' riscaldato dal vino, e sdegnato che altri gli resistesse, gli ordinò d' uscir dalla sua presenza, dandogli l' odioso nome di traditore. Mazeppa uscì in fatti; ma un tale oltraggio l'aveva ferito nel vivo, ed essendo ritornato poco tempo dopo frai suoi, altro non aspettò che un' occasione favorevole per vendicarsene.

In quel tempo appunto, miei cari, Carlo XII, essendo penetrato in Russia, s'avanzava alla volta di Mosca, allorchè l' etmanno, non dubitando che fosse giunto il momento di compiere la vendetta che meditava contro lo czar, fece sapere secretamente al monarca svedese che, s' ei volesse condurre il suo esercito nell' Ukrania per passarvi l' inverno che s' accostava, i Cosacchi accoglierebbero gli Svedesi come fratelli, e si unirebbero ad essi contro i loro nemici. Carlo XII fu facile a credere alle promesse del vecchio, la fama del quale era giunta fino a lui; ed allora fu che, abbandonando d'improvviso la strada di Mosca, che aveva fino allora tenuta, si diresse verso il Boristene, gran fiume che separa l'Ukrania dalla Turchia Europea, e si scarica, non lungi da Azof, nel mar Nero.

Sulle sponde appunto di quel fiume, Mazeppa doveva congiungersi all'esercito svedese con trentamila Cosacchi ed abbondanti provvisioni; ma quando Carlo XII vi giunse, dopo un penoso cammino, durante il quale le fatiche e i disagii avevano fatto perire una gran parte del suo esercito, non vide se non alcuni piccoli drappelli di

cavalieri, i quali si allontanarono a briglia sciolta, senza che gli Svedesi potessero raggiungerne neppur uno.

Se vi siete formata, miei cari, una giusta idea dell'indole ostinata di Carlo XII, non vi farà certo stupore che, lungi dall'essere sopraffatto da tanti stenti, il suo coraggio paresse crescere cogli ostacoli, e che la sua anima di ferro, secondata da un instancabil vigore di corpo, gli desse la forza di sopportar tutto senza lagnarsi. Un giorno, mentre passava a rassegna le sue guardie, un vecchio soldato, uscendo dalle file, gli presentò un pezzo nero e muffato d'un grosso pane d'avena, l'unico che l'esercito svedese avesse ricevuto da quindici giorni ; il re lo prese, ne mangiò una parte, e rendendo il rimanente al soldato : « Ei non è buono, disse, ma si mangia. » Queste parole, ripetute tosto di fila in fila, rincorarono quegli uomini intrepidi, i quali, vedendo come il lor re entrasse a parte di tutti i lor patimenti, erano pronti a versare per lui fin l'ultima goccia del loro sangue.

In fine Mazeppa comparve, ma solo, ma vinto dallo czar, il quale, avendo scoperto il suo tradimento, aveva tagliato a pezzi i suoi Cosacchi e costretto l'etmanno medesimo a prender la fuga, senz'esercito, senza provvisioni, e senz'altro corredo che alcuni cavalli carichi d'oro, che i Russi avevano lasciato scappare. Da quel vecchio costernato, ma sempre intrepido, Carlo seppe che Pietro si avanzava alla testa d'un formidabile esercito, per opprimere d'un sol colpo l'audace conquistatore, che aveva osato avventurarsi in paesi sconosciuti, ove il clima solo e la miseria avrebbero bastato a seppellirlo.

Però, cari giovinetti, se Pietro aveva risoluto di raccomandare alle vicende d'una battaglia il destin del suo impero, Carlo, dal canto suo, stanco, di tanti patimenti senza gloria, affrettava

con tutti i suoi voti quella giornata; ch'ei giudicava dover essere decisiva. In breve, que' due rivali, degni l'uno dell'altro, si trovarono a fronte, e presso una piccola città, nominata PULTAVA, tutto fu preparato per quella lotta che doveva esser l'ultima.

Pochi giorni prima di quel combattimento, ch'era divenuto inevitabile, Carlo, il quale voleva esser presente alla menoma scaramuccia, ricevette nel calcagno una grave ferita, che non gli permise più di salire a cavallo; ma benchè quella ferita il tormentasse crudelmente, pur non mancò di farsi portare sopr'una barella alla testa delle sue truppe, incitandole colla memoria di Narva e di Clissau a non temere un nemico ch'egli aveva loro insegnato a sprezzare.

Dal canto suo, lo czar non trascurava nulla per animare i suoi soldati; montato sopra un cavallo superbo, egli scorreva le loro schiere, e gl'incitava a rammentarsi della lor patria, rappresentando loro che non avevano più dinanzi se non un nemico spossato dalle fatiche e consumato dalle malattie. Laonde, da una parte e dall'altra, mai i Russi e gli Svedesi non combatterono con tanto accanimento. La vittoria vivamente contrastata, pareva che già pendesse per gli Svedesi, allorchè avendo una palla di cannone colpito i cavalli della barella, su cui il lor re era coricato, quel principe fu riversato in terra; ed essendosi tosto sparsa la voce ch'ei fosse perito, il maggior disordine si diffuse nel suo esercito. Invano, facendosi mettere a cavallo, ad onta degli acuti dolori che la sua ferita gli cagionava, egli tentò di raccozzare i suoi prodi Svedesi; il terrore fu più forte ch'essi, le sue soldatesche furono sparpagliate, le sue bandiere ed i suoi bagagli caddero in potere del vincitore, ed egli stesso, vicino a cadere fra le lor mani, non ebbe se non il tempo di farsi portare

in un piccol battello che si trovò colà per accidente, e di cui si fece uso per portarlo dall'altra parte del Boristene. Un gran numero di Svedesi e di Polacchi, che avevano tentato di seguirlo nuotando, s'annegaron nel fiume, o furono uccisi sotto i suoi occhi da' Russi, prima ancora ch'egli avesse toccata la sponda opposta. Così, miei cari, quel conquistatore che aveva fatto tremar la Germania, fatto e disfatto due re di Polonia, e scosso lo czar medesimo sul suo trono, fuggiva ferito, abbandonando sulla riva nemica gli avanzi del valoroso suo esercito, senz'avere intorno a sè altri che alcuni fedeli servi, ed il vecchio Mazeppa, il quale, per non essere ritardato nella sua corsa, era stato forzato a gettar nel fiume i pochi tesori che gli rimanevano.

Carlo, il quale, dopo l'istante in cui si era fatto mettere a cavallo, non aveva rivolto neppur una parola a coloro che il circondavano, nel momento in cui la barca che lo portava approdava alla riva, chiese ad un ufficiale polacco, detto Poniatowski, il quale l'aveva seguito nella sua mala fortuna, che cosa fosse del conte Piper e degli altri generali del suo esercito, ch'egli era solito a vedersi adunati d'intorno. « Essi sono » prigionieri, gli rispose Poniatowski. — Prigio» nieri fra' Russi! esclamò il re alzando le spal» le; andiamo piuttosto fra' Turchi. » Egli fu posto allora in una carrozza, ch'era stata condotta a grande stento fin là, e si prese la strada che conduceva nelle terre degli Ottomani, le quali non erano più molto lontane. Le strade erano sì cattive, che la carrozza nella quale era il re in breve si ruppe, e fu necessario rimetterlo di nuovo a cavallo. Ma a mal grado di quel sinistro contrattempo, il suo volto non lasciò apparire la menoma traccia d'abbattimento, e nessuno vedendolo, si sarebbe immaginato che quel prin-

cipe, il cui aspetto era ancora sì fermo e sicuro, avesse avuto una sconfitta che ruinava per sempre la sua fortuna, e che una grave ferita gli facesse provare acuti tormenti.

Nella sera di quella sanguinosa giornata di Pultava, la quale aveva deciso della sorte dell'impero russo, lo czar Pietro si fece condurre dinanzi tutti i generali di Carlo XII, che le vicende della guerra aveva fatto cadere nelle sue mani. Egli fece lor rendere le loro spade, li trattò co' maggiori riguardi, ed avendoli fatti sedere ad un banchetto sontuoso ch'egli aveva ordinato di apparecchiare, come per dare maggior risalto alla profonda desolazione, a cui gli Svedesi erano stati ridotti: « Bevo, ei disse rivolgendosi a' suoi » prigionieri, alla salute de' miei maestri. — Vo» stra Maestà, rispose uno de' generali prigio» nieri, ha bene approfittato delle nostre lezio» ni. » Tal cortesia non impedì però che, pochi giorni dopo, lo czar mandasse quasi tutti coloro ch' egli chiamava suoi maestri in Siberia, ove la maggior parte di essi perirono, senz'aver riveduto la lor patria.

Carlo XII a Bender.

Dall' anno 1709 *all' anno* 1714.

Mentre Carlo XII, fuggiasco e ferito, andava a cercare un asilo fra' Turchi, lo czar Pietro riconduceva, miei cari, il suo esercito vittorioso a Mosca, ove dava al suo popolo lo spettacolo d' un trionfo alla maniera degli antichi Romani.

Ei volle che i suoi soldati entrassero in quella capitale sotto sei archi trionfali ornati di fronde, e fece uso per tal pompa guerriera di tutta la magnificenza che gli permetteva allora la prosperità di quell' impero, da lui in certa guisa creato. Il suo reggimento delle guardie Preoba-

zinsky, vestito, armato ed addestrato all'europea, apriva il corteggio, seguito da tutti i cannoni e da' carri da guerra tolti agli Svedesi a Pultava; e ognuno di questi era tirato da otto bei cavalli, coperti di gualdrappe del colore dello scarlatto, che pendevano fino in terra. Dopo, venivano parecchie migliaia d'ufficiali e di soldati, che portavano le bandiere, gli stendardi, le armi d'ogni specie, prese a' nemici, specie di spoglie guerriere, tinte ancora del sangue di coloro che le avevano difese e di coloro che le avevano conquistate: ma la cosa che rivolgeva a sè tutti gli sguardi, in mezzo a quello stupendo spettacolo, era la barella su cui Carlo XII s'era fatto portare a Pultava, e che si era trovata sul campo di battaglia rotta da due cannonate. Dietro quella barella procedevano in gran numero gli ufficiali ed i soldati svedesi fatti prigionieri in quella disastrosa giornata, destinati allora ad essere l'oggetto della curiosità di quella ciurmaglia, che la fama delle loro imprese aveva fatto tremare sì lungamente. In fine compariva lo czar, il quale maneggiava con grazia il cavallo medesimo su cui era montato a Pultava, ed era circondato da generali, che avevano preso parte alle sue geste, e contribuito alla vittoria. Quel pomposo corteggio traversò così le strade di Mosca, al suono delle campane di tutte le chiese, al fragor de' tamburi e delle trombe, e soprattutto in mezzo alle acclamazioni d'un popolo immenso, che non cessava di far risuonare l'aria delle grida mille volte replicate di *Viva lo czar, nostro padre!* In una parola, Pietro parve circondato da tanta gloria agli occhi dei suoi sudditi in quella solennità, lo splendor della quale era dovuto al suo valore ed al suo genio, che da quel tempo essi gli diedero l'epiteto di Grande, epiteto che gli fu dalla posterità confermato.

Intanto la voce della disfatta di Carlo XII non

aveva tardato a diffondersi per tutta l' Europa, ove destò forse minor sorpresa che gioia, poichè nessuno non aveva potuto veder senz'apprensione quel conquistatore spingersi così lontano da' proprii stati; e s' egli avesse trionfato dello czar, ognuno avrebbe potuto temere che il mondo intero non bastasse alla smisurata ambizione di quel nuovo Alessandro. Laonde tutto ciò che Carlo aveva fatto in dieci anni di vittorie fu in breve distrutto: il re Augusto di Sassonia risalì sul trono polacco, che Stanislao Leczinski, l'eletto da Carlo XII, fu costretto di cedergli; lo czar s'impadronì quasi senza resistenza della Livonia, della Finlandia, e di tutte le provincie vicine al Baltico, che desiderava da lungo tempo di togliere agli Svedesi: e non rimase più altro a quella nazione infelice, smunta d' uomini e di denaro per la folle temerità del suo re, che la gloria delle sue antiche imprese ed il timore di nuovi disastri.

Ma Carlo XII, afflitto da un' ardente febbre cagionatagli dalla sua ferita, era giunto intanto, per mezzo a orrendi deserti, presso una città chiamata Bender, ove risiedeva un governatore turco, col titolo di serraschiere o pascià. Quel governatore, vedendo giungere il re di Svezia, seguito da una truppa di circa duemila uomini tra Svedesi, Cosacchi e Polacchi, ch'erano riusciti a raggiungerlo a traverso mille pericoli, ma che somigliavano piuttosto ad una torma di mendicanti e di ladri che non agli avanzi d' un prode esercito, tanto essi erano cenciosi e sfigurati dalla miseria, non volle già ammettere tanti fuggitivi nella città sua; ma per rispetto a' doveri dell' ospitalità, che gli Ottomani, ad esempio degli Sciti, loro avi, non rifiutano mai agli stranieri, ci fece sapere a Carlo XII che poteva trattenersi col suo seguito in una pianura vicina a Bender, ove gli mandò

tosto tende sotto cui ricoverarsi, e vettovaglie colle quali alimentar la sua truppa. In pochi istanti i compagni di Carlo, avvezzi da lungo tempo alla vita de' campi, innalzarono baracche di legno e di paglia intorno alla sua tenda, e per la prima volta da un anno in poi, il re di Svezia ed i suoi compagni poterono godere di qualche riposo.

La generosità degli Ottomani verso il monarca fuggiasco non si limitò per altro a questi primi soccorsi: poco tempo dopo il sultano Achmet III, che regnava allora a Costantinopoli, mandò egli stesso a complimentare il suo ospite pel suo arrivo, e gli presentò ricchi doni, quali per esempio armi del più gran prezzo, magnifici cavalli di battaglia, stoffe di seta e di casimiro, ed un gran numero di carri e cocchi d'ogni specie, facendogli nel medesimo tempo sapere che riceverebbe ogni giorno cinquecento scudi d'argento per sovvenire a' suoi bisogni ed a quelli della sua soldatesca.

Era quella la prima volta dopo la sua infanzia, miei cari, che Carlo XII conduceva una vita sì dolce e sì libera da movimento e fatica, e quindi ella non tardò a parergli insipida e intollerabile. Guarito appena della sua ferita, gli venne in capo, per occuparsi, di far fabbricare una casa, ove di poi pose stanza co' suoi famigli. Parecchi tra' suoi ufficiali seguirono il suo esempio, ed in pochi mesi si vide il campo degli Svedesi assumer l'aspetto d'una città. Colà Carlo XII, per cui l'ozio era un male intollerabile, passava il tempo in una continua alacrità, come s'ei fosse stato ancora a Stoccolma occupato del governo del suo regno, o al a testa di quel glorioso esercito seppellito a Pultava. Stancando tre cavalli al giorno, egli addestrava senza posa i suoi soldati, ed impiegava il rimanente della giornata a giocare agli

scacchi, solo giuoco che gli piacesse, probabilmente perchè ci trovava qualche somiglianza col terribil giuoco della guerra, che gli era riuscito tanto funesto. In quel tempo appunto, un ufficiale francese, ch'era stato mandato presso di lui dal re Stanislao Leczinski, riuscì a far leggere a Carlo XII i migliori autori che scrissero nella lingua francese; lingua che quel principe intendeva benissimo, ma nella quale rifiutò per tutta la vita di dire neppur una parola, per una di quelle bizzarrie, che in lui non erano rare. Si racconta anzi a questo proposito, che mentre un giorno gli si leggeva un passo di un di que' poeti francesi, nel quale Alessandro il Grande, quel famoso conquistatore che pareva ch'egli avesse preso per modello, è trattato da pazzo per aver ridotto tante città in cenere e cagionato tanti mali agli uomini, Carlo, fuori di sè, prese il libro dalle mani del lettore, e lacerò la pagina nella quale il suo eroe prediletto veniva in tal forma oltraggiato.

Comunque ciò sia, miei cari, Carlo XII passò tre anni interi distante cinquecento leghe dal suo regno, ove per lungo tempo i suoi sudditi, riputandolo morto o prigioniero de' Tartari, furono in procinto di rinunziare alla speranza di più rivederlo. Ma Carlo non era ritenuto lontano da' suoi stati solamente dal cordoglio degl'infortunii cagionati dalla sua ostinazione: s'egli continuava ad usare dell'ospitalità de' Turchi, il faceva perchè aveva concepito la speranza d'indurre il sultano a dichiarar la guerra allo czar, ed obbligarlo a restituire al re di Svezia tutte le provincie, che avea tolte a quel regno. Quest'era il secreto scopo del lungo soggiorno di Carlo in Turchia, e l'oggetto de' suoi desiderii più ardenti.

Come v'ho detto, miei cari, il sultano che sedeva allora sul trono di Costantinopoli chiama-

vasi Achmet III. Secondo il costume de' popoli dell'Oriente, ove i principi passano tutta la lor gioventù in una specie di prigionia, quel giovine monarca, fino al momento della sua esaltazione al grado supremo, non era quasi mai uscito dal serraglio di Costantinopoli, grande e magnifico palazzo costruito sulle sponde del Bosforo di Tracia, nel luogo medesimo ove sorgeva anticamente la sontuosa dimora degl' imperatori greci, che vi ho descritta in un altro libro.

Ma il serraglio, ch'è formato dell' unione di parecchi palazzi, serve altresì di soggiorno alle numerose mogli degl' imperatori turchi, e colà pure viveva la sultana madre di Achmet III. Quella principessa, per liberarsi dalla noia in quella splendida abitazione, ove non aveva il più delle volte altro spasso che quello d'andar a passeggio per superbi giardini, si dilettava talvolta nell'ascoltar una giovane Tedesca, la quale, udito avendo parlare nel suo paese dei fatti d'arme di Carlo XII, non cessava di narrare alla sultana le vittorie e le sventure di quel principe, e le inspirò così una sì viva ammirazione per l'eroe svedese, ch'ella, discorrendo del re di Svezia, nol chiamava mai altrimenti che il suo Leone. Laonde, ogni qual volta il sultano suo figlio si conduceva a visitarla nelle sue stanze, ella non mancava mai di chiedergli. « E così? quando aiuterete voi il mio » leone a divorare lo czar? » Achmet sorrideva di quella impazienza di sua madre in favore di uno di que' piccoli re d'Europa, che i Turchi ostentano di sprezzare benchè siano stati spesse volte vinti da essi; ma gli amici di Carlo gli facevano sapere secretamente a Bender, che in breve forse un esercito ottomano, combattendo il suo rivale, il vendicherebbe della sconfitta di Pultava. Tale speranza dava al principe svedese la pazienza di sopportare il lun-

go ozio al quale era costretto, e il riteneva lontano dal suo regno, bench'egli vi fosse vivamente desiderato.

Pietro e Catterina.

Dall'anno 1710 *all'anno* 1714.

Se avete buona memoria, miei cari, vi rammenterete certo di quelle vaste provincie situate dall'altro lato del Danubio che gli antichi chiamavano LA DACIA, e di cui l'imperator Trajano fece in antico la conquista, come vi ho raccontato nella Storia Romana. D'allora in poi, quelle provincie, dette ora LA MOLDAVIA e LA VALACHIA, devastate di mano in mano da' barberi, e conquistate finalmente dagli Ottomani dopo la presa di Costantinopoli, fecero parte della Turchia Europea; ed il loro territorio, che continuò ad essere abitato da una nazione feroce e guerriera, venne spesso traversato dagli eserciti musulmani, che a varie riprese piombarono sull'Ungheria e sulla Germania.

E in quelle provincie appunto, miei cari, si accese di nuovo la guerra fra lo czar Pietro ed il sultano Achmet III, il quale, mal contento di veder il mar Nero coperto di vascelli russi, la fortezza d'Azof divenuta una città ragguardevole, e grandi porti scavati per ordine dello czar, colse la prima occasione che gli si presentò per appiccar una nuova lotta coll'impero di Russia. Quasi trecentomila fra Turchi e Tartari si stesero d'improvviso per le pianure della Moldavia, mentre Pietro medesimo, alla testa d'un esercito assai men numeroso, ma bene agguerrito, passò il Danubio, quasi nel medesimo luogo, a quanto si dice, nel quale il varcò Dario figlio d'Istaspe, allorchè invase sì im-

prudentemente quelle contrade selvagge per combatter gli Sciti.

C' era a quel tempo nell' impero ottomano un uso singolare, di cui non si ebbe mai esempio in nessun' altra nazione del mondo. Allorchè un sultano voleva mettere un esercito in campagna od una flotta in mare, egli sceglieva il più delle volte tra' famigli del palazzo imperiale un semplice servitore, per fare di esso il capo di quell' esercito o l' ammiraglio di quella flotta col titolo di VISIR; ed il nuovo generale, facendosi tosto portare innanzi le code di cavallo, che presso i Turchi servivano di stendardi, se ne andava a guerreggiare come se non avesse mai fatto altro in tutto il tempo della sua vita.

Colui che il sultano Achmet scelse ad essere il generale dell'esercito ch' ei mandava contro lo czar, si chiamava BALTAGI-MEHEMET, vale a dire Mehemet il taglialegne, poichè in fatti il suo mestiere era stato fino allora quello di tagliar legne nel serraglio, ed i Turchi hanno l' usanza di unire al lor nome quello della lor professione o di quella del padre loro; ben diversi in questo dagli altri popoli dell' Europa, presso i quali all' incontro non si trae vanità se non da una famiglia illustre, o da una lunga serie d' avi costituiti in dignità. Baltagi-Mehemet, ch' era un uomo saggio e assennato, non fu punto abbagliato da quella subita e impensata fortuna; ed allorchè il sultano, dandogli l'ordine di porsi alla testa delle sue soldatesche, gli fece presente d' una magnifica scimitarra adorna di gemme, il nuovo visir, prostrandoglisi a' piedi, gli disse con umiltà: « Tua Altezza sa ch' io ho
» imparato nella mia gioventù a servirmi d'una
» mannaia per fender legne, e non d'una scia-
» bola per comandare a' soldati. Io tenterò di
» dar la vittoria alle tue armi; ma se non rie-
» sco secondo i tuoi desiderii, l' Altezza Tua si

« rammenti ch'io l'ho supplicata di non inca-
« ricarmi di sì malagevole ufficio. » Il sultano rialzò il modesto visir, e dopo averlo incoraggiato con benigne parole, gli ordinò di condursi al più presto al posto assegnato.

Durante tal tempo, miei cari, lo czar Pietro, avendo passato il Danubio, si era inoltrato per vaste solitudini, ove, dopo aver camminato lungo tempo sopra un suolo ardente ed arido, s'accorse con grande inquietudine che le provvisioni stavano per mancargli. All'accostarsi de' Moscoviti, gli abitanti di quella contrada, temendo di tirarsi addosso la collera del visir se fossero andati a recar viveri a'nemici, si davano a fuga distruggendo tutto ciò che non potevano portare con essi; un gran numero di soldati russi rimanevano vittime ogni giorno dei disagj che provavano viaggiando per quel paese incolto e devastato; e Pietro cominciava a pentirsi d'essersi avventurato sì innanzi in quelle regioni incognite, ove cader vedeva intorno a sè, senza combattimento e senza gloria, i suoi più cari e valorosi compagni di arme.

Se non che, le miserie ed i patimenti, ai quali era in preda l'esercito dello czar, non erano se non il principio d'un disastro ancora più grande. Giunti sulle sponde d'un largo fiume, chiamato il PRUTH, che si scarica nel Danubio, i Russi, sfiniti per la fatica e per la fame, si videro tutto ad un tratto circondati da un esercito dieci volte più numeroso del loro, e Pietro, alla vista di quell'imminente pericolo, non potè trattenersi dall'esclamare: « Eccomi a co-
» sì mal partito com'era mio fratello Carlo a Pultava.

Durante le penose marciate che i Russi avevano fatte, uno de' tormenti più crudeli da essi provati era stato prodotto dalla mancanza d'acqua, di cui sono quasi affatto sprovvedute le ari-

de pianure della Moldavia. Onde, alla vista del Pruth, que' miseri corsero in folla verso quel fiume per dissetarsi; ma qual fu mai il lor dolore, allorchè i Turchi, appostati sulla riva opposta con parecchi cannoni, fecero piovere su coloro che s'accostavano per bere una grandine di ferro e di piombo, che ne uccise un gran numero! Convenne dunque rinunziare a quell'ultimo conforto; micidiali combattimenti, appiccatisi per uscire da quel passo disastroso, rimasero senza effetto, e Pietro, forzato a ritirarsi dietro alcuni carri rovesciati per preservarsi dagli insulti de'Turchi, potè udire dal suo campo grida di gioia di quella moltitudine selvaggia, che si lusingava d'aver già a dividere un ricco bottino.

In tale frangente lo czar, vedendo che ogni speranza di salvezza diveniva inutile a fronte d'un nemico tanto forte in numero, ed in mezzo ad un paese devastato, prese un'estrema risoluzione: egli adunò i suoi generali, ed annunziò loro con fermezza che il dì seguente, allo spuntare del giorno, conveniva tentare un ultimo sforzo per aprirsi un passaggio per mezzo ai Turchi, preferendo di perir in battaglia anzichè vedere il suo valoroso esercito consumarsi tra le angosce della fame e della disperazione. Dopo tali dolorose parole, ei si ritrasse nella sua tenda, agitato da' più sinistri pensieri, non già sul suo proprio destino, ma su quel del suo impero, poichè prevedeva con dolore che la sua morte avrebbe distrutto tutto il bene, che da vent'anni egli aveva fatto alla nazione russa.

C'era allora presso lo czar una donna, la cui storia è certamente una delle più straordinarie che si conoscano; ell'era chiamata Catterina, e quantunque Pietro non le avesse ancor dato il titolo di czarina, ognuno sapeva, che, tocco dalla sua bellezza e dalle grandi sue qualità, egli l'aveva sposata secretamente.

Alla presa d' una città di Livonia, detta MARIENBURGO, un soldato russo prese una giovane donna, di ragguardevole aspetto, la quale era vedova d' uno Svedese ucciso nella battaglia, e la condusse dinanzi il suo generale; questi, mosso a pietà delle sciagure di quella povera donna, e vinto dalla sua modestia, la tenne come serva in sua casa, ove Pietro per accidente la vide. Tal fu, miei cari, l' origine della fortuna di Catterina, la quale da quel momento non lasciò mai lo czar, e volle anche seguirlo in quella disastrosa campagna del Pruth, ove il suo coraggio e la sua rassegnazione furono la maraviglia di tutto l' esercito. In quelle angustiose camminate, durante le quali calamità d' ogni specie fecero perire un sì gran numero d' uomini robusti, si vedeva l' intrepida Catterina incoraggiare quegl' infelici con parole consolanti fasciare le loro ferite colle proprie sue mani, dividere con essi le poche provvisioni che le rimanevano, e mostrarsi così la provvidenza di quell' esercito, ch'ella doveva in breve salvare da una total distruzione.

In fatti, come appena Catterina, la quale era stata testimone del dolore dello czar, ebbe udito le ultime sue parole, ella radunò, senza dargliene avviso, i principali ufficiali dell'esercito russo, e propose loro di tentare presso il visir l'unico mezzo di salute, che paresse possibile, chiedendogli la pace. Ella non istentò a trovare in quell'adunanza un uomo, che volesse assumere quel difficile incarico; ma essendo usanza Orientale, come v'ho altrove raccontato, di non accostarsi mai al sultano ed a'suoi visiri senza offrir loro qualche presente, Catterina non esitò punto a consegnare al suo ambasciatore tutti gli anelli, tutte le gioie che aveva portate seco, ed anche parecchie pellicce di gran prezzo, di cui sapeva che i Turchi sono amantissimi. Alcuni uffi-

ciali unirono a que' doni il poco d' oro e d' argento che avevano, e l'inviato di Catterina partì secretamente con un interprete, a rischio d'essere preso o spogliato dai Tartari, prima di giungere fino al visir.

Ora, voi potete già giudicare, miei cari, che il buon Baltagi-Mehemet non amava punto la guerra; onde, allorchè egli si vide venire innanzi l'ambasciatore pacifico di Catterina, ricevette con piacere i presenti ch'esso gli offriva, e pensando tosto che valeva meglio conceder la pace allo czar, che ridurre a disperazione un principe valoroso; il quale farebbe certo pagare a caro prezzo la sua disfatta, acconsentì con gioia a porre un termine a quell'inutile lotta, e si contentò d'imporre allo czar l'obbligo di restituire Azof al sultano, e di colmare parecchi fra' porti ch' egli aveva incominciato a scavar nel mar Nero. A tali condizioni, che furono prontamente accettate, il visir permise a Pietro di rientrare ne' suoi stati col suo esercito; e prima ancora che la pace fosse conchiusa fra le due nazioni, gli spedì una quantità ragguardevole di provvisioni d' ogni specie, le quali ricondussero la tranquillità e l' abbondanza in quel campo, ove poco prima nessuno non pensava ad altro che a morir con coraggio.

Così, miei cari, per la saggezza e l' accorgimento di Catterina, lo czar Pietro ed il suo impero sfuggirono quasi miracolosamente al più gran pericolo che gli avesse mai minacciati; e quella donna coraggiosa, di cui tutti ripetevano le lodi, ricevette con modestia le testimonianze di gratitudine di tutta la Russia. Poco tempo dopo il suo ritorno a Mosca, Pietro, in premio dell' eminente servigio ch' ella gli aveva reso nella più pericolosa emergenza della sua vita, la promulgò czarina; e da quel momento la prigioniera di Marienburgo sedette al suo

fianco sopr' uno dei più potenti troni d'Europa.

Lo czar, si era appena sottratto a quel pericolo, allorchè Carlo XII, avendo saputo a Bender a quale estremità era ridotto il suo rivale, giunse in tutta fretta, seguito da un piccol numero di cavalieri polacchi e cosacchi; ma qual fu il suo sdegno allorchè seppe giungendo che la pace era stata conchiusa! Nella sua collera, egli corse tosto alla tenda del visir, e lo rimproverò acerbamente di aver perduto quell'occasione di sterminare l'esercito russo, od almeno di ritenere lo czar prigioniero. Il pacifico Baltagi ascoltò senza alterarsi i suoi rimproveri, e poich'ei gli ebbe terminati, rispose con gravità al monarca irritato: «La legge di Maometto ci ordina di conceder la pace a'nostri » nemici allorch'essi implorano la nostra misericordia, e se avessi condotto lo czar a Costantinopoli, chi avrebbe potuto governare il » suo impero nella sua assenza? Non conviene, » aggiunse egli malignamente, che i re cristiani » sien lontani da casa loro.» Queste parole altro non fecero che aumentare l'indignazione di Carlo; egli volse sgarbatamente le spalle a Baltagi-Mehemet, e si dice che prima di salire a cavallo per tornare a Bender, s'avvolse a bella posta fra gli stivali l'abito del visir, a fine di darsi almeno il piacere di lacerarglielo co' suoi sproni.

I viaggi di Pietro il Grande.

Dall' anno 1714 *all' anno* 1718.

Non era trascorso gran tempo dacchè Carlo XII, sdegnato della viltà, com'egli la chiamava, del visir, al quale non poteva perdonare d'aver lasciato fuggire lo czar, era tornato a Bender, allorchè seppe con nuovo risentimento che il sultano esigeva ch'egli uscisse prontamente da'suoi

stati, e che tre ufficiali turchi erano incaricati di trasmettergli quel messaggio, offerendogli carri, cavalli e provvigioni d' ogni maniera, affinchè potesse ritornare comodamente nel suo regno. Ma Carlo rifiutò fermamente di ammetterli alla sua presenza, e fece lor dire che, se avessero osato di entrar nella sua casa, gli avrebbe fatti appiccar sull' istante. In pari tempo egli fece sparger la voce ch' era gravemente ammalato, e affinchè nessun dubitasse di quella sua spacciata indisposizione, si pose in letto, ove rimase per diciotto interi mesi, senza che le preghiere dei suoi amici potessero indurlo ad uscirne.

Il sultano però, irritato dell' ostinazione del re di Svezia, di voler rimanere a mal grado suo nel suo impero, spedì l' ordine al pascià di Bender ed al kan de' Tartari, che abitava ne' dintorni di quella città, di non distribuir più viveri alla truppa di Carlo XII a fine d'obbligarlo ad uscir finalmente dal suo ritiro. Ma l'ostinato monarca non fece nessun caso di quella privazione; e vedendo egli che tutti i Polacchi ed i Cosacchi, i quali l' avevano servito fino allora fedelmente, l' abbandonavano per non morire di fame, fece uccidere a colpi di fucile i venti più belli cavalli arabi, che gli erano stati donati dal sultano, e ne distribuì la carne ai suoi famigli ed a' trecento Svedesi, ch' erano rimasti con lui. In pari tempo, cosa che vi parrà incredibile, dichiarò che non uscirebbe se non per forza dalla casa ove abitava; e per far vedere ch' era disposto a sostenervi un assedio, la circondò d' una larga fossa, e vi si trincerò con quaranta uomini fra cuochi, guatteri, palafrenieri e valletti d' ogni specie, co' quali pretese di rispingere un intero esercito di giannizzeri e di Tartari che si avanzavano incontro a lui, mentre ordinava a' suoi trecento soldati, ritirati nel campo loro, di far loro fronte, e di combattere

fino alla morte. Convenne dunque che quel pugno di Svedesi, vittime dell'ostinazione del loro signore, pugnassero un giorno intero contro quell'esercito ottomano, e che, stanco di quell'irragionevole resistenza il kan de' Tartari facesse appiccare il fuoco a' quattro angoli di quella casa per forzar Carlo ad uscirne co' suoi. Stretto alla fine dalle fiamme che sorgevano da tutte le parti, Carlo si lanciò in fatti come un leone fuori dal suo ritiro, per farsi strada colla spada in mano fra quella turba d'assalitori, che avrebbero potuto ucciderlo facilmente; ma siccome questi avevano l'ordine di non fargli niun male, si contentarono d'accerchiarlo, di disarmarlo, e ravvolgendolo in una coperta di trasportarlo col maggior riguardo possibile nella casa del pascià. Ma ad onta di tutte le precauzioni, che si poterono prendere, quel principe forsennato si dibattè con tanta violenza contro coloro che il trasportavano, ch'ei giunse tutto ammaccato e cogli abiti laceri dinanzi il pascià, il quale gli rimproverò con dolcezza la sua ostinazione, e il supplicò a prendere qualche ristoro. Il burbero Carlo però non accettò nè le sue scuse, nè le sue offerte, ed udendo che i suoi trecento Svedesi s'erano lasciati prendere nel lor campo quasi senza combattere: « Se si fosser difesi come dovevano, dis« s'egli stringendosi nelle spalle, sarebbero stati « necessarii dieci giorni per vincerci. » Tuttavia egli si arrese alla proposizione fattagli dal seraschiere di riscattare i suoi poveri famigli, che i Tartari si disponevano a condurre in ischiavitù dopo averne uccisi parecchi nel combattimento.

Il giorno seguente, miei cari, il re di Svezia, posto sopra un carro coperto di un magnifico panno scarlatto, si mise in cammino accompagnato dal pascià medesimo e da una scorta numerosa; ma quest'ultimo rifiutò di rendergli la spada ch'egli chiedeva con istanza, dicendo che

se l'avesse ripresa, se ne sarebbe servito per tagliar la barba a'suoi giannizzeri. In tal modo quel conquistatore, il quale aveva per dieci anni fatto tremare tutto il settentrione dell'Europa, ed empiuto il mondo della sua gloria, fu condotto fino a un castello forte situato sulle sponde del mar Nero, ove il sultano gli fece sapere che avrebbe potuto dimorare tutta la sua vita, se così gli fosse piaciuto. Ma come appena Carlo ebbe tal permissione, ei si annoiò prontamente di quella vita oziosa ed uniforme, e fuggendo travestito da corriere con un solo ufficiale, giunse ne' suoi stati di Pomerania, senza seguito, senz'abiti, senza danaro, ed oppresso da sì grande stanchezza, dopo aver fatto a cavallo parecchie centinaia di leghe, che per levargli gli stivali, ch'ei non aveva lasciati da ben sedici giorni, convenne tagliarglieli sulle gambe. Tal fu l'esito delle avventure di quel principe straordinario, l'incredibile ostinazione del quale aveva cagionato la propria sventura, e quella de'suoi stessi sudditi. Se non che quantunque la Svezia fosse esausta d'uomini e le donne medesime fossero obbligate a lavorar la terra perch'ella non rimanesse incolta, Carlo tornato appena ne'suoi stati, non rivolse il pensiero ad altro che a preparar tutto per nuove guerre, di cui per buona sorte dell'umanità non era lontano il termine.

Mentre Carlo XII colla sua stravaganza e la sua ostinazione faceva pietà a tutto il mondo, Pietro il Grande, riuscito a liberare i suoi stati da quell'avversario formidabile, dopo aver assicurata la pace al suo impero, recava ad effetto il disegno che aveva formato da lungo tempo, di visitare la Francia, e di veder co' suoi occhi ciò che quel paese contiene di più ragguardevole. Nemico del fasto e delle vane pompe, di cui la maggior parte de're si compiac-

ciono di circondarsi, ei s'imbarcò colla czarina e con un seguito poco numeroso sul mar Baltico, e andò a smontare in Olanda, ove mostrar voleva a Catterina la sua casa da lui abitata vent'anni prima a Sardam, allorchè ci aveva imparato il mestier di falegname e di costruttor di vascelli. Ma quell' umil dimora era stata già trasformata in un elegante edifizio, noto sotto il nome di Casa del principe, ove si conservavano studiosamente le rozze mobiglie fabbricate dallo czar per suo uso, e di cui si era servito durante il suo soggiorno in quella città. Gli artieri di Sardam si recarono con premura a salutare l'antico compagno di fatica, il quale ricompariva allora dinanzi ad essi, dopo aver conquistato regni, fondato città e guadagnato battaglie. La czarina si fermò nelle Provincie Unite durante il viaggio che Pietro andò a fare a Parigi, e quella donna, già tanto celebre, preferì il riposo al magnifico accoglimento che aspettava lo czar in quella capitale.

A quel tempo, miei cari, Luigi il Grande aveva cessato di vivere da due anni circa, ed il suo pronipote Luigi XV, che allora aveva appena otto anni, occupava il trono di Francia. Quando giunse a Parigi la nuova del prossimo arrivo dello czar, la fama del quale empieva allora il mondo intero, si fecero grandi preparativi per accogliere degnamente quell'ospite illustre. I più begli appartamenti d'un palazzo, detto il Louvre vennero disposti per lui, e il duca d'Orlèans, che col titolo di reggente del regno governava per Luigi XV ancora pupillo, gli mandò incontro le carrozze reali, con un gran numero di signori e di guardie a cavallo per fargli onore. Appena smontato al Louvre, gli furono offerte feste e banchetti sontuosi, e tutta la corte di Francia si affrettò di presentargli i suoi omaggi; il Parlamento e l'Ac-

cademia francese, ch'era stata fondata dal cardinale Richelieu, come vi racconterò nella Storia di Francia, andarono a complimentarlo in cerimonia: ma Pietro poco assuefatto a tanta pompa, e già stanco d'udire discorsi recitati in francese, ch'egli non comprendeva, annunziò fino dal dì seguente ai signori che l'accompagnavano per fargli onore, che desiderava una dimora più semplice ed uno sfarzo meno splendido. « Io non son altro che un soldato, egli » disse; un pane e un orciuolo di birra basta» no pel mio nutrimento, ed arrossirei di ve» der tante persone di qualità disturbarsi pel » mio servigio. » Allora egli fu menato in un palazzo della città, ove fu trattato con rispetto ma con minor pompa, ed il giorno sussegutivo si condusse da lui, per fargli visita, il giovinetto Luigi XV, che lo czar mentre l'accompagnava fino al suo cocchio, sollevò tra le sue braccia per fargli strada in mezzo alla folla, che si calcava intorno a'due monarchi.

Tuttavia, miei cari, Pietro sempre avido d'istruzione, non si era trasferito nella capitale della Francia per riceverv̀i onori, di cui faceva pochissimo caso. Senza darsi il tempo di prendere il riposo necessario dopo un lungo viaggio, ei volle vedere tutto ciò che quella gran città conteneva allora di notevole e di curioso, cioè i monumenti, le biblioteche, i giardini pubblici, l'osservatorio fondato da Luigi XIV, le Accademie, ove i dotti si erano adunati per riceverlo, e dove esaminò egli stesso con gran cura una carta geografica del vasto suo impero, allora sì poco noto in Europa, che gli fu presentata dagli Accademici, e sulla quale corresse egli di suo pugno parecchi errori. Da per tutto si correva incontro a' suoi menomi desiderii, facendogli omaggio delle cose rare e preziose, che gli potevano esser gradite; e così la

nazione francese diede verso quell'illustre straniero una pruova di quella gentilezza ed urbanità squisita, che la collocava fin d'allora ne'primi gradi delle nazioni europee. Allorchè lo czar andò a visitare la ZECCA di Parigi vale a dire le officine dove si coniano le monete, un artiere fece a bella posta cadere a'piedi del monarca russo una bella medaglia, che Pietro tosto raccolse, e nella quale vide con sorpresa da un lato la propria sua immagine al sommo rassomigliante, e dall'altra la figura d'una Fama, con un piede posato sul globo terrestre e con questa iscrizione: *Ell'acquista forze progredendo.* Lo czar sorrise lietamente a quella delicata cortesia, e ricevette con piacere quella medaglia, che portò seco.

Allorchè venne condotto in una chiesa, detta della SORBONA, nella quale sorge il magnifico mausoleo del cardinale di Richelieu, su cui è posta la statua di quel gran ministro, narrasi che, abbracciando quella statua con trasporto impossibile a descriversi, egli abbia esclamato: « O » grand'uomo, se tu vivessi, io ti darei senza » rammarico la metà del mio impero, per im» parar da te a governare l'altra metà. » Queste parole, miei cari, fanno egualmente onore ed a lui che le disse, e all'uomo celebre al quale furono rivolte.

Lo czar, tutti i momenti del quale erano preziosi per la prosperità del suo impero, non si trattenne se non poco tempo a Parigi, d'onde condusse in Russia un certo numero di dotti, d'artisti e d'artigiani d'ogni specie, a fin d'introdurre ne'suoi stati le arti, i cui prodotti avevano destato la sua attenzione durante il suo soggiorno in Francia. Ei raggiunse in Olanda la czarina Catterina, ritornò con lei in Russia, traversando tutta la Germania, ove la semplicità e la grandezza del suo nome eccitarono l'ammira-

zion pubblica, che le sue imprese, già celebri nel mondo intero, procacciavano con ragione ad uno degli uomini più straordinarii che mai sieno vissuti.

I Figli dello czar.

Dall'anno 1718 *all'anno* 1725.

Intanto, miei cari, Carlo XII, tornato ne' suoi stati, non aveva voluto prendere un istante di riposo prima d'aver fatto nuovi preparativi di guerra. Impaziente di trar vendetta de' principi suoi vicini, i quali avevano invase durante la sua assenza le sue provincie di Germania dopo la disfatta di Pultava, ei risolvette da prima di volger le armi contro il re di Danimarca, suo più antico avversario; ma questa volta invece di portar la guerra nel regno di quel principe gli parve che la Norvegia, la quale, come sapete, confina colla Svezia per un lungo tratto di territorio, fosse una conquista più giovevole e più facile a conservarsi.

Benchè fosse allora di pieno inverno, quella stagione sì rigida e sì piovosa ne' climi settentrionali, Carlo, che per la sua costituzione robusta era insensibile al freddo più acuto, andò a stringer d'assedio una città chiamata FREDERICHSTAL, la quale per la sua situazione e per la forza de' suoi bastioni, era una delle piazze più importanti di quel regno. Il freddo che dominava allora era sì grande, che gli strumenti de' quali si fa uso negli assedii per rivoltar la terra, e scavar trincee nelle quali gli assedianti possano porsi in salvo da' colpi nemici, non potevano squarciar il suolo, coperto da un grosso strato di neve gelata. Un gran numero di soldati svedesi, benchè nati essi pure in quel rigido clima, morirono di freddo sotto le mura della

piazza, e parecchi furon trovati gelati ne'luoghi ove erano stati posti in sentinella ; ma nessuno di quegli uomini intrepidi non osavano alzare neppure un lamento, vedendo il lor re dormire al sereno , nelle peggiori notti , sulla paglia o sopr'una tavola, avvolto semplicemente in un mantello. Narrasi anzi che, durante quell'assedio di Frederichstal, avendo udito parlar d'una donna di quel paese , che si era avvezzata a non prendere per parecchi mesi altro cibo che acqua , Carlo ebbe la fantasia di provare quanto tempo potesse resistere a non prendere nessuna specie d'alimento; ed egli rimase così cinque interi giorni senza mangiare nè bere , quantunque continuasse a condurre una vita attiva come il consueto, e passasse ogni giorno parecchie ore a cavallo, per soprintendere a'lavori dell'assedio, che progredivano troppo lentamente a petto della sua impazienza.

Un giorno in cui il re, seguito da tre o quattro ufficiali soltanto, scorreva per le trincee, egli si fermò in un sito dal quale poteva vedere meglio che da alcun altro i lavori de' suoi soldati; e ponendosi in ginocchio sopra un rialto, parve ch'ei volgesse tutta la sua attenzione al bastione della città assediata : quand' ecco , all'improvviso, coloro che gli stavano di dietro il videro cadere a corpo morto, mandando un profondo sospiro. Eglino si affrettarono ad accorrere in suo soccorso , ma quando il rialzarono , egli aveva già cessato di vivere : un colpo di fuoco , scagliato dalle mura di Frederichstal , aveva posto fine alla vita del conquistatore , il cui cappello, squarciato da un largo foro, mostrava abbastanza chiaro che una palla di piombo gli aveva traversata la testa. La sua morte era stata sì pronta, ch'ella aveva dovuto essere senza dolore; ma si osservò che , per un ultimo sentimento di coraggio , sentendosi ferito a morte , Carlo aveva

recata la mano all'elsa della sua spada, come per difendersi. Per nascondere a' soldati quell'avvenimento funesto ed inaspettato, uno degli astanti pose sul capo del principe la sua parrucca ed il suo proprio cappello; fu coperto quindi il corpo esanime del monarca con un mantello grigio, e lo si trasportò fino alla tenda reale, come s' ei fosse stato quello d'un semplice ufficiale. Tuttavia, la notizia di quella morte funesta non tardò a diffondersi per tutto l' esercito, ove produsse più sorpresa che dolore; tanto gli stessi compagni di Carlo XII erano stanchi della sua indole ostinata e inflessibile, che non permetteva più loro di sperar nè pace nè riposo finch' egli fosse ancor vivo. L' assedio di Frederichstal fu tosto levato, l' esercito di Svezia rientrò nel regno, e la pace che venne in breve conchiusa fra gli Svedesi ed i lor nemici, pose fine alle sventure che il regno glorioso ma disastroso di Carlo XII aveva attirate su' suoi popoli.

Così perì, in età di circa trentasette anni, quel principe, che per dieci anni aveva portato in sì lontane parti il nome degli Svedesi. Egli ebbe come il suo avo Gustavo Adolfo, al quale si compiaceva d' essere paragonato, la maggior parte delle rare qualità, che, congiunte a rari talenti militari, fanno i gran re e gli eroi; ma l'inflessibilità del suo naturale gli fu più nocevole che utile. Dopo la sua morte, la sua rinomanza si accrebbe, come accade quasi sempre a' conquistatori, i quali sono giudicati più favorevolmente da coloro che non hanno più a patire delle lor audaci imprese, che non da' loro contemporanei, testimonii e troppo spesso vittime degli eccelsi lor fatti; e voi udrete ora il nome di Carlo XII citato frequentemente come uno de' più illustri della storia.

Se non che, la morte dell'eroe svedese, liberando Pietro il Grande dal suo più formidabile

avversario, aveva assicurato a quel monarca fondatore il prezzo di quegli sforzi perseveranti, ch' egli aveva fatti per la prosperità della Russia. Quell'impero, quasi selvaggio trent'anni prima, cominciava a raccogliere il frutto delle immense fatiche dello czar. Pietroburgo era già una delle più grandi e delle più belle città del regno; strade numerose e ben tenute conducevano alle provincie più lontane dell'impero; vascelli russi navigavano sul mar Baltico, sul mar Nero, sul mar Caspio, e trafficavano in tutte le parti del globo. Sulle sponde del golfo di Finlandia, ed a poca distanza da Pietroburgo, si stendevano gli ameni giardini di PETERHOFF, fatti sul modello di quelli di VERSAGLIA in Francia, ma in miglior sito, e col mare per orizzonte. Il popolo russo medesimo, divenuto men rozzo e meno ignorante, cominciava a perdere i suoi costumi barbari; ed i giovani Moscoviti, che Pietro aveva forzati a viaggiare, avevano portato nella patria loro l'amor delle arti, e le garbate maniere dei paesi in cui si eran condotti. In fine, quel gran principe aveva levato sì in alto la gloria della sua nazione, che i sovrani stranieri, quasi di comune accordo, gli diedero il titolo d'imperatore, che fino allora non era stato portato in Europa se non da' monarchi austriaci.

Però, in mezzo a quella prosperità sempre crescente, Pietro il Grande era agitato da forte inquietudine, poichè non ignorava che un gran numero de' suoi sudditi, secretamente affezionati alle antiche usanze della loro nazione, l'accusavano d'avere ammollito il popolo russo istruendolo; desideravano l'ignoranza de' lor padri, e non aspettavano se non una propizia occasione per distruggere tutto ciò ch' egli aveva creato.

Ora, convien che sappiate, che nella sua gioventù Pietro aveva sposata una signora russa; e che da quel matrimonio gli era nato un figlio

chiamato Alessio il quale, d' umor feroce ed indomabile, d'indole taciturna e riottosa, aveva rifiutato ostinatamente di acquistare l'istruzione, a cui lo czar astringeva gli altri signori del suo impero. E appunto verso quel giovine quasi barbaro ancora in mezzo a quella corte bene ammaestrata ed ingentilita, si volgevano tutte le speranze de' nemici secreti di Pietro il Grande; e lo czar, il quale non l' ignorava, vedeva con dolore che il proprio suo figlio cospirasse contro l' opera sua. Invano egli aveva tentato con paterni rimproveri di render docile quel principe rustico ed incorreggibile; ei non aveva ancor trovato in lui se non una resistenza ostinata ai suoi consigli, e nessuna tenerezza filiale. Sempre circondato da' boiardi più noti per la loro opposizione alle sagge e previdenti mire di suo padre, Alessio s' abbandonava a' vizii vergognosi, che Pietro aveva stentato tanto a distrugger fra' Russi. Nelle sue mormorazioni offensive contro l'imperatore, quel figliuolo snaturato non lasciava ignorare a coloro che il circondavano, che come appena ei fosse giunto a sedere sul trono, abbatterebbe tutto l' edificio di cui Pietro era il fondatore. Fino a quel momento però l' imperatore si era contentato d' usare verso quel figlio colpevole ammonimenti severi, ma paterni, allorchè un nuovo fallo di quel giovine principe fece scoppiare sul suo capo la collera di suo padre.

Nell' ultimo viaggio che Pietro, accompagnato da Catterina, fece in Europa, quel principe aveva ordinato a suo figlio d' andarlo a raggiungere a Copenaghen, ove aveva l' intenzione di visitare allora il re di Danimarca, suo antico alleato; ma il Czarewitz (quest' è il titolo che portano in Russia i figli dello czar), in vece d'obbedire si recò a Vienna presso l'imperatore di Germania, chiamato allora Carlo VI, ed il supplicò di proteggerlo contro la vendetta di suo padre. Quel

monarca accolse il giovine con benevolenza; ma per non eccitare il risentimento dello czar tenendolo presso di sè, gli consigliò di viaggiare in Italia, finchè Pietro volesse perdonargli la sua disobbedienza.

Un tal fatto, cari giovinetti, come facilmente capirete voi stessi, fu un colpo terribile per lo czar, il quale vedeva così il proprio suo figlio, colui che doveva un giorno portar la corona, dare a' suoi sudditi l' esempio dell' indocilità e della rivolta. Da quel momento, ei prese la risoluzione di privare quel figlio colpevole di un'eredità di cui non era più degno, e mandò due signori russi fino a Napoli, ove il colpevole Alessio si era fermato, coll' ordine di ricondurlo al più presto a Mosca, perchè vi ricevesse la punizione che aveva meritata. Alessio, spaventato dell' ira di suo padre, si pentì allora, ma troppo tardi, d'esservi incorso; e assoggettandosi senza resistenza agli ordini dell' imperatore, seguì a Mosca i suoi due guardiani, risoluto di rinunziare egli stesso al trono, per soddisfare lo czar e placare il suo sdegno.

In alcune delle storie che avete letto finora, ebbi occasione di farvi osservare alcuni terribili eccessi della severità paterna, dati in tempi quasi barbari ancora, o da uomini affatto snaturati. Vi ricorda tuttavia senza dubbio di alcuni di quei fatti, ch'io non vi ho raccontati se non fremendo; e parecchi fra voi, ne son certo, son pronti a citarmi Giunio Bruto, che sacrificò i suoi proprii figli, alla salvezza della repubblica romana; Manlio Torquato, il quale lasciò che il suo figliuolo vincitore facesse pruova della severità della disciplina militare; Filippo II in fine, che diede lo sfortunato D. Carlos in balìa a tutto il rigore dell' inquisizione spagnuola. Ma più di duecent'anni dopo di quest'ultima peripezia, nes-

suno avrebbe potuto credere che un simile esempio fosse rinnovato.

Appena giunto a Mosca, ov'egli era stato condotto disarmato al Kremlin, come un prigioniero pericoloso, il povero Alessio scrisse a suo padre ch' ei rinunziava per sempre alla sua eredità, e non gli chiese altra grazia che la permissione di ritirarsi in un monastero per terminare i suoi giorni. L'imperatore parve sulle prime disposto a concedergli tal favore; ma il giorno dopo, convocando d'improvviso un' assemblea di vescovi e de' principali boiardi dell' impero, egli accusò innanzi a loro lo czarrewitz d'aver desiderata la sua morte, e cospirato co' suoi nemici contro lo stato, e domandò che fosse punito di quel doppio delitto. Ognuno degli astanti rimase costernato udendo quella terribile accusa; ma Pietro voleva essere obbedito, ed Alessio fu condannato a perder la vita. Si assicura che allorquando gli fu recata quella fatale sentenza, il colpevole Alessio, colto da un male improvviso, spirò pochi istanti dopo in presenza di suo padre, al quale domandò perdono delle sue colpe colle lagrime agli occhi, e che non potè neppur egli trattenere le lagrime. Il corpo di quel principe sciagurato, dopo essere stato esposto per parecchi giorni agli sguardi del popolo in un feretro aperto, fu deposto con gran pompa nella sepoltura imperiale; ma quel terribile avvenimento immerse lo czar in una profonda tristezza, che turbò il resto della sua vita, ed affrettò il termine della sua gloriosa carriera.

Pietro il Grande, miei cari, non sopravvisse se non sett'anni a quel principe sfortunato, la sorte del quale empiè di cordoglio la sua vecchiaia; ma gli ultimi anni di quell'uomo instancabile furono anch'essi dedicati da lui tutti quanti alla prosperità di quell'impero, alla quale aveva fatto il sacrifizio dello stesso suo figlio; già afflitto

da una mortal malattia, la quale gli cagionava dolori sì acuti, che nessun altro che Pietro il Grande non avrebbe potuto sopportarli, ei non prese neppure il tempo necessario a curare il suo corpo, sfinito da tante fatiche. Benchè indebolito da quel morbo crudele, tracciò egli stesso sopr'una carta geografica, che affidò ad un perito marinaio russo, chiamato Behring, la strada che doveva seguire verso il Nuovo Mondo, ove quell'ardito navigatore scoperse in breve, sotto il clima gelato dell'America settentrionale, uno stretto celebre, che porta il suo nome. Già quasi moribondo, in un viaggio ch'ei fa sulle sponde del lago Ladoga, vicino a Pietroburgo, egli scorge durante una violenta procella, al lume dei lampi, una barca carica di soldati e di marinai, la quale, sbattuta dalla tempesta, era prossima a rimaner sommersa, senza che coloro che vi erano dentro potessero dirigerla alla riva: a quella vista, Pietro, dimentico dei suoi patimenti, si scaglia con alcuni intrepidi remiganti in una leggiera scialuppa, e dopo incredibili sforzi riesce a salvare tutti quei miseri da una morte, che pareva inevitabile.

Ma quello sforzo, miei cari, fu l'ultimo di quel grand'uomo; in pochi giorni un'ardente febbre il condusse alla tomba, senza che, fino all'ultimo suo respiro, egli restasse di provvedere al ben della Russia. Pochi istanti prima di spirare, egli nominò a succedergli sul trono quella medesima Catterina, che aveva salvato l'impero e l'imperatore sulle rive del Pruth. Quanto a lui, sodisfatto d'aver provvisto fino alle cure de' suoi funerali, vide accostarsi senza spavento la fine di quella vita sì gloriosamente vissuta, durante la quale aveva fondato un regno di più in Europa; e morì tranquillo e impassibile in mezzo alla sua corte desolata.

Nel centro d'una delle piazze pubbliche di

quella città di Pietroburgo, di cui aveva fatto la nuova capitale del suo impero, sorge un monumento colossale, degno di quel grand' uomo di cui eterna la memoria. Sopra un'immensa rupe curvata in arco, che parecchie migliaia d'uomini condussero fino a quel luogo a forza di braccia e di fatica, sorge la statua in bronzo di Pietro il Grande a cavallo, e nell'attitudine del comando, di cui seppe fare un sì nobil uso. Dall'alto di quel gigantesco piedestallo, pare ch'egli invigili ancora su quell'impero, di cui fu in certo modo il creatore; e mentre la Russia tutta quanta è ella stessa un monumento di Pietro il Grande, quel bronzo immortale mostra a tutti l'immagine sua.

Il primo re di Prussia.

Dall' anno 1700 *all' anno* 1713.

Allorchè vi ho raccontato, non è gran tempo, miei cari, la storia della lega di Smalkalde, ch'empiè la Germania di tanti tumulti fino dal tempo dell'imperator Carlo V, vi ho fatto osservare che uno de' primi principi, che presero parte a quella lotta contro la dominazione imperiale, fu Alberto di Brandeburgo, gran maestro dell' Ordine Teutonico, il quale, avendo abbracciato la religion protestante, prese il titolo di DUCA DI PRUSSIA.

Da quel tempo, miei cari, la casa di Brandeburgo aveva acquistato una gran potenza in Germania; e durante le sanguinose contese della Guerra de' trent'anni, un duca di Prussia aveva preso posto fra gli elettori dell' impero.

Col favore di tali congiunture, uno fra i principi di quella famiglia sovrana, chiamato FEDERICO GUGLIELMO, il quale meritò per le sue virtù e per le sue imprese il soprannome di GRAND'ELETTORE, aggiunse nuove provincie a quelle che

i suoi avi già possedevano. Dopo avere di mano in mano vinto gli Svedesi, secondato Giovanni Sobieski contro i Turchi, e contribuito alla liberazione della Germania nelle lunghe guerre suscitate dall'ambizione del re di Francia Luigi XIV, seppe rendere il ducato di Prussia ricco e fiorente, ed il popolo prussiano prode ed industrioso. Troppo destro perchè non approfittasse de' falli de' suoi nemici e dei suoi vicini, aveva fondata la prosperità della Prussia sopra basi solide e durevoli, aprendo i suoi stati a' protestanti francesi, che erano stati costretti dalle persecuzioni del suddetto re a cercar rifugio ne' paesi stranieri. Per tal mezzo, Federico Guglielmo attirò nei suoi stati una gran quantità d'uomini utili e laboriosi, i quali, in ricambio dell'ospitalità che ricevevano dalla nazione prussiana, le insegnarono in breve tutte le arti della lor patria. Laonde la Prussia, fino allora povera e selvaggia, vide in pochi anni, per la saggezza del grand' elettore sorgere in BERLINO, sua capitale, manifatture di stoffe, preziose officine di tappezzerie ricercate quanto quelle di Fiandra, fabbriche di specchi, stimati al par di quelli famosi di Venezia. In fine, Federico, chiamato a governare una nazione valente e bellicosa, trovò il secreto, con istati ancor poco estesi, di mantenere un esercito considerevole, tutti i soldati del quale, vestiti d'abiti uniformi, cosa affatto nuova allora in Europa, erano armati d'un fucile, che maneggiavano con prontezza e facilità. Le soldatesche dell'elettore di Brandeburgo divennero fin d'allora modelli per quelle di tutti gli altri sovrani della Germania; e l'esercizio alla prussiana, vale a dir l'arte di adoperar con precisione le armi della guerra, fu in breve abbracciato da tutti gli stati vicini.

Ma spettava al successore di Federico Guglielmo il porre quel nuovo stato nel grado delle

potenze europee; ed il suo figliuolo primogenito, nominato anch' egli FEDERICO, seppe approfittare accortamente de' vantaggi che la saggezza del grand' elettore aveva preparati per la Prussia.

Il nuovo elettore di Brandeburgo, cari giovinetti, non aveva già ereditate le eccelse qualità di suo padre, nè tampoco il bello e maestoso suo aspetto. Federico, per lo contrario, era piccolo e contraffatto; ma divorato dall'ambizione e dalla vanità, faceva grandissima stima del fasto e della pompa, di cui i principi tedeschi erano poco gelosi in quel tempo, e sopportava contro cuore di non essere se non un semplice elettor dell' impero, mentre vedeva intorno a sè altri principi, i cui stati erano men considerevoli de' suoi, arrogarsi il titolo di re e seder sopra troni.

In fatti, miei cari, a quel tempo appunto GIORGIO I., elettor di Annover, era stato cinto, per la morte della regina ANNA sua zia, della corona d' Inghilterra, come leggerete nella storia di quel regno, mentre un altro elettore Augusto di Sassonia otteneva dalla dieta di Varsavia quel regno, che doveva poi pagare a prezzo di tanti disastri.

Tanto bastò per inspirare all' orgoglioso Federico un desiderio smoderato di essere cinto anch' egli degli onori della reale maestà; e seppe sì ben dirigere le ambiziose sue mire, che l'imperator Carlo VI, il quale regnava allora, gli permise di cangiar il suo titolo d' elettore in quello di re di Prussia, che si affrettò di prender pubblicamente col nome di FEDERICO I. Alla cerimonia della sua consacrazione, che seguì pochi mesi dopo a Berlino, si pose egli stesso la corona sul capo; e da quel tempo, miei cari, la Prussia non cessò più d' essere annoverata fra gli stati monarchici dell' Europa,

ove occupa ora un grado eccelso e rispettabile.

Se non che, raggiunto appena lo scopo dei suoi desiderii, il vanitoso Federico I. di altro non si curò che di soddisfare allo smoderato amor suo pel lusso e per la magnificenza. Persuaso che un re si dovesse soprattutto distinguere pel fasto de' suoi cocchi e de' suoi vestimenti, ei non si mostrava mai in pubblico se non vestito con eleganza e secondo le nuove mode francesi, che anche allora venivano imitate da tutta l' Europa. Le feste ch' egli dava a Berlino erano tanto suntuose, che l'uomo non se ne può quasi formare un' idea; ne' paesi stranieri, i suoi ambasciatori sfoggiavano per ordine suo un lusso rovinoso; i suoi palazzi erano splendidamente addobbati di mobiglie e stoffe preziose; gl'infimi suoi servitori erano riccamente abbigliati, le sue scuderie guernite de' più bei cavalli, le sue cucine piene di una gran quantità di cuochi sempre occupati, e le sue cantine riboccanti de' migliori vini d'Europa. In fine, per avere una dimora degna della real sua maestà, ei chiamò a Berlino un celebre architetto francese di nome Lenôtre, da cui Luigi XIV aveva fatto fare i disegni de' giardini di Versaglia e del palazzo delle Tuilerie a Parigi. Il palazzo chè Lenôtre costrusse per ordine di Federico sulle sponde della Sprea, bel fiume che scorre presso Berlino, fu chiamato Carlottemburg, in onore della regina Carlotta d'Annover, principessa leggiadra e spiritosa ch' egli aveva sposata da parecchi anni. Si racconta che quella principessa, la quale non aveva mai potuto avvezzarsi all'eccessivo amore del reale suo sposo per la pompa e la cerimonia, diceva nel momento di morire ad una dama, la quale le parlava del dolore che il re avrebbe provato per la sua perdita: « Sta» te di buon animo; la magnificenza de' miei fu» nerali il consolerà, e purchè nulla manchi al

« rito funereo, ei non avrà nulla a desiderare. »

Federico I., cari giovinetti, sopravvisse parecchi anni a quella donna, di cui non aveva saputo pregiare tutte le belle qualità; ma la sua morte fu accompagnata da particolarità abbastanza curiose perchè ve le racconti. Alcuni mesi dopo la morte di Carlotta d'Annover, il re, benchè avanzato in età, volle passare a seconde nozze, e prese in consorte una principessa, chiamata Luigia di Meklemburgo, d'una delle più illustri case della Germania. Per mala sorte, poco tempo dopo quel matrimonio, la nuova regina soggiacque alla maggiore di tutte le sventure, poichè perdette affatto la ragione; ma si ebbe cura di nascondere a Federico, per non affliggerlo, il misero stato in cui quella principessa era caduta.

Un giorno, in cui quel monarca, ritirato nel suo gabinetto, dormicchiava seduto in un seggiolone, fu all'improvviso destato da uno spaventevol rumore: ell'era la regina medesima, la quale, vestita di bianco e colle mani tutte lorde di sangue, aveva, in un terribile assalto di follia, rotto una porta invetriata che separava il suo appartamento da quello del re, ed erasi violentamente scagliata su quel principe, mandando lamentevoli urla. Si durò grandissima fatica a far ritirare quella sfortunata, la cui vista improvvisa in quello stato aveva cagionato al re tanto spavento quanta sorpresa; di maniera che, in quella sera medesima, Federico I. cadde pericolosamente ammalato di un'ardente febbre, accompagnata da un tremendo delirio.

C'era allora in Prussia, miei cari, una sciocca superstizione, dalla quale Federico medesimo non aveva potuto guardarsi, poichè fin dall'infanzia la sua balia gliel'aveva fatta, a così dire, succhiar col latte, narrandogli le solite assurde fiabe; si credeva, cioè, che quando un principe

della casa di Brandeburgo era vicino a morire, una donna vestita di bianco si mostrasse nel palazzo di quella famiglia. Tal ridicolo errore aveva senza dubito turbata la debol mente di Federico, poichè ne' suoi vaneggiamenti egli andava del continuo ripetendo. « Ho veduto la donna bianca, morrò senz'altro. » In fatti poche settimane dopo egli cessò di vivere, senz'aver ricuperata la sua ragione, lasciando i suoi cortegiani colmi di ricchezze e favori, mentre la miseria del popolo faceva testimonio ad un tempo della sua non curanza verso gl' infelici suoi sudditi.

I granatieri di Federico Guglielmo.

Dall' anno 1713 *all' anno* 1840.

Allorchè Federico Guglielmo, figlio di Federico 1.° succedette sul trono a suo padre, egli si mostrò tanto economo e stretto nelle sue più piccole spese, quanto suo padre era stato prodigo e dissipatore, di modo che egli cadde nell' eccesso contrario.

Lungi dal seguire l'esempio paterno, Federico Guglielmo, ch'era d'indole bizzarra, rustica ed iraconda, spingeva l'avarizia fino a lasciar mancare talvolta alla sua famiglia ed a sè stesso le cose più necessarie alla vita. Per diminuire il prezzo delle parrucche, di cui si usava allora che ognuno si coprisse la testa, egli le faceva fare sì corte, che gli giungevano appena agli orecchi, durava la più gran fatica a porsi gli abiti in dosso, tanto corti e stretti gli ordinava, a fine di risparmiar qualche braccio del grosso panno che impiegava a tal uopo. I medesimi bottoni di rame giallo gli servirono per quasi tutta la sua vita, poichè aveva la cura di trasportarli da un abito all'altro; e ben-

chè gli piacesse il vino e la buona tavola, pure il più delle volte la sua mensa era servita con tal parsimonia, che coloro ch'egli invitava erano costretti di tornar a cenare a casa loro, dopo essere seduti al banchetto reale.

Ma nulla era paragonabile, miei cari, alla durezza di Guglielmo verso la regina sua moglie e le principesse sue figlie, verso le quali si lasciava andare talvolta a trasporti d'ira, che spingeva fino alla brutalità. Non poteva tollerare ch'esse comparissero innanzi a lui col menomo adornamento; anzi non voleva neppure che le più semplici loro vesti avessero qualche eleganza. Si racconta a questo proposito un fatto di quel monarca, che vi farà comprendere meglio di quello che potessi far io colle mie parole, qual fosse il suo despotismo, e la sua durezza verso la sua famiglia.

Essendo giunto a Berlino un perito parrucchiere francese, la regina e sue figlie ebbero la fantasia, senza dubbio scusabile, di farsi acconciare il capo da quel valente artefice, ed ebbero l'imprudenza di presentarsi così acconciate dinanzi al re. Ma nulla sfuggiva all'occhio di quel principe fastidioso e bizzarro, il quale, udendo che le principesse avevano avuto ricorso a quella mano straniera per abbellirsi, fece tosto condurre al suo cospetto il povero parrucchiere tutto tremante, e dopo aver battuto brutalmente le giovinette a colpi di canna, ordinò a quell'uomo di rader loro interamente i capelli; poi, siccome la regina si era gittata piangendo a' suoi piedi per supplicarlo di non privare le sue figlie della lor bella chioma: « Alza» tevi, disse il re fuor di sè stesso, e sappiate » che s'io non tratto anche voi come queste ri» balde creature, nol fo perchè sarebbe sconve» niente che la regina di Prussia fosse tosata. » Terminando queste parole, l'inflessibile monar-

ca le volse le spalle, e rientrò nel suo appartamento, ove non era permesso a nessuno di seguitarlo senza suo ordine.

Una delle più singolari manie del re di Prussia era quella d'aver tra le schiere del suo esercito gli uomini più robusti e più grandi del mondo intero. I suoi GRANATIERI fra gli altri, specie di soldati scelti, incaricati a quel tempo di lanciare in guerra certe artiglierie chiamate GRANATE, erano celebri in tutta l'Europa per l'alta loro statura, che li faceva apparire una truppa di giganti; onde, siccome il regno di Prussia non bastava a soddisfare a tal fantasia di Guglielmo, egli comperava a peso d'oro, o faceva rapire a forza in Francia, in Inghilterra, in Italia e in Germania, tutti gli uomini di bella taglia, che i suoi emissarii vedevano. Quelle povere genti, tratte così lor mal grado in un paese straniero, erano sottomesse allora a tutto il rigore di una inesorabile disciplina; guai a chi fra essi avesse tentato di disertare, poichè il più delle volte egli era condannato a perire sotto il bastone, senza che le rimostranze nè le preghiere potessero disarmare l'implacabil Guglielmo. Facilmente comprenderete, miei cari, che un tal principe non doveva essere amato nè nella sua famiglia nè nel suo regno; ma Federico Guglielmo poco si curava d'essere amato purchè fosse temuto, e vedesse i suoi scrigni pieni d'oro e le sue caserme popolate da' più bei soldati dell'Europa.

Il re di Prussia, miei cari, aveva quattro figli, i quali furono tutti in progresso principi ragguardevoli pel lor merito ed i loro talenti; ma ciò non li preservava dalla severità del lor padre, il quale, sempre col bastone in mano, puniva coll'estrema violenza la menoma infrazione alle bizzare sue volontà.

FEDERICO, il primogenito di que' principi, il

quale doveva un giorno meritare il soprannome di GRANDE, era in ispecie perseguitato da Guglielmo. Quel giovine principe, il quale mostrò di buon'ora una fortissima inclinazione per le arti e per gli studii gravi, era per tal motivo malissimo veduto dal rozzo suo padre, il quale non cessava di dire ad ogni momento: « Mio figlio primogenito non è altro che un bellimbusto « ed un bello spirito francese, il quale mi gua« sterà tutta l'opera mia. » Sotto il più lieve pretesto, egli ricorreva verso lui a' mezzi di rigore più austeri, e opprimeva con ogni maniera di mali trattamenti tutte le persone ch' egli sapeva essere a lui affezionate, o solamente disposte ad essergli gradevoli. Assicurasi anzi a questo proposito che quell' uomo spietato ebbe la barbarie di far vergheggiare pubblicameute dal carnefice a' quattro angoli della città di POSTDAM, piccola città vicina a Berlino, ove abitava per ordinario la corte del re di Prussia, una povera fanciulla, il solo delitto della quale era d' aver accompagnato tre volte sul gravicembalo il principe reale, il quale suonava assai bene il flauto ed aveva una gran passione per la musica.

Se non che, la regina madre di Federico, sebbene avvezza com' era alle bizzarrie di suo marito, non poteva tollerare la sua ingiustizia verso quel principe, il quale, dal canto suo dotato di un' indole vivace e impaziente, pativa oltremodo per l' austerità di suo padre. Quella buona principessa, ch' era parente del re d'Inghilterra, consigliò suo figlio a fare secretamente un viaggio alla corte di quel monarca per aspettarvi che la collera di suo padre fosse placata; ma era necessario per ciò che quella fuga si facesse col maggior mistero, poichè se Guglielmo ne avesse avuto il più lieve sospetto, nessuno avrebbe potuto essere in salvo dal suo risentimento. Due giovini ufficiali, chiamati KEITH e CATT, ch'era-

no sinceramente affezionati al principe reale, furono soli messi a parte del secreto, e incaricati di preparare ogni cosa, perchè Federico potesse fuggir quanto prima dalla corte e trasferirsi in paese straniero, prima che il re fosse informato della trama.

Per mala sorte, essa fu rivelata a Federico Guglielmo da una lettera venuta d'Inghilterra, e che il caso fe' cadere in sue mani; nè potrei dirvi qual fu il furore di quel genitore iracondo, allorchè venne a sapere che la fuga del principe reale seguir doveva in quella notte medesima, e che già Federico aveva lasciato il palazzo. Fuori di sè, ei fece correre in tanta fretta i soldati, ch'ei mandò dietro al fuggiasco, che questi fu raggiunto nel momento in cui pigliava posto in un cocchio, il quale doveva condurlo in Sassonia. De' due confidenti di Federico, il giovine Keith, ch'era montato sopra un eccellente cavallo, riuscì a passare la frontiera di Prussia; ma Catt, men fortunato, fu ricondotto a Postdam col principe reale, amendue co' piedi e colle mani legate come due malfattori, e subito dopo il loro arrivo in quella città vennero rinchiusi in camerotti separati, per attendervi che il re pronunciasse la loro sentenza. Tutte le persone, che Guglielmo sospettò che avessero conosciuto il disegno del principe, furono cacciate anch'essi in prigione; e poco mancò che la sua figliuola maggiore, dopo essere stata fieramente battuta, non fosse gittata da quell'uomo inesorabile fuori per la finestra del suo palazzo, niente per altro che perch'ella aveva implorato il perdono di suo fratello.

Però, miei cari, la vendetta di Federico Guglielmo non era ancor paga, ed egli aveva risoluto di far morire suo figlio primogenito. « Colui « non sarà mai, egli disse, se non un cattivo sog- « getto, ed ho tre altri figli che valgon meglio

« lui. » Egli ordinò a' suoi ministri d'adunarsi per far il processo al giovine principe; e siccome questi gli rappresentarono ch' essi non avevano il diritto di giudicar così l'erede del trono di Prussia, ei li scacciò dalla sua presenza ingiuriandoli. Allora convocò i principali generali del suo esercito, e ordinò loro di condannare a morte il principe reale come un disertore, sotto pretesto che la legge militare puniva coll'estremo supplizio il soldato che abbandonava le sue bandiere; ma que'generali rifiutarono d'obbedirgli, e dichiararono che la loro coscienza non permetteva loro di pronunziare un tale giudizio. Il re, il quale non sapeva più che si facesse, tanto grande era il furor suo, condannò allora suo figlio ad esser chiuso pel resto de' suoi giorni in una fortezza chiamata Custrin, ove ordinò che venisse trattato col massimo rigore. Ma prima quell' uomo crudele volle che Federico fosse testimonio del supplizio dello sventurato Catt, che nè le preghiere della regina e di tutta la corte, nè le lagrime della famiglia di quel giovine, ch'era ragguardevole nel regno, non poterono salvar dalla morte. L'implacabile monarca ordinò che il patibolo sul quale quell' infelice doveva perder la vita, fosse piantato di rimpetto alla stanza del principe, e all' altezza delle sue finestre, affinchè Federico non potesse sottrarsi alla vista del supplizio del suo amico. Que' barbari ordini furono pur troppo puntualmente eseguiti; ma nel momento in cui Catt montò sul fatal palco, e stese le braccia verso il principe per dargli l' ultimo addio, questi non potè far altro che gettar un grido di dolore, e perdette affatto i sentimenti fra le braccia di coloro che il circondavano.

Mi sarebbe impossibile, miei cari, dipingervi qual fu il dolore di Federico, allorchè tornò in sè dopo quello straziante spettacolo. Per lungo

tempo la memoria crudele dello sventurato suo amico, vittima del suo attaccamento per lui, fu la sua sola preoccupazione, e l'aiutò a sopportar con pazienza tutte le privazioni; colle quali suo padre, aveva ordinato che si aggravasse il rigore della sua prigionia. Il governatore di Custrin era la sola persona che visitasse il principe nel suo carcere: libri, carte, penne, il suo flauto medesimo gli erano rifiutati, per timore ch' ei non trovasse qualche alleviamento alle sue pene, e a nov' ore della sera i suoi carcerieri andavano a portargli via il solo lume che volle concedergli, affinch' egli passasse le notti intere nella solitudine e nell' oscurità, in preda a' più tristi pensieri. Alla fine però, alcuni mesi dopo, la severità del governatore, o forse quella del re medesimo, scemò alquanto in favore del suo prigioniero. Fu permesso talvolta a Federico, poich' era giunta la notte, d' uscire come secretamente dal suo carcere per alcune ore, ch'egli andava a passare in casa d'un semplice borghese di Custrin, ove trovava almeno volti amici, e qualche occasione di coltivare la musica co'giovani e le donzelle di quella famiglia. Quelle buone persone gli procacciarono altresì libri, un calamaio ed anche candellieri, di cui faceva uso per fuggir la noia durante le lunghe notti dell' inverno.

Era già più di un anno dacchè Federico era prigioniero a Custrin, allorchè in fine parve che lo sdegno di suo padre si placasse; ma per una bizzarria, che parrebbe inesplicabile in ogni altro che nello stravagante Guglielmo, ei gli ordinò di recarsi a Berlino, ove giunse durante una festa che il re, cosa straordinaria!, dava alla sua famiglia. Federico, vestito d' un abito grigiastro, il solo che gli fosse permesso di portare dopo la sua prigionia, fu collocato dietro la scranna di sua madre, la quale, allorchè si

voltò, fu presa da una gioia sì viva nel rivedere suo figlio, che per poco non ne morì. Da quel momento, parve che il principe reale fosse tornato in grazia di Guglielmo; ma questi non poteva perdonargli che mostrasse poca inclinazione pegli esercizii militari, che amasse soltanto le arti e la musica, e soprattutto che ponesse troppa cura nel suo abbigliamento, nel quale preferiva le mode più recenti e più eleganti all'abito uniforme prussiano, di cui il re dava l'esempio a' suoi sudditi. Vedremo in breve, cari giovinetti, quel medesimo Federico di Prussia, che fino allora aveva dato a vedere poco genio per la professione delle armi, divenire uno de' primi capitani del mondo, e prender posto nella storia fra' più famosi generali antichi e moderni.

Maria Teresa d'Austria.

Dall' anno 1740 *all' anno* 1756.

Il principe di Prussia, miei cari, aveva appena ventott'anni, allorchè, per la morte del re suo padre, gli succedette sotto il nome di Federico II, ch'ei rese celebre in Europa co' suoi talenti e le sue imprese. Ma debbo dirvi che, in luogo di quel principe sì ricercato nel suo abbigliamento, e unicamente occupato d'arti e di musica, che aveva fatto temere a Guglielmo un regno vergognoso ed effeminato, si vide per lo contrario il nuovo monarca dedicare tutto il suo tempo alle cure del suo regno, conservare una severa disciplina tra le sue soldatesche, ch'egli medesimo ammaestrava con infaticabile ardore, assumere un contegno grave e maestoso, e non portar altro abito che la scura divisa prussiana, il cappello a punte, e la sciarpa militare che sosteneva una pesante spada, di cui Federico Guglielmo era stato il primo a dare l'esempio.

In oltre, per essere in grado d'accudire a tutte le cure del suo governo, e temendo di concedere troppo tempo al sonno, a cui era naturalmente molto inclinato, ordinò al suo cameriere di svegliarlo ogni mattina, tanto d'inverno quanto d'estate, a cinque ore in punto; ma siccome talvolta s'addormentava mal suo grado di nuovo, prescrisse a quel famiglio di porgli sul capo una salvietta inzuppata d'acqua fredda, la sgradevol impression della quale lo strappava forzatamente al suo profondo sopore. Allora s'alzava, s'abbigliava senza il soccorso di nessuno, e ponendosi al lavoro, trovava così il tempo, non solo di dirigere utilmente tutta l'amministrazione del suo regno, ma ancora d'applicarsi a gravi studii e alle scienze, per le quali aveva una grande passione. E durante appunto quelle lunghe mattine, nelle quali si chiudeva solo nel suo gabinetto per parecchie ore, egli manteneva un continuo carteggio co' begl' ingegni, co' dotti e co' personaggi celebri di tutta l'Europa, i quali non potevano vedere senza stupore che un giovine principe preferisse così la cultura delle lettere alle dolcezze del riposo, che gli sarebbe stato sì facile procacciarsi. Quanti giovini, miei cari, posti in condizione men alta, e per cui il lavoro è una necessità, dovrebbero prendere per modello Federico II, ed attendere allo studio collo zelo e colla perseveranza medesima.

A quel tempo, miei cari, l'imperator Carlo VI, ultimo rampollo maschio dell'illustre casa d'Austria, che da tre secoli regnava sulla Germania, aveva cessato di vivere a Vienna, lasciando con un editto, chiamato la Prammatica Sanzione, ch'egli aveva avuto la cura di notificare a tutte le potenze dell'Europa, l'eredità de' suoi vasti stati all'unica sua figlia Maria Teresa d'Austria, moglie del duca Francesco di Lorena, appartenente ad una nobile famiglia so-

vrana celebre nella storia di Francia, e che traeva, dicesi, origine dalla posterità di Carlomagno.

Maria Teresa era bella, maestosa, gentile, spiritosa e adorata da' suoi sudditi per la sua inesauribile beneficenza verso de' poveri: ma nessuno poteva prevedere allora che quella principessa, allevata fra le grandezze e la potenza, avesse ancor più coraggio e risolutezza, che bellezza e virtù.

Vedendo il trono imperiale occupato da una giovane senza esperienza, la maggior parte dei principi vicini pretesero di contenderle la sua eredità, od almeno di appropiarsi parecchie, provincie, che fino allora avevano fatto parte dell' impero di Germania. Da un lato l' elettor di Baviera, che discendeva da una figlia dell' imperator Ferdinando I, sosteneva che a lui doveva appartenere quella corona, perchè fino allora nessuna donna non era stata insignita dell' imperial dignità; dall' altra l' elettor di Sassonia, già re di Polonia, il quale aveva sposata una nipote di Carlo VI, cugina di Maria Teresa, pretendeva che a lui spettasse raccogliere quello splendido retaggio: il re di Spagna in fine, **Filippo** V, nipote di Luigi XIV, che questo gran monarca aveva collocato trent'anni prima sul trono di Castiglia, chiedeva anch' esso l' impero come successore di Filippo IV, ultimo discendente diretto di Carlo V.°

Ma il più formidabile ed il più audace avversario, che Maria Teresa avesse a combattere, fu Federico II il nuovo re di Prussia, che nessuno fino allora non aveva tenuto per principe guerriero e ambizioso. Questi, dopo aver fatto chiedere a Maria Teresa di cedergli la **Slesia**, una delle più ricche provincie tedesche e la più vicina agli stati prussiani, non aspettò neppure il rifiuto di quella principessa che già

prevedeva, per ischierarsi tra'suoi nemici. Alla testa di un esercito formidabile, egl' invase all' improvviso la Slesia, s' impadronì di Breslavia, capitale di quella provincia, vinse gli Austriaci in un sito chiamato Molvvitz, e s'avanzò con tale rapidità verso l' Austria, che Maria Teresa, vedendo Vienna minacciata ad un tempo dai Prussiani, da' Bavaresi, e da'Sassoni, andò a cercare un asilo in Ungheria, sola parte de' suoi stati di cui non le fosse contrastato il possesso, e dove s' affrettò di convocare un' assemblea de' tre ordini di quel regno.

Fino allora, miei cari, Maria Teresa era stata ammirata e rispettata per la sua ragguardevol bellezza e per le sue virtù; ma era venuto il momento in cui ella stava per dare al mondo l' esempio d' una grandezza d' animo e d' una fermezza, superiori affatto alla sua età ed al suo sesso. Già madre a quel tempo d'un principino, che regnò poscia sotto il nome di Giuseppe II, ella si presentò a' palatini adunati col suo figliolino fra le braccia, e lor disse: « I miei amici m' hanno abbandonata, ed i miei » parenti più prossimi mi perseguitano; io ven» go dunque a porre fra le vostre mani, prodi » Ungheresi, la figliuola ed il nipote de' vo» stri re, i quali non possono più sperare sal» vezza se non nella vostra fedeltà e nel vostro » coraggio. »

Queste parole, proferite con voce nobile ma commessa, fecero una profonda impressione su tutti gli astanti, degni successori di que' gagliardi Ungheresi, che nel Medio Evo avevano fatto tremare tutta l' Europa. Alla vista di quella maestosa principessa, che implorava i loro soccorsi, tutti i palatini, sguainando le sciabole, giurarono di morire pel re Maria Teresa, poichè quelle buone genti, che non erano state mai governate da una donna, non avevano nessuna parola nella

lor lingua per esprimere la dignità di regina. In poco tempo Maria Teresa vide un esercito considerevole di quella nazion generosa levarsi per difendere l'impero contro i suoi nemici; e la Germania, destinata in certo modo da diciotto secoli ad essere il campo di tutte le guerre europee, venne insanguinata da nuovi combattimenti.

Quella lotta memorabile in cui entrarono di mano in mano la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, la Spagna e la maggior parte degli altri stati d'Europa, è chiamata per ordinario, miei cari, la Guerra della successione d'Austria; ed allora appunto Maria Teresa, già famosa per le sue sventure e per la sua bellezza, acquistò la riputazione d'essere una delle più abili principesse, che abbiano portato mai una corona, come n'era la più leggiadra. Assalita da nemici avidi, ed accaniti contro la Casa d'Austria, i quali devastavano ad un tempo tutte le provincie dell'impero, ella seppe per ott'anni tener fronte alla procella, ed anche in mezzo a' più grandi infortunii illustrarsi colla sua pazienza e colla sua magnanimità. Mentre i suoi generali disputavano a palmo a palmo il terreno alle truppe nemiche, Maria Teresa riuscì a suscitare ostacoli imprevisti a'suoi avversarii, contraendo una stretta alleanza coll'imperatrice di Russia, la quale in quel tempo chiamavasi Elisabetta, ed era la nipote di Pietro il Grande. Per disarmare il re di Prussia, ella gli cedette la Slesia, primo oggetto dell'ambizione di quel monarca, e colla sua prudenza e le sue grandi qualità destò in tutta l'Europa una sì viva ammirazione, che in Inghilterra le dame, comprese di rispetto per una principessa, le virtù della quale facevano tanto onore al loro sesso, incaricarono ladi Marlborough, vedova d'un gran generale di questo nome, d'offrirle una somma considerevole di de-

naro per supplire alle spese della guerra, che sosteneva con tanta gloria.

Per buona sorte, la pace che fu conchiusa ad Aquisgrana pose finalmente un termine a quella lotta ostinata, la quale, cominciata in Germania, s'era poi estesa alla Francia, all'Italia, ai Paesi Bassi ed all' America stessa. In forza di quella pace Maria Teresa, la quale fino allora non aveva portato se non il titolo di regina d'Ungheria, fu promulgata imperatrice, e suo marito, il duca di Lorena, venne eletto imperatore sotto il nome di Francesco I.° Da quel principe appunto, miei cari, discende la nobil casa di Lorena, la quale occupa presentemente il trono imperiale d'Austria, e che novera con orgoglio fra'suoi avi la grande Maria Teresa, la memoria della quale è ancora in venerazione in tutti i paesi che facevano allor parte dell' impero di Germania.

Quella donna celebre, che nella sua gioventù aveva dato pruova d'un sì nobil animo in mezzo a' più grandi infortunii, non fu da meno di sè medesima allorchè la fortuna secondò le sue sollecitudini per la prosperità de' suoi popoli. Dotata d'un ingegno vasto e capace d'intraprendere le cose più varie, ella fece fiorire in Germania le arti, le lettere e le scienze, alle quali fino allora pochi Tedeschi si erano dedicati con gloria. Collegii, scuole di disegno, di pittura e d'architettura furono aperte per le sue cure nella capitale e nelle principali città dell'impero; dotti di varie nazioni ci furono pe' suoi incoraggiamenti chiamati; facili strade vennero aperte fra le varie provincie: ed i Paesi Bassi si arricchirono d'una gran quantità di canali, che divennero per quel paese mercantile una nuova sorgente di ricchezza.

Ma l'attenzione della caritatevole Maria Teresa si volse principalmente verso i suoi sudditi po-

veri ed ammalati, su' quali non cessò di spargere i suoi benefizii. Non contenta d'aver istituito scuole per li fanciulli, ospizii per li vecchi, onorevoli asili per li soldati feriti ed infermi, aperse altresì luoghi di ritiro per le donne e le donzelle, gli sposi, ed i padri delle quali erano periti combattendo pel suo servizio. La vita intera di quell'ottima principessa fu spesa in buone azioni, e si racconta che un giorno, avendo veduto dalle finestre del suo palazzo una povera donna e due fanciulletti, ch'erano caduti in terra, estenuati dalla fame e dall'inedia: « Che » ho io mai fatto alla Provvidenza, esclamò l'im» peratrice col maggior dolore, per meritare che » un sì tristo spettacolo affligga i miei sguardi ». e disonori il mio regno? » E tosto si recò ella medesima presso que' miseri, fece profonder loro in sua presenza le cure più sollecite, e dopo aver fatto loro servire le più dilicate vivande, ordinò che quell'infelice madre, ch'era vedova d'un soldato, ricevesse ogni anno una somma sufficiente per allevare la sua giovane famiglia.

La grande Maria Teresa, a cui i suoi sudditi di comune accordo hanno dato l'epiteto glorioso di Madre della Patria, ebbe il dolore di sopravvivere all'imperatore Francesco I.° Da quel giorno funesto, ella vestì abiti da lutto, che più non depose pel corso de' quindici anni, che ancora visse. Ogni mese ella scendeva nel sepolcro ove riposavano le ceneri di quello sposo prediletto; e fece preparare presso la tomba di quel principe l'avello, in cui voleva ella stessa venir collocata dopo la sua morte. Ormai tutta piena di tristezza e cordoglio, da cui le cure del suo impero e la sua inesauribile beneficenza potevano sole distrarla, ella trovava ancora il tempo di fare secretamente colle sue mani reali una veste funebre, nella quale fece conoscere di voler esser avvolta spirata che fosse; ed allorchè scese

nella tomba, i suoi nemici medesimi, se si può dare tal nome ai re che le avevano fatto la guerra, ammirando le sue virtù, sparsero lagrime sulla sua perdita.

La guerra de' sette anni.

Dall' anno 1756 *all' anno* 1763.

Tuttavia, cari giovinetti, quella guerra della successione d' Austria, che aveva infiammato quasi tutto il mondo, non era se non il foriero d'una lotta ancor più terribile, in cui l'Europa stava per armarsi contro un solo principe, i talenti e l'ambizion del quale cominciavano a renderlo formidabile a tutti i suoi vicini.

Finchè il nuovo regno di Prussia, chiuso fra gli angusti limiti dell'elettorato di Brandeburgo, era stato povero ed oscuro sotto principi avari e poco guerrieri, i popoli vicini avevano veduto i suoi progressi senza inquietudine; ma dacchè Federico II, conquistando la Slesia, era sembrato vicino a contrabbilanciare in Germania la potenza imperiale, ognuno aveva compreso quanto possa una nazione prode e generosa guidata da un monarca giovine, destro e bellicoso. L'imperatrice Maria Teresa ne fu prima d'ogni altro atterrita; e per sua istigazione i re di Francia, di Polonia e di Svezia, e l'imperatrice Elisabetta di Russia, formarono in breve una formidabile lega contro quell' avversario, il cui merito guerriero era stato posto in bella mostra durante gli avvenimenti degli ultimi anni.

Allora cominciò di nuovo, miei cari, un conflitto, che si chiama per ordinario la Guerra de' sette anni, perch'ebbe in fatti tale durata, ed in cui Federico II diede pruova di un'audacia e di una perizia, veramente maravigliose. Assalito da eserciti sei volte più numerosi dei

suoi, e del continuo rinnovati, Federico seppe opporre a quelle masse nemiche il suo genio instancabile e la severa disciplina delle soldatesche prussiane, riputate allora con ragione le meglio esercitate di tutto il mondo. Sempre superiore alla fortuna per la sua costanza ne' disastri, come per la sua rapidità ne' trionfi, un dì, ei si vedeva ridotto a difendere la propria sua capitale, un altro faceva alla sua volta tremare i suoi nemici costernati. Ora, devastando la Sassonia per vendicar la Prussia saccheggiata, e correndo alla Slesia, invasa ad un tempo stesso da quattro eserciti nemici, combatte senza posa i Francesi gli Austriaci, i Russi, i Polacchi ed i Sassoni: talvolta vittorioso, spesso vinto, in tutto il corso di quella guerra ei contrasta a palmo a palmo ai più destri capitani dell'Europa i suoi stati, e merita così con imprese quasi incredibili l'epiteto di Grande, che la storia gli ha conservato.

Or bene, miei cari, credereste voi che in mezzo a tante vicende l'infaticabile Federico trovasse ancora, prima o dopo di quelle micidiali battaglie, nelle quali aveva messo a rischio la sua corona insieme e la sua vita, trovasse, dico, il tempo e la serenità di mente necessarj per iscrivere a' suoi amici di Parigi lettere dettate in bellissimo stile, e tutte piene d'arguzie, su' più leggieri soggetti letterarj? Avido di tutte le glorie si compiaceva di porre la gaiezza de' suoi scritti in contrasto colla gravità delle congiunture a cui si trovava ridotto; e principalmente per quella forza d'animo, che nulla valeva ad abbattere, ei seppe forzare più d'una volta i suoi vincitori medesimi ad ammirarlo e temerlo.

In conseguenza d'una di quelle sue sanguinose sconfitte, nella quale aveva perduto la più eletta parte del suo esercito, e mentre s'appa-

recchiava pel giorno appresso ad un nuovo combattimento, un gran numero di soldati prussiani, stanchi di tante sventure, disertavano le lor bandiere, non volendo più combattere per un principe, che pareva essere stato abbandonato dalla fortuna. Durante quella notte, in cui l'inquietudine il teneva desto a mal grado suo, Ferico, camminando lungo il confin del suo campo, incontra un di que' disertori, che riconosce per uno de' più intrepidi guerrieri del suo esercito: « Per Bacco! gli dice il soldato con fran» chezza affatto militare, le nostre faccende van» no tanto male, ch' io non voglio più combat» tere. — Bene, gli risponde Federico ridendo, » rimani fino a domani, brav' uomo, e se sia» mo nuovamente battuti, diserteremo insieme. » Queste parole fecero arrossire il soldato di vergogna; e ritornando al campo, ei prese parte alla battaglia il dì seguente, nel quale Federico ottenne una splendida vittoria, che forzò i suoi avversarj a dare indietro, o almeno a concedergli qualche riposo.

Se non che, da più di sei anni dacchè durava quella guerra, contraddistinta da tante vicissitudini, la Prussia intera non presentava più se non un aspetto di miseria e di devastazione, presso a poco come le altre provincie della Germania al tempo della Guerra de' trent'anni. Da per tutto c' erano città spopolate, villaggi ridotti in cenere, case abbandonate; ed a pena rimanevano braccia bastanti per coltivare la terra, inaffiata più spesso del sangue de' guerrieri che non del sudore degli agricoltori. Federico, sebben bellicoso com' era, non potè veder senza commozione quel doloroso spettacolo; e mentre, facendo un ultimo sforzo, ei cercava di stancare i suoi nemici anzichè combatterli, la morte impreveduta dell' imperatrice di Russia lo liberò da uno de' suoi più formida-

bili avversarj, e dispose gli altri principi a concedergli una pace gloriosa, ch'egli si era bene acquistata con tante imprese e fatiche. Quella pace, che fu finalmente conchiusa in una città chiamata HUBERTSBOURG, in Slesia, provincia che da quel tempo non cessò più d'appartenere al regno di Prussia, fu in certa guisa un solenne omaggio reso a Federico il Grande dall'Europa armata, la quale riconobbe così la monarchia prussiana per uno de'principali stati di quella parte del mondo.

Da quel tempo, Federico, rinunziando a quella gloria pericolosa, che per poco non gli divenne tanto funesta, ad altro più non pensò che a riparare a' mali di quella guerra, per la quale era salito in tanta fama. Tutto dedito a cure veramente paterne pel suo popolo, fece rifabbricare a sue spese più che seicento villaggi, distrutti da' combattimenti; distribuì ai contadini delle varie provincie, alle quali il passaggio e la dimora degli eserciti avevano recato maggior danno, tutto il frumento che aveva raccolto in vasti magazzini pel nutrimento de' suoi soldati; i cavalli della cavalleria prussiana furono dati agli agricoltori perchè gli aggiogassero al loro aratro fin tanto che potessero comprarne altri: e le manifatture d'ogni genere, fondate dal grande elettore, ricevettero nuovi aumenti. Sotto il governo di quell'abile e infaticabile monarca, la Prussia giunse in breve ad un alto grado di prosperità; e parve che, contro il costume de' principi conquistatori, Ferico avesse rinunziato alla sua inclinazione per la guerra, benchè ogni anno continuasse ad esercitare egli stesso, durante parecchi mesi, i suoi battaglioni nelle pianure di Postdam, ove gli ufficiali di tutti gli stati europei andavano a studiare l'arte militare sotto il più gran capitano di quel secolo. Imperciocchè, miei cari, i po-

poli moderni vanno appunto a Federico II debitori di quell'accordo e di quella perfetta regolarità nei movimenti, che i popoli antichi ignoravano; e la disciplina, che quel principe introdusse nelle truppe prussiane, divenne il modello di quella ch'è oggidì osservata da tutte le nazioni dell'Europa.

La divisione della Polonia.

Dall'anno 1763 *all'anno* 1772.

Mentre il nuovo regno di Prussia, pel valore e pel genio del gran Federico, cresceva così in prosperità ed in potenza, una nazion vicina, che la sua turbolenza e la sua indole volubile davano in preda ad agitazioni sempre rinascenti, era in procinto di venir tolta dal numero degli stati dell'Europa.

La Polonia, miei cari, quella nobile e valorosa patria di Giovanni Sobieschi, ch'era stata l'ultima a combattere gli eserciti ottomani, ed aveva preservato forse l'Occidente da una nuova irruzione de' Barbari, era allora travagliata da una cupa e minacciosa inquietudine, che è per le nazioni un sicuro presagio di qualche grande peripezia.

Dacchè la disfatta di Carlo XII a Pultava aveva riposto il re Augusto sul trono, si avrebbe potuto credere, miei cari, che i Polacchi, assennati dalle severe lezioni dell'esperienza, mettessero finalmente un termine ai lor funesti dissidj, e cessassero di far intervenire gli stranieri nelle loro querele; ma i popoli, come gli individui, si lasciano spesso trarre dalle loro passioni a falli, che non riconoscono se non quando non hanno più il tempo di ripararli, e la nazione polacca, da lungo tempo avvezza a' disor-

dini dell'anarchia, aveva scavato ella stessa l'abisso che doveva ingoiarla.

Dopo la morte d'Augusto di Sassonia e di suo figlio, che gli era succeduto in Polonia sotto il nome di AUGUSTO III, la scelta de'Palatini, diretta dall'imperatrice di Russia, che in quel tempo chiamavsi CATTERINA II, era caduta sopra un giovin signore chiamato STANISLAO PONIATOWSKI, d'una delle più antiche famiglie della repubblica polacca. Stanislao II era bello, valoroso, magnifico, spiritoso; e tali qualità, che non sempre bastano a un re, avevano indotto la dieta di Varsavia a concedergli la corona.

Ma Stanislao, miei cari, ebbe appena indossata la porpora reale, che s'avvide quanto fosse difficile compier l'impresa che aveva assunta. Da quasi cent'anni, contese religiose si erano congiunte alle altre cause di tumulti, sempre sussistenti nella repubblica; ed il nuovo re, nella speranza di farle cessare, immaginò d'ammettere tutti i Polacchi, cattolici, luterani e calvinisti, a'medesimi diritti ed a'vantaggi medesimi. Ma, in luogo di placar gli odii delle parti opposte, tale eguaglianza non fece altro che incitarle più ancora le une contro delle altre, ed i cattolici, sdegnati che nessun privilegio più non li distinguesse da'protestanti, concepirono contro Stanislao una violenta avversione, che risolvettero di sfogare a ogni costo.

Fra' nemici più accaniti del nuovo re c'era un generale polacco chiamato PULAWSKI, il quale formò il disegno d'impadronirsi della persona di quel principe, ed anche di metterlo a morte, se non fosse possibile condurlo fuori del regno. Quaranta congiurati vennero incaricati di effettuare quella rea trama, i capi della quale furono tre ufficiali d'un coraggio e d'una risolutezza a tutta pruova, i quali giurarono a Pu-

lawski ponendo le lor mani nelle sue, di dargli in potere il re, morto o vivo.

Una sera in cui Stanislao, seduto in una carrozza, rientrava nella città di Varsavia, colla semplice scorta di quindici famigli senz'armi ed un solo ufficiale, il suo cocchio fu d'improvviso circondato da una truppa d'uomini a cavallo, i quali gridarono al cocchiere di fermarsi se non voleva essere ucciso sull'istante. In pari tempo parecchie archibugiate scaricate furono contro il cocchio, e siccome un servo, il solo che avesse tentato di difendere il suo padrone cadde in terra mortalmente ferito, tutti gli altri, senza eccezione, presero la fuga ed abbandonarono così il monarca a'colpi degli assassini.

A mal grado dell'oscurità della notte, uno dei congiurati riconobbe il re mentre egli cercava di fuggire, ed avendolo afferrato per li capelli, gli menò una violenta sciabolata sul capo; indi, traendolo a piedi fra'lor cavalli messi al galoppo, que'ribaldi oltrepassarono in breve le ultime case della città ove il costrinsero a montare sul cavallo d'uno di essi, benchè il sangue corresse a rivi dalla sua ferita, ed egli avesse perduto una scarpa nella rapida corsa che gli avevano fatto fare. Allora i congiurati, per non destare l'altrui attenzione, risolvettero di disperdersi, ed uno de' capi della congiura, chiamato Kosinski, s'incaricò con sette uomini risoluti di sottrarre il re ad ogni ricerca.

Intanto i famigli erano corsi al palazzo, ove le lor grida avevano gettato lo spavento; e tosto tutte le guardie del re corsero verso il luogo dell' aggressione, mentre altri si misero per tutti i versi in traccia di lui: ma in breve più non dubitarono che il misero principe avesse cessato di vivere, allorchè scorsero il cappello di lui forato da' colpi di spada e tutto lordo di sangue.

Durante tal tempo, miei cari, Stanislao era condotto via dagli assassini, due de' quali il tenevano uno da un lato, un dall' altro, mentre un terzo conduceva il suo cavallo per la briglia, e gli altri congiurati l'accerchiavano, minacciando d'ucciderlo, se facesse un sol movimento per tentar di fuggire. L'oscurità di quella notte era tanto grande, e la corsa de' rapitori così veloce, che nel passare un fosso pieno di fango, il cavallo del re cadde due volte, e finalmente si spezzò una gamba; onde convenne lasciarlo nel fosso, ed il povero principe, oltremodo addolorato per la ferita, fu posto, tutto lordo negli abiti, sopra un altro destriero, e strascinato di nuovo da que' furfanti, i quali, attenti, al menomo rumore, e credendo ad ogni istante d'udire i passi delle guardie del re, si fermavano di tanto in tanto per deliberare fra essi se dovessero ucciderlo, e sollecitavano il lor capo a disfarsi di quel pericoloso prigioniero. Ma Kosinski rifiutò formalmente di commettere quell' inutil delitto; fece anzi dare a Stanislao un cappello e un paio di stivali, e fu risoluto fra' suoi rapitori che si avvierebbero prima del giorno verso una foresta, da cui non erano più molto lontani, e dove avrebbero potuto prendere qualche riposo.

Ma intanto la notizia del fatto era corsa in tutti i villaggi vicini a Varsavia; ed alcuni soldati russi, che l'imperatrice Catterina II teneva presso Stanislao per sostenerlo sul trono vacillante, in cui l'aveva fatto salire, battevano le campagne per tutte le direzioni. Più d'una volta, durante quella disastrosa notte, il re ed i suoi aggressori passarono a poca distanza da coloro che andavano in cerca di essi, e senza la densità delle tenebre che l'avvolgevano egli sarebbe stato prestamente liberato; ma quel misero principe ben si guardò dal profferir nep-

pur una parola, certo com' era d'essere trafitto da cento colpi, se i congiurati si fossero visti in pericolo d'essere presi. Per buona sorte, stanchi alla fine di quella rapida e precipitosa corsa nella quale avevano smarrito la strada, que'furfanti, temendo d'essere sopraggiunti dal giorno, scapparono un dopo l' altro, e Stanislao rimase solo con Kosinski.

Quel Kosinski, miei cari, benchè un de' capi della congiura, non era mica un uomo malvagio; quando si vide così solo col re, ei non potè dominare il suo turbamento e la sua agitazione di cui Stanislao facilmente si accorse e mentre continuavano a camminare a caso, passarono presso le mura d'un convento, la campana del quale invitava in quel momento i monaci alla preghiera mattutina. « Veggo, disse allora il re a Kosin-» ski, che non sapete più quale strada dovete te-» nere; lasciatemi entrare in questo convento, » ed avrete ancora il tempo di provvedere alla » vostra sicurezza. — No, gli rispose aspramen-» te Kosinski; son legato dal mio giuramento »; e camminarono ancora per alcuni istanti. Allora il re chiese a quell'uomo, la cui risolutezza andava più sempre scemando, di concedergli un momento di riposo, del quale aveva estremo bisogno dopo i patimenti di quella notte crudele. Kosinski, intenerito forse dalla dolcezza del suo prigioniero, consentì alfine ad arrestarsi per alcuni minuti. Eglino sedettero ambidue in terra, e Stanislao fe' uso di tutta la sua eloquenza per far vedere al Polacco l'orrore del suo delitto, e persuadergli che un giuramento dato per un' azione sì malvagia, non poteva obbligare in nessun modo un uomo onesto.

Kosinski l'ascoltava in silenzio; e benchè non vedesse i lineamenti del suo volto, il re s'accorgeva che quell' uomo cominciava ad esser tocco dal pentimento. « Ma, egli disse finalmente al

» monarca, se io vi riconduco a Varsavia, sarò
» imprigionato e messo a morte. — Vi do la mia
» parola da re replicò Stanislao, che non vi sa-
» rà fatto alcun male. Pure, se ne dubitate, sal-
» vatevi finchè c'è ancor tempo; io mi porrò in
» sicurezza da me, e vi giuro per quanto gli uo-
» mini hanno di più sacro, che farò prendere
» un'altra via a coloro che potessero inseguir-
» vi. » Udendo queste parole, Kosinski non potè
più dominare la sua commozione; ei si gettò piangendo alle ginocchia di quel re, che aveva sì crudelmente oltraggiato, implorò il suo perdono, e si affidò interamente alla sua generosità. Pochi momenti dopo, essi andarono a bussare insieme alla porta d'un mulino, il padrone del quale durò qualche fatica ad aprir loro la porta, poichè li credeva ladri, tanto erano pallidi e sfigurati. Alla fine però, ei cedette alle istanze di Stanislao, il quale, senza nominarsi, gli disse da prima ch'erano viaggiatori smarriti e derubati da'masnadieri; ma allorchè furono entrati nella sua casa, egli si fece conoscere a quel brav'uomo, e venne a capo d'indurle a correre fino a Varsavia per recarvi l'annunzio che il re era trovato.

Così, cari giovinetti, Stanislao II, sfuggì per una specie di miracolo al più gran pericolo che nessun monarca avesse mai corso. Per una grandezza d'animo che l'onora, egli avrebbe voluto che nessun di coloro i quali avevano attentato alla sua vita non fosse punito coll'estremo supplizio; ma s'egli non potè sottrarre Pulawski ed i suoi principali complici alla punizione che avevano meritata, non dimenticò altrimenti la promessa che aveva fatta a Kosinski; e questi dopo essere stato tenuto alcuni mesi in prigione, ebbe la libertà di ritirarsi in Italia, ove finchè visse, i benefizii di Stanislao lo seguirono, e gli assicurarono un'esistenza onorevole.

Se non che, la Polonia, da sì gran tempo in

preda ad agitazioni continue, era prossima alle più deplorabili peripezie. La peste, quel flagello che la Provvidenza manda talvolta, come la guerra, per punir le nazioni delle lor colpe si distese su quell'infelice regno ove fece perire un gran numero di persone; ed i re vicini, sotto pretesto d'impedire che i viaggiatori e le mercanzie introducessero il contagio ne'loro regni raccolsero grandi eserciti sulle frontiere polacche. Tali provvedimenti contro l'introduzione della peste sono ancora usati in Europa, allorchè un paese è devastato da qualche epidemia; ma, disgraziatamente, essi non sono sempre bastevoli contro la propagazione del morbo, e certe cagioni, che non è dato all'uomo conoscere nè combattere, rendono spesso inutili le disposizioni che si giudicano più efficaci.

Ora, gli stati più vicini alla Polonia, miei cari, erano gl'imperi di Germania e di Russia, ed il regno di Prussia. A Vienna regnava ancora a quel tempo la grande Maria Teresa; a Pietroburgo, Catterina II, che doveva compiere in breve l'opera cominciata da Pietro il Grande, ponendo la Russia nel primo grado fra le potenze europee: e a Berlino infine il bellicoso Federico II, a cui il riposo cominciava a divenire increscevole, vedendo i suoi scrigni pieni di ragguardevoli tesori, e le numerose sue soldatesche addestrate e disciplinate, come se avessero dovuto incominciare una nuova guerra. Que' tre sovrani conchiusero fra essi un trattato per metter fine a'tumulti della Polonia, dividendosi quel regno, di cui l'imperatrice Catterina si attribuì la maggior parte. Maria Teresa ebbe essa pure parecchie provincie, ed il re di Prussia ottenne per sè tutte le altre più prossime alla Slesia. Per quel trattato, che fu seguito senza resistenza, e di cui i falli di quella nazione generosa, ma turbolenta, avevano preparato da lungo tempo la conclusione, la Po-

lonia, ridotta alle porte di Varsavia, non fu più altro che uno stato senza forza e senza importanza, e lo sciagurato Stanislao II conservò il nome di re senz'averne l'autorità.

Vent'anni più tardi, cari giovinetti, la nazione polacca cessò d'essere annoverata fra'popoli dell'Europa; Stanislao Poniatowski, dopo avere invano difeso il nome stesso della Polonia contro i formidabili suoi avversarii, andò a perdere fino il suo titolo di re nelle anticamere della possente Catterina II a Pietroburgo, ed a quella nazione, che cent'anni prima aveva salvato l'Europa dalle ultime invasioni degli Ottomani, più non rimase se non la memoria del suo valore, e la gloria d'aver dato la vita a Giovanni Sobieski.

Il Filosofo di Sans-Souci.

Dall'anno 1773 *all'anno* 1786.

Allorchè leggete i libri storici, non vi par forse, miei cari, che gli eroi e gli altri uomini ragguardevoli de' varii secoli ch' essi fanno passare ed operare sotto i vostri occhi, sieno altrettanti personaggi da quadro, o da teatro, fatti per rappresentare una parte dinanzi a voi, e poi sparire? Ma non solamente alla testa degli eserciti, su' campi di battaglia, ne' consigli de' re, sulle piazze pubbliche, ove si discutono e decidono i grandi interessi delle nazioni, si dee imparar a conoscere gli eroi, i conquistatori, i capitani ed i legislatori, convien altresì vederli nell'interno delle lor case, in mezzo alle loro famiglie ed ai loro amici, allorchè sono, per così dire, spogliati de'lor abiti da cerimonia, e si fanno vedere alla scoperta, senza il prestigio della pompa che abbellisce tutti gli oggetti.

Ogni qual volta ho potuto, io ho tentato, nelle varie storie narratevi, di rappresentarvi

quali erano nella condizion di vita ordinaria a tutti gli uomini quegli eroi, que' guerrieri, quegli imperatori, che avevano empiuto il mondo della fama della loro grandezza e delle imprese loro. Ne avete veduti alcuni indeboliti dalle malattie e dagli anni, assaliti da' rimorsi, impallidire alla rimembranza d'un brutto sogno, attribuire a sinistri presagii il turbamento della loro immaginazione o della loro coscienza, deplorare nella lor vecchiaia l' ambizione che aveva consumata la lor vita, e prepararsi a morire, gli uni con fiducia, gli altri con terrore, secondo che avevano bene o male vissuto. Allora specialmente, miei cari, avete potuto far giusto giudizio di que' personaggi famosi, che non avevano più allora tutto lo splendore della lor gloria per aureola, e l' ammirazione degli spettatori per istimolo. E avete potuto osservare che molti fra essi perdevano agli occhi vostri quella sublimità che ve gli aveva fatti tenere fino allora per enti soprannaturali; quest'è, che in fatti pochi uomini possono sostenersi per tutta la vita loro al di sopra di sè medesimi, e coloro soltanto che son veramente grandi possono reggere a tal pruova.

Un di que' principi, che paiono eletti a contrassegnare il lor passaggio sulla terra con azioni splendide ed eminenti qualità, fu certamente Federico II, uno de' genii straordinarii di cui parla la storia. Or bene! io tenterò di mostrarvi quel conquistatore nel ritiro, già avanzato negli anni ma sempre animato da un spirito attivo ed infaticabile, che pareva aver conservato tutto il vigore della sua gioventù.

Federico il Grande, cari giovinetti, era d'una statura mezzana, ma bene proporzionata; invecchiando, gli si erano curvate le spalle, e teneva la testa un po' chinata a destra, abitudine che si attribuisce alla passione che aveva lungo tempo

avuta pel flauto. I suoi occhi erano vivaci e spiritosi, ed il suo sguardo severo e penetrativo; sempre vestito del suo abito militare, ei nol deponeva neppure quant'era ammalato, e si racconta che un giorno, in cui un doloroso assalto di gotta l'obbligava a star coricato, ei s'era gettato sul letto col suo cappello a punte sul capo, i suoi grossi stivali nelle gambe, e la spada al fianco. In tal arnese egli si mostrava al piccol numero di persone erudite o ingegnose, che voleva ammettere in tali casi alle sue conversazioni, nelle quali si compiaceva di venir contraddetto, per aver occasione d'esercitare il suo ingegno mordace e beffardo.

Al palazzo di Charlottenbourg, ed alle altre dimore reali innalzate da suo padre e da suo avo, Federico preferiva un piccolo soggiorno che aveva fatto edificare a bella posta per vivervi da filosofo com'egli diceva, cioè secondo il genio; ed ei gli aveva dato il nome di Sans-Souci (parole francesi che significano Senza pensieri o Senza affanni), perchè infatti ei si lusingava di terminare in quel soggiorno la vita, esente da pensieri e da cure. Colà, senza guardie, senza cortigiani, egli concedeva libero accesso ai suoi sudditi ed a tutti gli stranieri di riguardo che la curiosità o l'ammirazione traevano presso quel principe, che aveva empiuto l'Europa del nome suo. Ei si dilettava soprattutto di accoglervi i viaggiatori francesi, pe' quali ebbe sempre una stima ed una benevolenza speciale, e di cui intendeva e scriveva perfettamente la lingua. Il suo carteggio continuo ed arguto cogli uomini più celebri del suo tempo, le cure del governo alle quali rivolse fino al suo ultimo giorno tutta la sua attenzione, gli esercizii militari del suo esercito, le udienze, che concedeva senza difficoltà a tutti coloro che avevano qualche grazia da chiedergli, tenevano occupate tutte le sue gior-

nale. Benchè si levasse ogni dì parecchie ore prima dell' alba, aveva sì ben regolato l' impiego del suo tempo, che, a mal grado del suo amore vivissimo per la musica, s'era imposto l'obbligo di non sonar mai il flauto per più d'un' ora alla sera. E queste eran quelle che Federico chiamava le sue accademie, alle quali assistevano cinque o sei persone soltanto, ch'egli d'improvviso congedava, allorchè l'oriuolo gli additava ch'era giunta l' ora fissata per un'altra occupazione.

Un' altra passione di Federico, alla quale si mostrò egualmente fedele, fu la sua affezione pei cani, di cui teneva sempre un gran numero intorno a sè, alloggiati ne' proprii suoi appartamenti. Quelli fra quegli animali ch'egli anteponeva a tutti gli altri erano tre piccoli levrieri, che soleva far accovacciar sul suo medesimo letto, e che il più delle volte conduceva con sè, massime quando passava a rassegna le truppe, ed anche allorchè andava alla guerra; ma guai a chiunque, entrando nelle stanze del re di Prussia, avesse premuto col piede la gamba d' uno di quegli animaletti! Federico non era allora più padrone di sè, e nella sua collera gli scappavano talora le più scortesi parole contro il mal accorto, che aveva fatto guaire il cagnolino prediletto. Però, questo solo rimaneva a quel principe della sua indole per natura violenta e collerica, poichè in altre occasioni, per lo contrario, egli si mostrava moderato e paziente.

Un giorno, fra gli altri, egli vide da una finestra del suo palazzo di Postdam un cartello appeso al muro, intorno al quale si calcava una gran quantità di persone. Curioso di sapere che cosa egli contenesse, mandò tosto un suo famiglio ad informarsene; e quando gli fu riferito che quel cartello era una satira pungentissima ed ingiuriosa contro la sua persona ed il suo governo, invece di farla levar via, ordinò ch'ella

si ponesse più bassa sul muro, affinchè ciascuno potesse leggerla più facilmente.

Mentre faceva edificare il suo palazzo di Sans-Souci, gli architetti gli fecero osservare che un mulino, che sorgeva a qualche distanza, nuoceva al bel prospetto de'suoi appartamenti, e gli toglieva una parte della vista della circostante campagna. Federico ordinò che gli si conducesse il possessore di quel mulino, e gli propose di comperarlo al prezzo ch'ei ne chiedesse; ma il mulino era sempre appartenuto di padre in figlio alla famiglia di quel mugnaio, il quale rifiutò ostinatamente di venderlo al re, per qualunque somma ei gliene offerisse. « Ma non sai tu, disse final- « mente a quell'ostinato il monarca, il quale « non si aspettava tanta resistenza, ch'io tel po- « trei prendere senza pagarlo? — Oh! sì, rispo- « se quell'uomo con libertà, il potreste fare, se « non avessimo giudici a Berlino. » Quest'ardita risposta fece tosto rientrare Federico in sè stesso; ei sorrise di piacere vedendo la fiducia che la sua giustizia inspirava al suo popolo, e invece di serbar rancore al mugnaio per la sua ostinatezza, nol lasciò se non dopo averlo colmato di doni.

Or bene!, miei cari, credereste voi che quel monarca, il quale pe' suoi talenti militari, per la superiorità del suo ingegno, per l'infaticabile sua alacrità e pel suo amore allo studio e alle lettere, era posto nel primo grado fra' sovrani dell' Europa, fosse privo della maggior parte delle qualità, che distinsero i grand' uomini di tutti i paesi e di tutti i secoli? Le principali doti, che ci valgono la stima de'nostri contemporanei, e ci assicurano l' ammirazione della posterità, mancarono a quell'uomo, più illustre per li suoi talenti, che per le sue virtù. Gli si rimproverava la sua durezza verso gl'inferiori, la sua inumanità ne' suoi castighi, la sua parsimonia nelle

ricompense, e la sua ingratitudine verso coloro che l'avevano con maggior zelo servito ne'tempi avversi della sua vita.

Si cita a questo proposito l'esempio del giovine Keitk, il quale, per aver preso parte al suo disegno di fuga al tempo di Federico Guglielmo, aveva passato lunghi anni lontano dalla sua patria, ove l'aspettava una sorte simile a quella dell'infelice Catt. Assicurasi che mai Federico, poichè salì sul trono, non permise a quello sfortunato di ricomparire dinanzi a lui, per punirlo ei diceva, di aver osato disobbedire al re suo padrone, e ch'egli dimenticò così i servigii resigli da quel giovine mentr'era principe reale di Prussia.

Quest'è che mancava a Federico, miei cari, una qualità ch'ebbero quasi tutti gli uomini illustri de' secoli precedenti; voglio dire quella religione viva e sincera, quella fiducia in Dio che inspirò a tanti eroi le azioni più sublimi, quella fede cristiana in fine, sorella della speranza e della carità, di cui la nostra religione fece altrettante virtù, perch'esse fan nascere tutte le altre. Ma Federico non parve accessibile al menomo sentimento religioso; e quell'empietà, sì afflittiva in un uomo di sì gran merito, fu la sola cagione che gl'impedì di prender posto fra' veri grand' uomini.

In quel momento supremo, nel quale la maggior parte degli uomini illustri accrebbero lo splendore della lor gloria con quello della lor morte, Federico di Prussia, divorato da un'ardente febbre, e sentendo avvicinarsi la sua ultima fine, non proferì se non queste parole: « Seppellitemi insieme co' miei cani. » Così egli si disponeva a salire al tribunale di Dio!

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

A S. E. Rev.

Il Signor Presidente della Giunta di Pubblica Istruzione.

Eccellenza

Il Tipografo Giuseppe Acampora, con la Tipografia strada Montesanto n.° 14, desidera dare alle stampe l'opera intitolata — *La Storia Moderna di Lamé-Fleury*.

Prega all'E. V. Rev.ma assegnargli un Revisore.

Consiglio Generale di Pubblica Istruzione.

Rip.° Car.° N.° 84. Oggetto.

Napoli 30 marzo 1853.

Vista la domanda del Tipografo Giuseppe Acampora con che à chiesto porre a stampa La Storia moderna raccontata ai fanciulli da M. Lamé Fleury.

Visto il parere del Regio Revisore Signor D. Carlo Viola.

Si permette che la suindicata Opera si stampi, ma non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente
Francesco Saverio Apuzzo.

Il Segretario
Giuseppe Pietrocola.